Stampo Antimafioso

2014

Stampo 2014

Prodotto da Stampo Antimafioso (www.stampoantimafioso.it)

Il prodotto è distribuito con licenza Creative Commons Atribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

Per eventuali segnalazioni: redazione@stampoantimafioso.it

Stampo Antimafioso è composto da:

Redazione: Martina Mazzeo, Roberto Nicolini, Sara Manisera

Collaboratori: Thomas Aureliani, Martina Bedetti, Valerio Berra, Mirko Buonasperanza, Ester Castano, Fiammetta Di Stefano, Valentina Duosi, Clemente La Porta, Mattia Maestri, Samuele Motta, Chiara Muzzolon, Stefano Paglia, Dario Parazzoli, Luana Petre, Jacopo Pozzali, Carmela Racioppi, Vincenzo Raffa, Pierfilippo Saviotti, Adriana Varriale, Arianna Zottarel

Fondatore: Nando dalla Chiesa

Gli articoli contenuti in questo lavoro sono frutto del lavoro di Stampo Antimafioso nel 2014. Cliccando sul titolo di ogni articolo si può visualizzare l'originale sul sito.
E' possibile visualizzare altri articoli su www.stampoantimafioso.it

Copertina di Arianna Zottarel

Sommario

Stampo 2014	01
Lombardia	02
Il primo rapporto trimestrale di Cross	02
La 'ndrangheta in provincia di Como	05
Fino Mornasco, esempio di comunità mafiosa	07
Operazione Metastasi: Lecco tra mafia e politica	10
'Ndrangheta, clandestina come la sua banca	11
Ecco il segreto per una “Brianza SiCura”	13
La 'ndrangheta a Calolziocorte	14
Processo Zambetti, inizia a Milano il primo grado	17
Processo Massimo Ponzoni, atto finale	18
Italia	19
La Basilicata: un'isola (in)felice	19
'Ndrangheta in Liguria	21
Altopascio, 'ndrangheta in Toscana	23
Valle d'Aosta, processo Hybris	25
Roma tagliata male	26
Mafia Capitale: la grande amarezza	28
Riflessioni	30
Beirut: tra rifugi e sogni d'oltremare	30
Chi tace è complice: io sto con Nino Di Matteo	32
Coppa Italia: vince il Napoli, perde lo Stato	34
“E' terrificante, mi si rivolta lo stomaco”	35
L'antimafia con il sorriso	36
La primavera inizia a Latina	36
Ambrosoli, Galli e la “Meglio Gioventù”	38
Beni confiscati. Come valorizzarli	40
Dalle mani della Camorra alla Croce Bianca	42
Pisa, è festa per il bene confiscato	43
Milano festeggia i beni confiscati	44
Nasce a Voghera un presidio di Libera	45
Inzago, festa della Magnolia	46
E' la Festa della Pace	47
La legalità va in scena al Piccolo Teatro	49
Piccolo Teatro. Venite a vedere l'alba di Milano	50
Conoscere e ricordare, in nome di Peppino	52
Storie da raccontare	54
Testimoni di giustizia, protesta estrema	54
Vedo Sento Parlo, cinque anni dopo	56
Gaetano sorride: il coraggio di un testimone	57
Suicidio di mafia. La strana morte di Attilio Manca	58
Testimonianze a confronto per Mauro Rostagno	59
Un uomo dello Stato. Vero	61
L'arte della Trattativa	63
Expo e controlli, un bilancio	64
Alla Statale per i vent'anni di Libera	66
L'Italia civile dei don, da don Milani a don Ciotti	67
Il mondo si mobilita per il Messico	68
A pranzo con padre Solalinde	70
Opinioni	72
Passato e presente di Cosa nostra	72
Intervista alla sindaca di Corleone	74
La nostra Ester	76
Manager white list: ecco come “utilizzarli”	78
Speciale	79
Riuscirà l'Italia a sopravvivere fino al 2024?	79

Anno nuovo

Stampo 2014

Cari lettori e care lettrici

di Martina Mazzeo

Stampo antimafioso vuole farvi gli auguri.

Dopo Stampo 2013, abbiamo scelto di offrirvi anche Stampo 2014. Come per l'edizione scorsa, questo speciale raccoglie i nostri migliori articoli dell'anno appena passato; quelli che hanno fatto discutere, quelli che sono costati più fatica, quelli che hanno emozionato, quelli che sono stati concepiti senza essere programmati. Ricostruiamo qui un anno di vita e di attività e ve lo doniamo come fosse una foto di gruppo: per ricordare cosa è stato e decidere in cosa impegnarsi d'ora in poi.

Ci sono tutti i temi che più ci stanno a cuore da sempre: notizie dal nostro territorio, notizie dal nostro Paese e notizie dal movimento antimafia. Così un occhio osserva la realtà criminale e l'altro monitora i passaggi e le esperienze di cambiamento alla ricerca di nuovi strumenti più efficaci.

Le pagine che leggerete stanno a rappresentare una parte del frutto di un anno di lavoro sul nostro sito, www.stampoantimafioso.it. Non solo; sono anche un invito a continuare a navigare insieme. Un invito a mantenere e consolidare il rapporto che si è instaurato tra noi che ci impegniamo a scrivere e voi che scegliete di leggerci. È una volontà quotidiana, rinnovata giorno per giorno; è, di fatto, la nostra missione: informarci e informarvi. Ci guidano in questo compito le parole del giudice Paolo Borsellino: "Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali, però parlatene", guardando come un faro al monito di un grande giornalista di cui ricorre in questi giorni il trentesimo anniversario dell'omicidio, Giuseppe Fava detto Pippo. Così scriveva il Direttore, negli anni Ottanta, sul Giornale del Sud: "Onestamente la verità, sempre la verità".
L'informazione volontaria, si sa, ha sì il grande vantaggio dell'indipendenza e della libertà di pensiero ma sconta, nondimeno, il forte limite della gratuità. Diventa così più accidentato il percorso di un'inchiesta, per esempio. Ma questa difficoltà si può trasformare in opportunità di partecipazione e incontro. Stampo, come molte altre testate e associazioni di volontariato, non gode di ampie disponibilità economiche. Tuttavia, in questo 2014, abbiamo visto crescere le nostre risorse grazie al sostegno di amici cari che vogliamo qui ringraziare: gli organizzatori di Progetto Legalità Brianza 2014 (http://www.progettolegalita.com/) che hanno deciso di devolvere a noi e ad Addiopizzo il ricavato del loro concerto di beneficenza con Brunori Sas e i gestori del locale Bluè di Cernusco sul Naviglio, ideatori dell'iniziativa di finanziamento Caffè Corretto (http://bluefilanda.com/) che celebreremo il prossimo 27 gennaio. Ma è doveroso ringraziare anche il Piccolo Teatro e l'Università degli Studi di Milano che, scommettendo sullo spettacolo su mafia e antimafia E IO DICO NO. OGNI NOTTE HA UN'ALBA (regia di Marco Rampoldi, drammaturgia di Nando dalla Chiesa e Marco Rampoldi, con la collaborazione di Paola Ornati) hanno creduto e dato risalto all'impegno umile e convinto non solo di Stampo, ma anche di Unilibera e Wikimafia, tutte realtà nate in anni successivi presso la Facoltà di Scienze Politiche a partire dal corso di Sociologia della criminalità organizzata tenuto dal prof. Nando dalla Chiesa.

Queste sono meravigliose opportunità.
Opportunità che abbracciano parole e azioni come partecipazione, sostegno, solidarietà.
Perciò se anche voi credete che sul nostro lavoro si possa scommettere, aiutateci. Aiutateci a restare indipendenti. Andiamo avanti insieme. Bastano pochi semplici gesti: il passaparola, la condivisione di questo giornalino, una donazione dal sito, un invito nei circoli e nelle scuole a cui siete vicino.

"Qualcosa si può sempre fare", diceva il giudice Falcone. Qualsiasi sforzo vostro ne varrà almeno uno da parte nostra.

Buona lettura e buon 2015!

La redazione di Stampo antimafioso

Lombardia

Il primo rapporto trimestrale di Cross

Il Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali

di Samuele Motta e Carmela Racioppi

Il 29 Settembre sul sito web dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano viene pubblicato il "Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali", un'importante relazione commissionata dalla Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. L'Osservatorio, composto da alcuni ricercatori guidati dal professor Fernando dalla Chiesa, è stato istituito nel 2013 con l'obiettivo di raccogliere in un unico centro scientifico le competenze e le energie formatesi nell'ambito delle molte esperienze didattiche e di ricerca condotte presso l'ateneo milanese.

Il rapporto

Il rapporto costituisce il frutto di un lavoro di ricerca e analisi in cui il gruppo si è avvalso di una pluralità qualificata di fonti di informazione: dai documenti ufficiali, come quelli giudiziari o prodotti da strutture investigative, alle intense e differenti esperienze di impegno e di studio in materia, al ricco patrimonio di conoscenze accumulato attraverso seminari e tesi di laurea sul fenomeno mafioso nelle comunità settentrionali, alla ricca rete di relazioni costruita con amministrazioni comunali, strutture investigative, università, realtà associative. Proprio data la varietà di fonti, il gruppo di ricerca ha utilizzato e mediato fra una molteplicità di prospettive e metodologie affermatasi nel confronto scientifico, istituzionale e civile.

Le difficoltà

Il gruppo di ricerca si è confrontato con difficoltà importanti. Problemi di ordine metodologico innanzitutto: ad esempio un basso numero di beni confiscati può esprimere, anziché una modesta presenza di organizzazioni mafiose, anche una carenza di iniziative di contrasto delle stesse. In secondo luogo un' incertezza derivante dalle sentenze della magistratura con riferimento alla contestabilità del reato di cui al 416 bis, nelle aree settentrionali: questa incertezza deriva dall'acerba formazione all'analisi e alla comprensione del fenomeno, oltre che del pregiudizio, che segna nel loro complesso le classi dirigenti settentrionali, secondo cui le organizzazioni mafiose al nord non avrebbero insediamenti veri e propri e comunque non commetterebbero al nord gli stessi reati commessi nelle regioni di origine. Nonostante queste difficoltà, la relazione riesce ad offrire "una specie di alfabeto per la lettura della realtà settentrionale". Il suo obiettivo dichiarato è "proporre una mappa articolata dell'aggressività del fenomeno mafioso nelle regioni e provincie del nord", fornendo una chiave di lettura complessiva delle dinamiche in corso e suggerendo, al contempo, le probabili linee evolutive della presenza mafiosa sul territorio settentrionale.

I piccoli comuni

La tesi di fondo, che rappresenta il maggiore riferimento teorico del rapporto, è quella che presenta il ruolo decisivo giocato dai piccoli comuni nell'evoluzione della vicenda mafiosa al nord. "Mentre gran parte dell'opinione pubblica è incline a pensare che il trasferimento dei clan al nord sia guidato dalle opportunità di impiego dei capitali di provenienza illecita nella Borsa e nella finanza (…), in realtà la diffusione del fenomeno mafioso avviene soprattutto attraverso il fittissimo reticolo dei comuni di dimensioni minori, che vanno considerati nel loro insieme come il vero patrimonio attuale dei gruppi e degli interessi mafiosi". È proprio in questi piccoli comuni infatti che si costruisce quella capacità di controllo del territorio, di condizionamento delle pubbliche amministrazioni locali, di conseguimento di posizioni di monopolio nei settori basilari dell'economia, a partire dal movimento terra, che sono così importanti per i clan. Qui è possibile costruire, grazie ai movimenti migratori, estese e solide reti di lealtà fondate sul vincolo di corregionalità, o meglio di compaesanità, molto spesso rafforzate da legami di parentela di vario grado e natura. Inoltre l'inesistenza o la debole presenza di presidi delle forze dell'ordine in alcuni di questi comuni garantisce ai

Mappa degli indici di presenza mafiosa

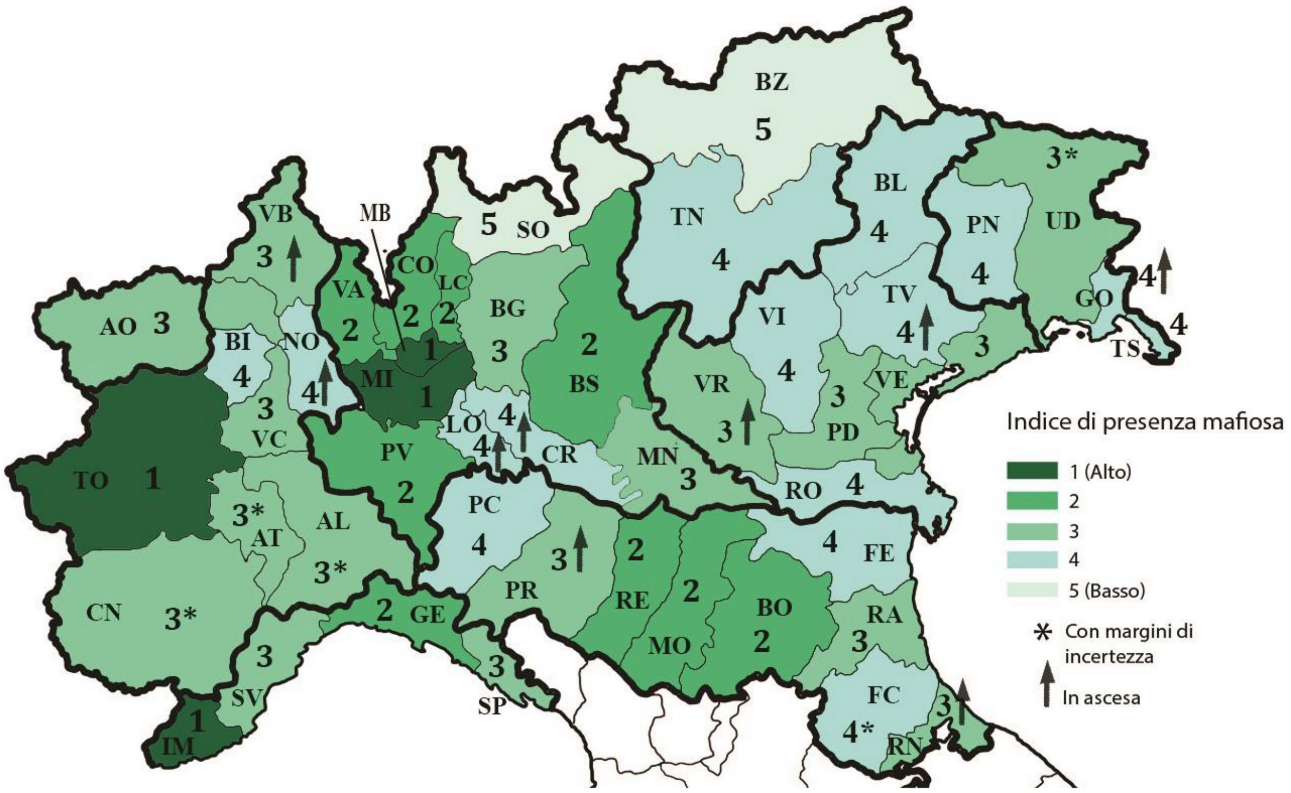


Figura 1 - Mappa degli indici di presenza mafiosa.

gruppi criminali armati una facilità di esercizio de facto di una sorta di "giurisdizione parallela"; senza contare che qualsiasi azione dei clan che sia legata alle vicende dei comuni minori è per lo più ignorato dalla grande stampa e dalle stesse istituzioni politiche nazionali. Fondamentale è poi la possibilità, nei centri minori, di facile accesso alle amministrazioni locali; infatti grazie alla disponibilità di un piccolo numero di preferenze si può controllare un intero comune specie in contesti in cui il ricorso alla preferenza è poco diffuso tra gli elettori (come al nord).

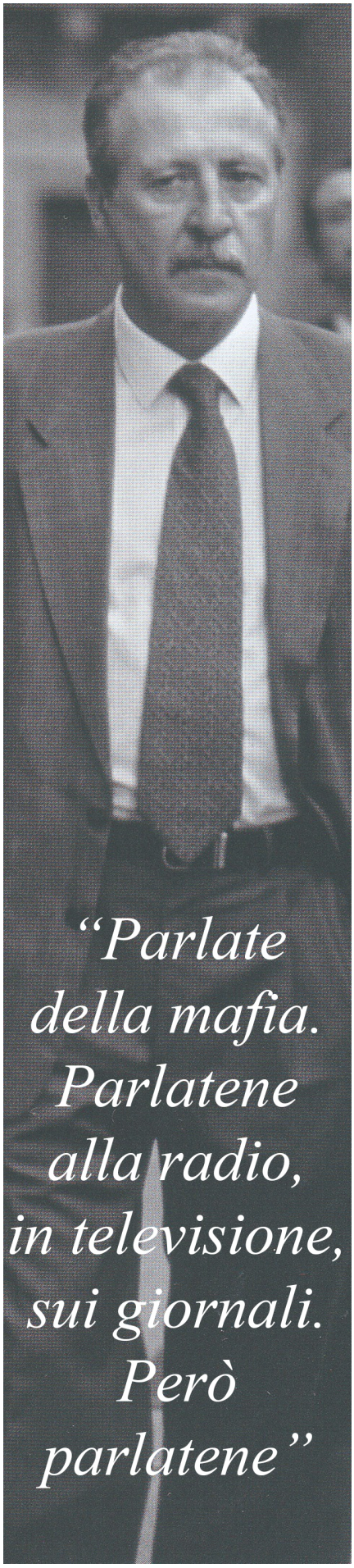
Le singole regioni

Dopo aver esposto in apertura le principali mappe generali della presenza mafiosa, la relazione prosegue con analisi delle singole regioni seguendo l'ordine decrescente "dell'indice di presenza mafiosa", così come viene definito dal gruppo di ricerca: Lombardia, Piemonte- Val d'Aosta, Liguria, Emilia Romagna e Triveneto. E dopo una descrizione e una valutazione d'insieme, ogni regione viene anche ulteriormente scomposta per provincie, spingendo l'analisi ancora più in profondità. Infatti è sempre incisiva e decisiva in una lotta la maggior conoscenza possibile dell'avversario che si intende combattere. In questo ambito si deve notare, in particolare, come il luogo della massima concentrazione conosciuta di "locali" di 'ndrangheta coincida con l'area complessiva della provincia di Milano e della provincia di Monza Brianza, ossia con un'area che presenta una densità demografica di dieci volte maggiore alla media nazionale. Questo perché l'elevata densità demografica si associa di norma a fitti processi migratori, ma consente anche una maggiore possibilità di mimetizzazione sociale e più favorevoli opportunità di costruzione di relazioni sociali e professionali anonime, che travalichino i confini dei singoli comuni.
Inoltre un'alta concentrazione di abitanti si associa anche ad una elevata percentuale di cementificazione del territorio; un processo che implica una esaltazione delle opportunità di inserimento delle imprese mafiose. Particolarmente interessante appare anche il caso della provincia di Imperia in cui l'indice di presenza mafiosa raggiunge il livello più alto di tutta la Liguria. In quest'area, infatti, sono presenti importanti famiglie 'ndranghetiste ben inserite nel tessuto sociale. Ed inoltre tutti gli indicatori rilevati dal gruppo di ricerca dipingono un quadro alquanto allarmante sfatando così l'immagine di una Liguria come isola felice.
La formula del successo sembra essere quindi "piccoli comuni-alta densità demografica". Però l'analisi del gruppo di ricerca dell'Osservatorio coglie

un'altra possibilità: ossia la presenza in aree con caratteristiche opposte: cioè a densità demografica più bassa della media nazionale. Questo perché "i comuni che si situano in aree scarsamente popolate sono più facilmente controllabili, si trovano nella situazione di isolamento prediletta dai clan anche nella madrepatria, si sottraggono ai movimenti di opinione che possono comunque formarsi in quelli che finiscono per essere oggi grandi agglomerati metropolitani. Consentono cioè avanzate più invisibili e impunite e in essi si produce più velocemente una condizione di assuefazione e di omertà ambientale. Dinamiche di questo tipo si segnalano ad esempio nelle provincie di Pavia, di Bergamo e di Brescia.

Le conclusioni

Infine il rapporto fornisce alcune ragioni di riflessione sul piano strategico e altrettanti stimoli sul piano operativo. In primis che il fenomeno mafioso appare nel nord in crescita costante, sia pure muovendo da punti di partenza e da gradi di radicamento piuttosto diversificati e che tale dinamica espansiva appare favorita da processi di sottovalutazione e di rimozione che coinvolgono di norma la maggior parte dei protagonisti della vita pubblica. Solo da pochissimi anni, e solo in alcuni casi specifici, si sta infatti registrando una risposta degli enti locali sul piano della elaborazione di nuove regole e di progetti formativi mirati. Questo deriva dal fatto che "sottovalutazione e rimozione si intrecciano con un allarmante deficit di conoscenze"; anche, talvolta, con riferimento alle forze dell'ordine. Un altro problema, più generale, è quello di visione e organizzazione d'insieme del controllo del territorio; nel senso che i paesi, anziché essere "periferia", dimostrano spesso di essere il cuore della questione mafiosa. Un terzo tema individuato è quello di una notevole flessibilità, al nord ma non solo, del modus operandi dei gruppi criminali; questi possono avvantaggiarsi "dell'alta o della bassa densità demografica, della abbondanza di risorse o della crisi (usura, gioco d'azzardo), dei servizi sociali evoluti o del degrado urbano, del servizio pubblico o dell'economia privata; e oltre a ciò presentano un'alta spregiudicatezza nella scelta della propria rappresentanza politica, senza predilezioni a priori per l'uno o l'altro schieramento". Contando anche su un intenso ricambio generazionale, che però non perde di vista i valori criminali fondamentali. Il dinamismo mafioso impone insomma un più alto dinamismo istituzionale. Un'ultima annotazione può invece essere un po' rassicurante, cioè che "le organizzazioni mafiose, pur influenti sulla vita pubblica e capaci di interferire con il momento elettorale, non sembrano tuttavia disporre di amplissimi "pacchetti di consensi" e presentano "una difficoltà visibile a conseguire successi laddove si propongano di agire su teatri più ampi, dalle elezioni regionali a quelle europee, come anche a investire su una larga cerchia di candidati".



Lombardia

La 'ndrangheta in provincia di Como

Origine, colonizzazione e traffici della 'ndrangheta in provincia di Como

di Marco Fortunato

Como. Una città al crocevia tra Varese, Lecco, Milano e la Svizzera, capoluogo di una provincia di 600.000 abitanti, suddivisa in 160 comuni nei quali le organizzazioni di stampo mafioso sono pienamente insediate.

L'inizio della colonizzazione

Le prime presenze di esponenti riconducibili a compagini mafiose risalgono agli inizi degli anni '50 quando alcuni membri delle famiglie di Giffone, paese in provincia di Reggio Calabria, arrivano nel comasco per trascorrere le vacanze estive. È però con il soggiorno obbligato – come testimoniato dalla Commissione Antimafia – che giungono sulle rive del Lario ben 44 boss tra il 1965 e il 1975. Questi portano con loro il proprio capitale sociale, ovverosia la capacità di creazione di veri e propri network criminali, oltre a concittadini e parenti a seguito del boss trasferito. La colonizzazione diviene evidente a partire dagli anni '70, quando nella provincia di Como si contano quattro Locali di 'ndrangheta: Como, Socco (frazione di Fino Mornasco), Cermenate e Mariano Comense.

La svolta cruciale

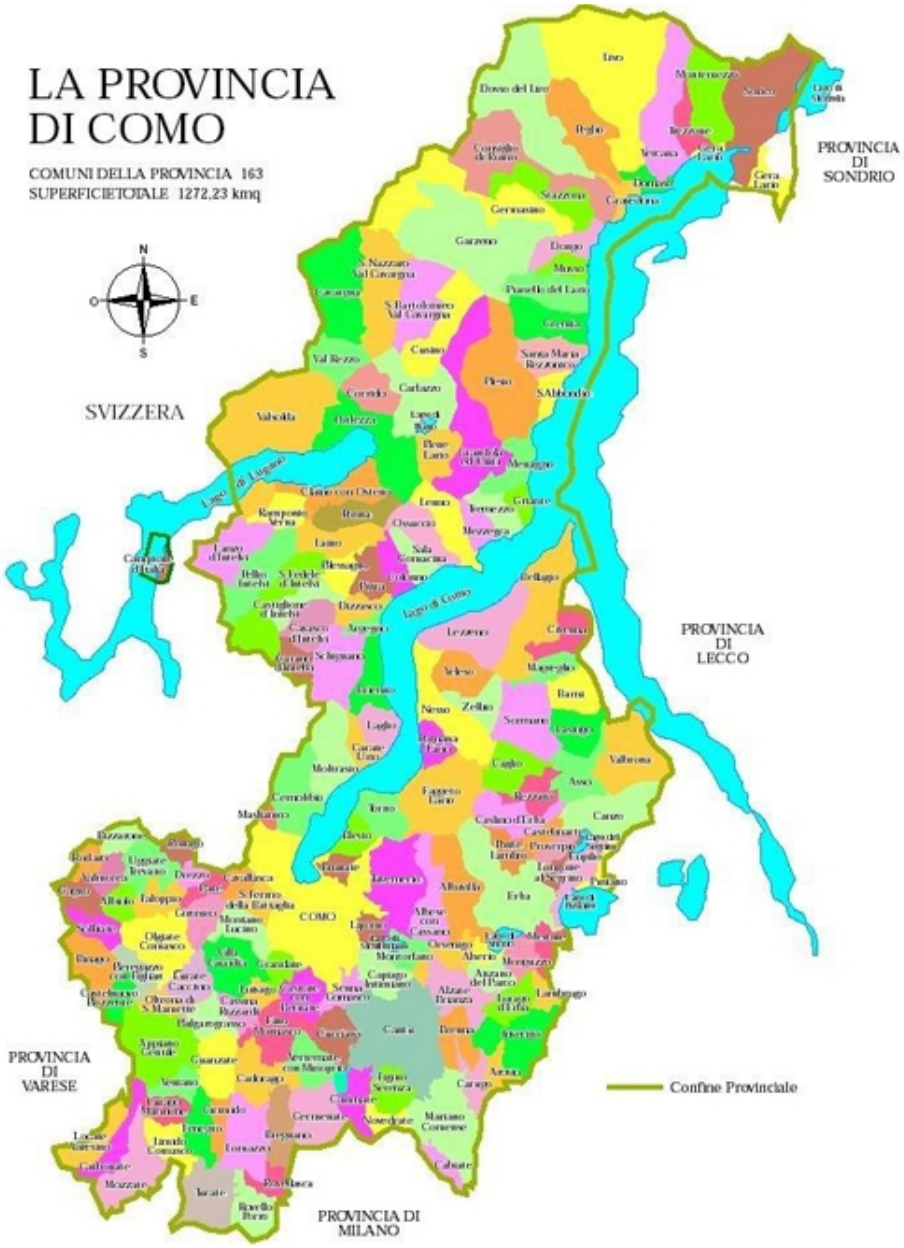
Secondo quanto testimoniato dal collaboratore di giustizia Raffaele Iaconis, l'anno di svolta per la criminalità organizzata calabrese nella provincia può essere fatto coincidere con il 1976. In quell'anno, infatti, la 'ndrangheta decide di creare una sorta di "camera di passaggio": una struttura sovraordinata alle varie Locali, che sarebbe servita sia per avere un controllo più diretto sull'operato delle colonie al nord sia per presentare le nuove Locali a Polsi. È in questo periodo che Giuseppe Mazzaferro, boss di Marina di Gioiosa Ionica e residente a Cornaredo per il soggiorno obbligato, crea attorno a sé un vero e proprio "clan" operante in tutta la Lombardia, il clan Mazzaferro appunto.
Il nuovo boss locale propone poi allo stesso Iaconis di federare le Locali lombarde con la creazione di una propria "camera di controllo", sovraordinata alle stesse, per controllare il conferimento delle "doti" (i gradi della gerarchia 'ndranghetista) e l'apertura di nuove Locali. Per aprire una nuova Locale in Lombardia è ora necessario che i membri si dedichino allo spaccio di stupefacenti. Attività che, però, dove essere necessariamente gestita dallo stesso Mazzaferro. Questa "camera di controllo" avrebbe dunque scavalcato la "camera di passaggio" decisa dalla Calabria e rappresenta, dopo il confino, il secondo passo di allontanamento dalla "madrepatria", seguito poi dalla decisione di non partecipare più alle riunioni al santuario della Madonna di Polsi e di riunirsi lo stesso giorno a Fino Mornasco per una incontro similare. Dunque, il clan Mazzaferro e i suoi esponenti, certamente riconducibili alla 'Ndrangheta calabrese, segnano un'evoluzione della 'Ndrangheta: l'organizzazione radicata al nord non sente più l'esigenza di recarsi alla riunione annuale di Polsi in Aspromonte e si affranca dalla Calabria per la propria organizzazione e per il conferimento delle doti. Tra gli anni '80 e '90 vengono istituite altre Locali non gestite direttamente da Mazzaferro. Nella provincia se ne contano così ben sei. In quegli anni, infatti, si aggiungono a quelle precedenti le Locali di Appiano Gentile e Senna Comasco, mentre quella di Socco diventa la Locale di Fino Mornasco. Sempre a partire dagli anni '80 viene dimostrato che gli affiliati di 'ndrangheta impongono il pagamento del pizzo ad alcuni esercizi commerciali della provincia, sintomo della forza del controllo mafioso sul territorio. A mettere chiarezza circa la struttura dei clan di 'ndrangheta a Como è la prima grande operazione dell'Autorità Giudiziaria nella provincia, "I fiori della notte di San Vito" del 1994. L'operazione porta a ben 370 arresti in tutta la Lombardia.

Il narcotraffico

Ma di cosa si occupa esattamente la 'ndrangheta a Como? Il core business è senza dubbio il narcotraffico. Un cablogramma del novembre 2009 pubblicato da Wikileaks e partito

dall'Ambasciata americana di Roma dà conferma di come il traffico di droga sia una delle attività preferite dall'organizzazione. Nella pubblicazione si legge, infatti, come nella provincia di Como circolino grandi quantità di cocaina. Il file, parla dell'operazione "Colline comasche", iniziata nel 2006 e conclusasi nel 2008. L'operazione porta all'arresto di 49 persone, con 59 denunciati alla DDA e un sequestro complessivo di 25 kg di cocaina, 1 di eroina, 10 auto e 13.000 euro di proventi del traffico.

La città, però, non è solamente viatico di droga. Infatti, in un altro cablogramma del settembre 2004, partito dall'Ambasciata USA di Ankara, si legge che Como è considerata un punto di passaggio cruciale del traffico di esseri umani, dove le "vittime" vengono dotate di falsi passaporti e camuffate da turisti. Un'altra operazione delle forze dell'ordine di grande importanza è "Infinito", il filone milanese della più ampia "Crimine-Infinito" condotta in collaborazione con la DDA di Reggio Calabria che, scattata nel luglio del 2010, porta alla luce due nuove Locali di 'ndrangheta nella realtà comasca: una ad Erba e una a Canzo-Asso, due comuni tra loro limitrofi. Durante le indagini le autorità accertano nuovamente la presenza della Locale di Mariano Comense, ma non si hanno più notizie delle Locali emerse nel blitz sopraccitato del giugno '94. Tra il 2006 e il 2010 le autorità individuano ben 36 episodi criminosi riconducibili alla 'ndrangheta, quali auto e mezzi di lavoro incendiati, spari contro vetrine, auto e case, e anche un omicidio. Da quanto emerso finora dalle indagini si deduce che la 'ndrangheta, così come altre organizzazioni criminali italiane, sia fortemente radicata a Como e provincia.



L'omertà come indicatore di trasferimento di cultura mafiosa

Questa presenza è favorita, oltre che dalla posizione geografica, da quel clima di omertà che rende il fenomeno ancora più viscerale, più nascosto. I negozianti infatti etichettano gli attentati subiti come atti di vandalismo o "ragazzate" sostenendo di non aver mai subito pressioni o minacce. Ad esempio nel settembre del 2011 una bomba carta esplode davanti ad una trattoria di Olgiate Comasco, la cui deflagrazione si sente a ottocento metri di distanza.

I commenti dei proprietari riflettono l'atteggiamento omertoso imperante: «Non abbiamo subito né avvertimenti, né richieste di denaro». Risulta quindi evidente come la zona di Como e provincia non solo si sia impregnata delle organizzazioni mafiose ma ne abbia anche assorbito la cultura. È dunque importante capire che se l'opinione pubblica comasca non prenderà coscienza di tale situazione non si riuscirà a sottrarre alle organizzazioni criminali uno dei loro pilastri, il consenso.

Lombardia

Fino Mornasco, esempio di comunità mafiosa

I riflettori della stampa tornano ad essere puntati su Fino Mornasco, comune di circa 9.000 abitanti nella provincia di Como. Si parla addirittura della possibilità di sciogliere il Comune per infiltrazioni mafiose. Sarebbe il secondo caso in Lombardia, poco tempo dopo quanto accaduto a Sedriano, nell'hinterland milanese. Ma cos'è accaduto di preciso?

di Marco Fortunato

A metà ottobre compaiono sui giornali alcune intercettazioni riguardanti un consigliere comunale a colloquio telefonico con un personaggio legato alle cosche 'ndranghetiste comasche: «Gianluca, guarda abbiamo fatto un affare perchè se il problema glielo risolviamo questo qua è uno che mo smette di lavorare e ci procura voti certi.» A parlare è Luca Cairoli, ormai ex Presidente del Consiglio Comunale di Fino Mornasco (dimessosi pochi giorni fa) e all'epoca dei fatti assessore al commercio presso lo stesso Comune. Le intercettazioni risalgono al periodo 2008-2010, quando Cairoli si stava occupando delle elezioni regionali per il consigliere Gianluca Rinaldin, cosa che faceva insieme a un "santista" della Locale di Fino Mornasco, Salvatore Larosa detto "Satana". «Questo qua» è invece Luciano Nocera, ex spacciatore legato al clan del boss Bartolomeo Iaconis ed ora detenuto per l'omicidio di Ernesto Albanese, avvenuto a Guanzate, sempre in provincia di Como. Mentre il «problema» riguardava l'apertura di un bar ad Appiano Gentile, per il quale Nocera fatica ad avere l'autorizzazione, e Cairoli se ne interessa con l'ex sindaco di Appiano Gentile, Martino Clerici. Lo stesso Clerici che nel 2010 viene intercettato a colloquio telefonico con lo stesso Salvatore Larosa, sempre relativamente alle elezioni regionali. Altro personaggio che compare in queste intercettazioni è l'ex vice-sindaco Antonio Chindamo, ed in esse «si denota una vicinanza con il braccio armato dei vertici della locale coinvolta nell'operazione antimafia "I fiori della notte di San Vito"», come si legge sulle pagine del giornale locale "La Provincia". È importante sottolineare che l'inchiesta "Arcobaleno", che ha portato a queste intercettazioni, vede pendere una richiesta di archiviazione per la mancanza di rilevanze penali sui personaggi coinvolti, e dunque nemmeno su Luca Cairoli.

La commissione amministrativa

In seguito alla pubblicazione di queste intercettazioni, il 16 ottobre viene creata nel Comune di Fino una Commissione Consiliare mista per indagare sulla licenza commerciale che sarebbe stata concessa a Luciano Nocera. Tale Commissione aveva un mese di tempo per indagare su questa vicenda, ma data la mole di lavoro (circa 15.000 protocolli da analizzare) stava esaurendo il suo mandato senza alcun risultato. Data la situazione, il vice-sindaco Domenico Alvaro, anche in seguito ad una sua indagine condotta a fini personali e dunque non in seno alla Commissione, affermò nella seduta del Consiglio che non c'erano licenze a nome di Nocera e ciò porta alla chiusura della Commissione stessa, suscitando l'opposizione dei suoi membri, in particolare della sua Presidentessa Rossella Pera, per l'irregolarità della procedura di Alvaro. A questa vicenda il Prefetto risponde, dopo essere stato chiamato in causa, chiedendo di essere informato sull'evolversi di questa situazione e sulla riproposizione della medesima Commissione. L'approvazione a questa nuova Commissione viene data il 20 dicembre, in seguito ad un nuovo Consiglio Comunale che ha visto come primo punto dell'ordine del giorno le ultime novità sulla vicenda di Fino Mornasco. Un Consiglio comunale "strano", con la presenza di anche quattro Carabinieri e di due membri della Polizia Locale, segno della delicatezza della situazione del paese. Ma il Sindaco

si dice felice dell'attenzione rivolta dallo Stato al proprio Comune, in quanto attesta una manifestazione della presenza dello Stato stesso. Sarà. Su tale vicenda ha iniziato ad indagare anche la Commissione Parlamentare Antimafia. Lo scorso 24 novembre è stato infatti organizzato un colloquio con il Prefetto di Como Bruno Corda, ma i contenuti di questo incontro non sono stati ancora resi pubblici. Si sa solamente che ha intenzione di chiedere l'accesso agli atti della pubblica amministrazione. Corda lo ha detto esplicitamente ai membri della Commissione parlamentare antimafia che il 25 novembre sono saliti a Milano.

Una "manipolazione della realtà"

Anche il Sindaco Giuseppe Napoli ha commentato la notizia delle intercettazioni e le conseguenti dimissioni di Cairoli escludendo che qualunque membro dell'attuale Giunta abbiaqualche legame con la criminalità organizzata.Nell'ultimo Consiglio comunale ha affermato anche che «Cairoli non è colpevole, è vittima di un sistema malavitoso», aggiungendo che egli ha commesso un'ingenuità, prendendosene la piena responsabilità politica anche senza evidenze penali e che l'ex consigliere «può andare in giro a testa alta». Sostiene infine che ci si trovi dinnanzi ad una «manipolazione della realtà», paragonando la vicenda dello scioglimento del Comune a quella della processione di San Bartolomeo. Fino Mornasco è stata infatti al centro della cronaca lo scorso agosto in quanto la comunità di Giffone, largamente emigrata negli anni nel Comune comasco, stava organizzando dei pullman per festeggiare il proprio Santo ad Andrate, frazione di Fino, ove vi è una Chiesa a lui dedicata. Questo spostamento era organizzato poiché il Vescovo della Diocesi di Oppido-Palmi ha vietato tutte le processioni in seguito ad un ennesimo "inchino" fatto verso la casa di un boss locale. Il Sindaco Napoli parla di «manipolazione della realtà» in quanto non si è verificato lo spostamento "di massa" previsto e la processione avvenne come di consueto nella comunità di Andrate. A tal proposito le versioni sono discordanti: da una parte, si legge su "La Provincia", chi ritiene che sia stata tutta una trovata mediatica, anche se uno degli organizzatori pochi giorni prima disse «Saranno in molti a salire ad Andrate. A causa dello scandalo degli inchini in Calabria non si è fatta la processione, quindi parenti, anziani e fedeli saranno più invogliati a partecipare»; dall'altra chi crede che i pullman siano stati "dirottati" una volta saputa della presenza dei giornalisti.

Sono stato "un facilotto e un ingenuo"

L'ex Consigliere Cairoli, dopo alcuni giorni di silenzio, ha rilasciato un'intervista a "La Provincia" . Egli riconosce il suo "errore" ed afferma di essere stato «un facilotto e un ingenuo» e che «mai mi sarei sognato che le persone con cui parlavo facessero parte della 'ndrangheta». Sulle frequentazioni con Salvatore Larosa, noto esponente mafioso lariano, racconta di conoscerlo sin da bambino, e che mai avrebbe sospettato legami con un'organizzazione mafiosa e che il soprannome "Satana" «glielo abbiamo dato noi ragazzi del paese perché quando era giovane faceva il pugile. Non ha nulla a che fare con la 'ndrangheta». Mentre invece sui colloqui con Nocera afferma di conoscerlo in quanto quest'ultimo aveva comprato un'auto dalla sua concessionaria e che gli aveva chiesto in seguito di interessarsi di un suo problema (la vicenda della licenza commerciale del bar , n.d.a), salvo poi chiudere i rapporti una volta saputo con chi aveva a che fare.

Da "San Vito" a "Insubria"

Ma non è di certo la prima volta che si parla di 'ndrangheta in provincia di Como. La presenza mafiosa sulle rive del Lario emerge con l'operazione "I fiori della notte di San Vito" del giugno 1994. Tra i numerosi arresti, circa 400, e le molteplici Locali che l'operazione ha portato alla luce, una di esse era proprio Fino Mornasco. È stato inoltre rivelato da un testimone che, dagli anni '80, quasi tutti gli esercizi pubblici di Fino Mornasco erano soggetti ad estorsione: se i commercianti si rifiutavano di pagare erano soggetti ad atti intimidatori come spari sulle vetrine, roghi e minacce.
A seguito di questa operazione, la Sentenza del Tribunale di Milano 2991/97 definisce Fino Mornasco come «uno dei più fulgidi esempi di comunità mafiosa al nord Italia» anche in virtù della presenza di collegamenti e infiltrazioni nella pubblica amministrazione.
Della Locale di Fino Mornasco non se ne parla nell'altra grande operazione di polizia in Lombardia, "Infinito" del 2010, ma si è ben lontani dal considerare "pulita" questa zona data la vicinanza alle altre Locali comasche e soprattutto il gran numero di atti di intimidazione: ben 400 nella provincia di Como tra il 2008 e il 2013. A Fino Mornasco tra il 2007 e il 2009 sono stati denunciati tre episodi di spari contro auto e vetrine, e tra il 2011-2012 ci sono stati 17 episodi di intimidazione: tra questi sono da ricordare quelli contro la concessionaria Finomotori dello stesso Luca Cairoli, dei quali gli inquirenti pensano sia responsabile Michelangelo Chindamo, capo della Locale di Fino oggi come nel 1994, e la croce esposta contro il Sindaco Napoli nel 2012. È evidente il problema di arrivare alla vera motivazione di questi atti contro due esponenti del Comune: le spiegazioni possono essere molteplici.

L'importanza di Fino emerge nuovamente nella recente operazione "Insubria",che ha portato a circa 40 arresti in Lombardia, ed ha dimostrato che c'è un filo diretto tra i capi di Giffone e gli affiliati comaschi e lecchesi. Come detto, la comunità giffonese è molto presente a Fino Mornasco, ed è evidente che tra i tanti calabresi emigrati vi fossero presente alcuni 'ndranghetisti che hanno permesso che si manifestassero le stesse dinamiche mafiose del paese di provenienza. In questa operazione emerge la figura del già accennato Michelangelo Chindamo (nessuna parentela con l'ex Sindaco Chindamo), già conosciuto dalle forze dell'ordine in quanto fu arrestato nel corso dell'operazione "I fiori della notte di San Vito" con l'accusa di essere il capo della Locale di Fino. Ora, dopo 19 anni di carcere, viene accusato di essere riuscito con successo ad attivare nuovamente la Locale, anche attraverso il «rapporto filiale e diretto con il capo della struttura-madre di Giffone. Si tratta di Giuseppe Larosa, detto "Peppe la mucca"», come si legge sulle pagine de"La Provincia", che detiene il "fiore" di mammasantissima. Chindamo fu scarcerato nel luglio del 2009 e sottoposto a libertà vigilata, nuovamente arrestato per circa un anno e ha finito la sua detenzione nel giugno del 2013. Dato il suo spessore criminale, alcuni imprenditori si sono rivolti a lui, o agli affiliati alla sua Locale, per riscuotere dei crediti che avevano: un caso esemplificativo è l'imprenditore Giuseppe Bersani, ex direttore della Bema srl di Luisago, che è stato accusato di aver assoldato Michelangelo Chindamo per tentare di estorcere 220.000 euro ad un avvocato comasco. Lo stesso Chindamo che, intercettato mentre parla con Giuseppe Puglisi, capo della Locale di Cermenate, afferma «Qua.. sai cosa devono girare? Pistolate in testa devono girare… ».

L'ultimo Consiglio Comunale ha visto schierati da una parte la maggioranza che manifesta solidarietà a Luca Cairoli, affermando la sua non colpevolezza, e dall'altra parte l'opposizione che chiede compatta le dimissioni dell'intero Consiglio, faticando a credere alla versione di un amministratore ingenuo e che non sa a chi chiede i voti. Vale la pena ricordare, ancora una volta, che quello dell'attuale Giunta è lo stesso gruppo "Progetto per Fino" che governa il Comune dal 1994, sebbene con tre sindaci differenti.

Emerge dunque una situazione molto tesa in questo Comune: una situazione che vede andare in scena al teatro locale, nonostante l'ultima ondata di arresti, lo spettacolo "Cicciu lu mafiusu", il cui protagonista è lo stesso vice-sindaco Domenico Alvaro. Un esempio di ottima integrazione tra le due comunità o il segno di un'egemonia culturale?

La complessa vicenda di Fino merita di essere seguita con la dovuta attenzione. Intanto si attendono le decisioni del Prefetto.

Lombardia

Operazione Metastasi: Lecco tra mafia e politica

"Quel ramo del lago di Como non è poi così tranquillo"

di Giorgia Venturini

Più che una sorpresa, è stata un'umiliazione. Perché dell'esistenza della 'ndrangheta nella provincia di Lecco se ne parla e denuncia da anni. Quel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno, di cui Manzoni ha scritto e romanzato, è stato già tra gli imputati negli anni novanta dell'operazione denominata Wall Street, la prima operazione ad accertare la presenza in provincia della 'ndrina che fa capo alla famiglia Trovato, e riconfermata nel 2010 con l'operazione Infinito.

Quello che stupisce e che umilia, però, è che il connubio tra organizzazione criminale e rappresentanti politici, tra 'ndrangheta e corruzione, sembra, ancora oggi, non avere una fine. A scuotere la testa in gesto di disapprovazione, all'inizio del mese scorso, sono stati i cittadini di Valmadrera, quando l'operazione Metastasi coordinata dal procuratore aggiunto Ilda Bocassini e dai pm Claudio Gittardi e Bruna Albertini, ha portato all'arresto del loro sindaco Marco Rusconi, 37 anni. Ecco che ancora quello che tutti dicono di volersi lasciare alle spalle ritorna senza dubbi e giustificazioni. Secondo la Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, Rusconi, dal 2009 impegnato politicamente nella lista civica "Progetto Valmadrera", avrebbe accettato, nell'aprile del 2011, 10 mila euro da Mario Trovato, esponente 'ndranghetista della Locale di Lecco e fratello del boss Franco Coco Trovato già da 20 anni in carcere, come compenso della cessione dell'area comunale del lido di Valmadrera alla società Lido di Parè s.r.l di cui Trovato è a capo.

Il sindaco di Valmadrera non sarebbe però l'unico attore di questo spettacolo di mala-politica e corruzione. Altro esponente politico alle direttive di Mario Trovato è l'ormai ex consigliere del comune di Lecco Ernesto Palermo, classe 1968, che, al tempo della cessione del lido, era membro della commissione lavori pubblici e patrimonio. Proprio questo suo ruolo gli avrebbe facilitato l'intervento su gare di appalti e modifiche del piano di governo del territorio per favorire gli interessi dell'associazione mafiosa. Ma dalle indagine emerge di più. Palermo, anche insegnante in un istituto professionale, avrebbe partecipato, insieme a Mario Trovato, ad attività estorsive a danno di esercizi commerciali di Lecco con l'aggravante di aver usufruito delle armi durante l'intimidazione. Infatti i due avrebbero offerto protezione all'imprenditore Leonardo Cadeddu proprietario del ristorante Old Wild Cafè in cambio di un compenso in denaro. Quest'ultimo però si sarebbe rifiutato scatenando l'immediata vendetta: il 16 gennaio 2012, danneggiarono le vetrine del locale a colpi di pistola e il giorno successivo riproposero l'offerta al titolare e alla società che gestiva il locale GIMA sviluppo franchising.

Sarebbe, invece, prosciolto da qualsiasi accusa il sindaco di Lecco Virginio Brivio. Il suo coinvolgimento nella vicenda del Lido di Valmadrera non configurerebbe in un reato penale. Stando ad alcune intercettazioni telefoniche, però, Palermo avrebbe riferito al sindaco che ci sarebbero state drastiche conseguenze nei confronti delle strutture già edificate nella zona del lido se la gara di appalto non si fosse conclusa a vantaggio dell'organizzazione. E non solo.

Secondo quanto affermato da Ilda Bocassini è difficile pensare che un cittadino, anche il più sprovveduto, non conosca l'importanza dei Trovato a Lecco. Oggi, però, a un mese di distanza rimane la rabbia, se non la paura, che la provincia di Lecco, una tra le più belle d'Italia, oltretutto, diventi un pietoso impasto di politica e mafia. È ora di reagire. Di dare fiducia a cittadini troppo spesso traditi. Confusi soprattutto in tempo di elezioni, come in questi mesi, quando ti chiedi se il tuo voto servirà a premiare una persona onesta o a favorire un'altra amicizia tra politica e mafia.

Lombardia

‘Ndrangheta, clandestina come la sua banca

La Brianza ritorna a essere centro di smistamento di potere delle cosche 'ndranghetiste

di Giorgia Venturini

Ecco che ancora una volta nel mirino delle operazioni della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano c’è la verde Brianza, o Briansa nel dialetto locale. Il bel territorio che si dirama per ben quattro provincie- Milano, Como, Lecco e Monza- ritorna ad essere centro di smistamento di potere delle cosche ‘ndranghetiste. Di associazione mafiosa, imprenditorialità collusa e politica corrotta riscrivono i giornali locali, mentre la società, quella sana si intende, riveste ancora i panni della vittima di un’organizzazione criminale che, impugnando l’arma dell’intimidazione, rivendica il proprio potere al nord. Il brianzolo, il mese scorso, ha avuto la sensazione di ritornare indietro nel tempo. Un tuffo nel passato.

In quel ormai lontano 2010 quando l’Operazione Crimine-Infinito svelò rapporti tra mafia e politica che portarono alla fine delle esperienze amministrative nei comuni brianzoli di Desio, Seregno e Paderno Dugnano. Quando la notizia dell’esistenza della mafia al nord incominciava a trovare spazio nelle riflessioni del cittadino comune, fino ad allora ancorate allo stereotipo che di mafia ce n’era una sola

e per lo più arginata dalle acque del Po. Terminate le indagini però, che portarono alla condanna in primo grado con rito abbreviato 119 persone, la mafia aveva smesso di far notizia in Brianza. Ritornava il silenzio ai piedi delle prealpi lombarde. Passa poco tempo, però, che nuove cosche mafiose, approfittando del vuoto criminale lasciato dalle indagini, cominciano a farsi strada nel redditizio mercato brianzolo. È ormai cosa certa, dunque, che dal silenzio nasce la mafia, in un rapporto direttamente proporzionale.

Le luci su Seveso

A pochi anni di distanza, la cronaca si sposta, questa volta, a Seveso, un piccolo paese poco lontano da Seregno, che, seppur nel 2010 aveva superato indenne le indagini della Procura di Milano, è da sempre restato nell’elenco degli osservati speciali. Il mese scorso l’operazione condotta dalla squadra mobile milanese, guidata da Alessandro Giuliano, e dalla DDA del capoluogo lombardo coordinata dal procuratore aggiunto Ilda Boccassini, ha consentito l’arresto del quarantasettenne Giuseppe Pensabene, conosciuto agli inquirenti come affiliato alla ‘Ndrangheta fin dagli anni ottanta e co-reggente della Locale di Desio. L’accusa è di associazione mafiosa, riciclaggio, usura, estorsione, corruzione, esercizio abusivo del credito e intestazione fittizia di beni e società. Sì perché il sovrano, così soprannominato, insieme a 40 complici, di cui ora 21 in carcere e 19 agli arresti domiciliari,
è stato ideatore, direttore e gestore di quella che lui stesso chiama Banca d’Italia, o meglio la sua Banca poiché a dettare regole e codici di condotta non era certo il governatore Ignazio Visco.

La banca clandestina

Gli inquirenti la ribattezzano banca clandestina, quello che in effetti è, perché Giuseppe Pensabene concedeva, a tassi usurai, prestiti ad imprenditori obbligati così a versare allo sportello ‘ndranghetista una quota mensile e, in caso di mancato pagamento, talvolta costretti a cedere le proprie attività all’organizzazione. I soldi venivano poi esportati in Svizzera o a San Marino e reinvestiti nella società sana attraverso l’acquisizione di attività economiche operanti nei settori più propizi all’organizzazione, quale quello dell’edilizia, dei trasporti, dell’energia rinnovabile, della ristorazione e degli appalti pubblici oppure utilizzati per sostenere economicamente famigliari di ‘ndranghetisti detenuti. Così facendo Giuseppe Pensabene e complici non solo riciclavano denaro sporco, ma si assicuravano anche il controllo assoluto

su gran parte delle aziende brianzole. Alleata indiscussa del crimine organizzato, in questi anni, è la crisi economica che costringe lavoratori indipendenti a cercare nuove soluzioni pur di non dichiarare il fallimento dell'azienda di famiglia. Tuttavia la miglior soluzione per rimanere sul mercato non è certo tendere la mano alla mafia.

Appare banale questa osservazione. Ridicola pure da scrivere, ma, stando agli ultimi avvenimenti, è bene precisarlo. Non devono essere la facile ricerca di liquidità e i contributi economici agevolati ad allettare l'imprenditore brianzolo in difficoltà. Perché la mafia, e in particolare la 'Ndrangheta in Brianza, ha sempre sì concesso prestiti, ma con interessi molto alti. E, per di più, non sempre saldabili in denaro.

Imprenditorialità sana

L'imprenditore, già vittima della crisi economica, non deve diventare anche vittima del sistema organizzativo mafioso. Il rischio si ridurrebbe partendo dalle regole fondamentali del mercato, quello legale si intende. Come? Non esercitando lavoro sommerso. Solo così si eviterebbero la continua ricerca sfrenata di liquidità e dunque il ricorso al braccio armato e non amico del mafioso che bussa alla porta.

L'imprenditoria deve crescere. Risollevarsi. Ricominciare. Deve farlo, ma senza l'ingannevole aiuto mafioso.

"Una serata dedicata al tema della mafia e dell'antimafia". Si chiama Caffè Corretto ed è un'iniziativa promossa da Blué volta a stimolare una migliore collaborazione tra privati ed enti non profit per promuovere una società civile attiva e partecipe; sostenendo obiettivi e "missioni" delle organizzazioni tramite il coinvolgimento diretto della clientela del locale nel processo di donazione. Infatti ogni trimestre saranno proposte tre associazioni di carattere diverso (una culturale, una sociale e una di cooperazione internazionale) a cui gli stessi clienti potranno scegliere di dare un contributo pagando il caffè un euro in più. Noi di Stampo Antimafioso siamo onorati di aver fatto parte delle dodici proposte dell'anno 2014. Questa iniziativa rende infatti il momento del caffè un'occasione per discutere sull'associazionismo e più in generale sul terzo settore; permettendo a ogni cliente di conoscere e confrontarsi con diversi progetti e svariate organizzazioni. Inoltre in questo modo si dà un sostegno concreto al lavoro delle organizzazioni non profit presenti sul territorio; oltre a stimolare le persone alla discussione su diversi temi sociali, partecipando così alla crescita di una coscienza sociale e culturale della comunità.

Lombardia

Ecco il segreto per una "Brianza SiCura"

Osservare. Capire. Denunciare.

di Giorgia Venturini

Osservare. Con gli occhi di un cittadino che la mafia la vuole sconfiggere e non alimentare con l'indifferenza. Capire. Che territori immuni dalla mafia non esistono, nemmeno in Brianza. Soprattutto in Brianza. E, infine, denunciare. Iniziare a farlo e non smettere mai. Seveso riparte da qua. Da questo messaggio chiaro e deciso che il Sostituto Procuratore del Tribunale di Monza Salvatore Bellomo, il Professore di Sociologia della Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano Nando dalla Chiesa e il presidente della Commissione Antimafia di Milano David Gentili hanno più volte ripetuto nell'incontro Brianza SiCura di venerdì sera 16 maggio a Seveso organizzato da Giorgio Garofalo, presidente del consiglio comunale. Si riparte, dunque, facendo tesoro di consigli ed esperienza di chi ha fatto della lotta alla criminalità organizzata un impegno di vita. Si riparte perché quella mattina di due mesi fa ha stravolto troppi luoghi comuni e convinto gran parte della cittadinanza ad aver ospitata in casa propria ciò che si è sempre pensato appartenesse ad altri. Quella mattina, infatti, l'operazione Tibet condotta dalla squadra mobile milanese di Alessandro Giuliani, dalla DDA e dal procuratore aggiunto Ilda Boccassini svelò la presenza di una *Banca Clandestina* della 'ndrangheta proprio nel piccolo paese brianzolo. Da quella mattina qualcosa cambia. L'incontro Brianza SiCura è stata una vera e propria lezione di antimafia. Perché pianificare un percorso di legalità ora è d'obbligo. Sensibilizzare i cittadini lo è ancora di più. E proprio i cittadini sono stati i veri protagonisti della serata. Si sono presentanti in molti. Di ogni età. Tutti con la voglia di ascoltare e apprendere per poi essere in grado di osservare, capire e denunciare. "In Brianza c'è grande possibilità di profitto e il profitto è l'unico obiettivo di un'organizzazione criminale come la 'ndrangheta. Pertanto Seveso non sarà mai un territorio immune dalla mafia. È necessario che il cittadino prenda coscienza e lo faccia il prima possibile – ha iniziato così il suo intervento Salvatore Bellomo – La mattina che segue sempre un'operazione antimafia è caratterizzata dallo stupore e dall'incredulità, da caos e disordine. Ogni istituzione del comune coinvolto, pertanto, non deve ricorrere a quello che definisco gioco massacro delle responsabilità. Lo scarico delle responsabilità a livello politico eliminerebbe forse il problema dell'infiltrazione mafiosa. Certo non se ne parlerebbe più. Ma non lo risolverebbe". E, infine, il Sostituto Procuratore ha aggiunto: "La Brianza è un territorio in cui la mafia può essere ridotta, ma il solo contributo delle Forze dell'Ordine non basta. È necessario l'aiuto di ogni singolo cittadino. Denunciate e non rimanete schiavi della mafia!". "In molti sanno del Maxiprocesso. Dell'aula bunker del tribunale di Palermo e dei 15 boss di Cosa Nostra condannati all'ergastolo. In pochi, invece, sono a conoscenza dell'esistenza di un'altra aula bunker. Quella di Ponte Lambro, in Lombardia. E dei 65 ergastoli inflitti dal Tribunale di Milano durante l'operazione Infinito del 2010 – ha proseguito la serata il Professor Nando Dalla Chiesa – Il cittadino lombardo non si deve rifiutare di vedere l'avversario. Se così facesse, favorirebbe l'avanzamento della mafia. La lotta alla mafia è esigente. I palermitani dopo le stragi mafiose hanno rinnegato la propria storia e dato vita così a nuovi movimenti antimafia. I lombardi dovrebbero fare lo stesso. Come iniziare? Denunciando. Solo così il cittadino può persino precedere la magistratura". "È necessario conoscere. Continuo a ripeterlo. Siamo noi che eleggiamo gli amministratori comunali. Pertanto siamo noi a decidere se favorire un politico vicino all'organizzazione criminale o no – è intervenuto infine David Gentili – Normative antiriciclaggio e piani anticorruzione sono già stati decisi in Commissione, ma abbiamo bisogno di continue segnalazioni da parte di voi cittadini. Garantiamo l'anonimato". Riparte da qua Seveso. Da questa serata di legalità in risposta all'attacco di illegalità della 'ndrangheta. Riparte con la sicurezza di avere un consiglio comunale che agisce e reagisce. Una cittadinanza che sta prendendo coscienza e coraggio. Si riparte, dunque, per una Brianza SiCura. È una strada in salita, ma cambierebbe tutto.

Lombardia

La ‘ndrangheta a Calolziocorte

Quel ramo del lago di Polsi

di Luca Bolzanni

Vent’anni dopo, è un’altra notte di San Vito. A vent’anni dagli arresti scattati con l’operazione del 1994, «I fiori della notte di San Vito», destinata a colpire il clan Mazzaferro, lo scorso 18 novembre, con l’operazione «Insubria», gli occhi dei magistrati antimafia si sono posati nuovamente sulla zona tra Como e Lecco, rivelando per l’ennesima volta la profondità della presenza mafiosa al nord. Quaranta arresti, tre «locali» di ‘ndrangheta colpiti, riti di affiliazione filmati, intercettazioni che sono fotografie nitidissime di come i meccanismi della ‘ndrangheta possano riprodursi perfettamente anche in Lombardia.

Lecco, terra di criminalità organizzata

Per il lecchese, in particolare, è la riprova di quanto sia radicata la presenza della criminalità organizzata. L’ultimo precedente è fresco: solo lo scorso aprile, infatti, finivano in manette dieci persone nell’ambito dell’operazione «Metastasi», tra cui Mario Trovato (fratello di Franco Coco Trovato), Ernesto Palermo (consigliere comunale nel capoluogo) e Marco Rusconi (sindaco di Valmadrera). Prima ancora, nel 2006, l’inchiesta «Oversize», e soprattutto, nel 1993, «Wall Street», la storica operazione condotta da Armando Spataro che inflisse un durissimo colpo ai clan Trovato, Flachi e Batti. Erano considerati gli autentici padroni della zona che da Milano si estende al lecchese, tra ingenti traffici di droga e sanguinosissime faide. Questa volta, però, non è la città manzoniana a finire sotto la lente d’ingrandimento. L’epicentro degli affari è Caloziocorte, centro di quindicimila abitanti, a smentire nuovamente il luogo comune secondo cui la mafia sia concentrata solo nelle grandi città. Tutt’altro, i piccoli e medi comuni restano i prediletti: cittadina all’apparenza come tante altre eppure con un profondo legame con la criminalità organizzata, a Calolziocorte (comune fino al 1992 appartenente alla provincia di Bergamo, poi «ceduto» alla costituenda provincia di Lecco) opera infatti uno dei locali di ‘ndrangheta più longevi del Settentrione.

Il caso di Calolziocorte

Ma perché, innanzitutto, a Calolziocorte? Tornano qui ciclici quei tanti fattori che hanno permesso la colonizzazione del nord da parte delle organizzazioni mafiose. In primo luogo, i legami di corregionalità e di compaesanità, come indicato già nella fondamentale relazione di Carlo Smuraglia alla Commissione parlamentare antimafia nel 1994. Un aspetto, questo, che non può essere analizzato senza far riferimento al soggiorno obbligato, istituto giudiziario che anziché contrastare il fenomeno mafioso – com’era nell’intenzione del

Alberti presunto capo della «nuova mafia» arrestato in una villetta a Calolziocorte

Una carriera da “padrino„

legislatore – ne ha facilitato l’espansione. Così racconta un colorito affresco apparso sul Giornale di Bergamo nel 1974: «È un grosso centro, Calolziocorte, e molto importante. Geograficamente è in una posizione ideale […]. Lo definiscono uno dei capisaldi della malavita organizzata bergamasca. “A Calolziocorte si nascondono pregiudicati di tutte le risme”, ci dice un ufficiale dei carabinieri». La posizione ideale, appunto: al centro tra Milano, Como, Lecco e Bergamo, e anche poco distante dalla Svizzera. Il primo campanello d’allarme per Calolziocorte è molto rumoroso. Il 20 dicembre 1975, infatti, nella frazione di Rossino, viene arrestato Gerlando Alberti, importantissimo boss di Cosa nostra, sodale di Luciano Liggio. Nella cittadina della Val San Martino, infatti, «U paccarè» ha trovato rifugio presso Francesco Mancuso, ovvero il suo consuocero; ancora oggi, a quasi quarant’anni di distanza, qualche anziano ricorda Alberti seduto all’esterno del ristorante-albergo «Orologio», indisturbato nel sorseggiare il caffè e controllare il via-vai.

Un locale di alto lignaggio

Ma è la ‘ndrangheta a condizionare la vita di Calolziocorte. L’8 settembre 1975 si ha l’apertura del locale,

che viene presentato come da tradizione a Polsi, al santuario della Madonna della Montagna, l'appuntamento che ogni anno riunisce i capi di tutte le 'ndrine. È a San Luca, appunto, che ci si deve rivolgere per l'apertura di un nuovo locale. E quello di Calolzio – «locale di alto lignaggio», così lo definiscono gli inquirenti – è uno dei più longevi operanti nel Settentrione. A capo del locale, al momento della costituzione, c'è Raffaele Iaconis. L'anno seguente, il 1976, è peraltro un anno cruciale per i locali della Lombardia, perché si decide di creare la «camera di controllo» che negli anni viene perfezionata da Giuseppe Mazzaferro. È quella struttura sovraordinata ai locali che tenta di dare un coordinamento all'azione della 'ndrangheta in terra lombarda; è, in un certo senso, l'antenato della «Lombardia», la sovrastruttura dei locali cui si risale grazie alle operazioni «Nord Sud» prima e «Infinito» poi. Non a caso, al «battesimo» del locale di Calolziocorte partecipa fra gli altri Pino Neri, che, dopo l'uccisione di Carmelo Novella nel 2008, per un anno è il reggente della «Lombardia».

L'importanza della ritualità e della storia

Il ricordo della cerimonia di Polsi è tramandato oralmente sino ai giorni nostri, contornato quasi dal tipico alone mistico e mitico che va a rafforzare i legami di appartenenza e solidarietà all'interno del gruppo. È un aspetto decisivo, così come la «reputazione» del locale, esaltata frequentemente dai membri del clan: quella di Calolziocorte è una struttura che è sempre stata tenuta nella giusta considerazione da parte delle gerarchie criminali per via del comportamento «irreprensibile» dei suoi componenti, tanto che il locale di Giffone – ovvero la cosca reggina cui è strettamente legato – non ha mai avuto nulla da recriminare. Gli affiliati calolziesi, infatti, hanno sempre agito secondo le «prescrizioni sociali» della 'ndrangheta, ovvero come è stato loro insegnato. «Calolzio ha tutto! Non pecca di presunzione, non pecca di abusi, non pecca di niente! Non dà la possibilità di lamentarsi», esclama Antonino Mercuri, l'ultimo capo locale. Quando infatti un affiliato, è il caso di Francesco Petrolo, agisce d'iniziativa senza consultarsi con alcuno (Petrolo aspirava a diventare capo locale), questo viene allontanato temporaneamente dalla «vita sociale» della struttura. La vicenda di Calolziocorte è appunto interessante non tanto per lo spessore delle attività criminali, quanto per la riproduzione di dinamiche sociali che mostrano perfettamente la profondità del fenomeno. Ricorrono profili come quello di Domenico Lamanna, autorevole figura storica del locale, di cui è stato co-fondatore negli Anni settanta; in tempi recenti la sua funzione è meno «operativa», ma resta imprescindibile per le sue doti riconosciute di «saggezza», da cui deriva una forte influenza sulle decisioni prese dai vertici della struttura, venendo spesso citato come ineludibile punto di riferimento per il gruppo criminale. Un ultimo dato riferito alla sfera «sociale» della 'ndrangheta risulta quanto mai preoccupante. Tra i membri del clan figura infatti – ed è la prima volta per le indagini sulla 'ndrangheta in Lombardia – un minorenne, a cui è conferita una «dote» e attorno alla cui «iniziazione» si scatena un intenso dibattito tra gli affiliati, che pretendono un assoluto rispetto delle tradizionali regole della 'ndrangheta. Un episodio che non può che allarmare rispetto alla «presa» che la criminalità organizzata esercita sui giovani anche a certe latitudini e sulla difficoltà di chi – poco più che adolescente – cresce nelle famiglie della malavita: l'affiliazione del giovanissimo – sedicenne al momento del conferimento della «dote» – è infatti proposta con insistenza dal padre, che coinvolge nel gruppo anche un nipote ventunenne.

I rapporti tra i locali di Calolziocorte e Lecco

Un'analisi delle vicende calolziesi, però, non può non comprendere un richiamo al locale di Lecco e soprattutto al suo boss, Franco Coco Trovato. Il clan Trovato, infatti, è per molti anni padrone della zona che dal lecchese si estende sino a Milano, un impero criminale che riempie le strade di droga e sangue. Per parecchio tempo, Franco Coco Trovato è al corrente di ciò che avviene a Calolziocorte; si svolgono riunioni ai ristoranti «Il Portico» e «Wall Street», i locali di Coco Trovato che fungono da quartier generale, e anche Pino Neri garantisce l'osservanza delle regole da parte del locale calolziese, in una logica di unitarietà degli «avamposti» della 'ndrangheta al nord. La cittadina, peraltro, è spesso indicata come una roccaforte del clan Trovato. Interessante è poi sottolineare come nel locale di Calolziocorte figuri oggi Giovanni Marinaro, già elemento di spicco del clan Trovato per quanto riguarda il traffico di droga, e soprattutto profondamente legato al boss per averne sposato una nipote. Qualche elemento di screzio, tuttavia, recentemente non manca. È ciò che lamenta – come si evince dall'operazione «Metastasi» – Giacomo Trovato, rampollo del clan Trovato (è figlio di Mario Trovato, il fratello di Franco): a Calolziocorte, infatti, sarebbero state portate avanti nuove affiliazione senza che lui fosse stato avvisato e senza che vi fosse stata l'autorizzazione di suo padre e di suo zio. Una volta usciti dal carcere, tuttavia, «le cose sarebbero cambiate».

continua>>

Tra omertà e intimidazioni. Le reazioni e la sfiducia

Non c'è, nella vicenda calolziese, una diretta pervasività del clan nell'economia legale. Ciò che più impressiona, invece, è la volontà del locale di esercitare la giurisdizione, di condizionare in modo carsico, soffocante la vita della cittadina. Si tratta quindi dell'ennesima dimostrazione che sfata il luogo comune di una mafia «moderna» che si rapporta solo con i colletti bianchi e con gli affari dell'alta finanza. Nel lecchese, invece, ciò che conta è il controllo del territorio. La reazione della cittadinanza alla notizia dell'operazione «Insubria» segnala quanto sia pesante la cappa di omertà e paura. La Provincia di Lecco, principale quotidiano locale, mette in luce un clima di sfiducia rispetto alla possibilità di sradicare una volta per tutte la 'ndrangheta: «Qualcuno si dice esterrefatto. Altri, invece, scrollano le spalle e con un sorriso beffardo affermano che rientra tutto nella normalità, perché "è sempre stato così e continuerà ad esserlo". "Calolzio è terra di 'ndrangheta da tanto tempo e neppure operazioni come questa possono eliminare completamente la piaga"». Tra i commercianti, poi, la paura di ritorsioni è alta: conviene allora non esporsi, restare in silenzio. Racconta ancora La Provincia di Lecco: «È un clima guardingo, quello che caratterizza alcuni ambienti della città. In tanti, ieri, pesavano ogni singola parola, nel parlare con i cronisti, proprio per evitare possibili ripercussioni. Il caso emblematico è quello di un artigiano: "Non voglio apparire: non voglio che domani qualcuno di questi suoni alla mia porta, visto che la 'ndrangheta a Calolzio c'è sempre stata e sempre ci sarà. L'unica è sperare che non ti tocchi"».

Un ciclo di conferenze che si è svolto su tutto il territorio della Brianza: "Si rinnova l'impegno civico ed etico in Brianza per contrastare le mafie con la conoscenza e l'informazione. Torna infatti Progetto Legalità: quattro appuntamenti a ingresso libero, dal 24 ottobre al 17 novembre. A Olgiate Molgora, Osnago, Casatenovo, Robbiate si avrà l'occasione per incontrare e ascoltare cittadini e rappresentanti delle Istituzioni che si sono distinti per la lotta contro le mafie". Questo l'impegno e la volontà di una iniziativa che è stata capace di organizzare grandi incontri con temi attuali e forti, in grado di attirare un notevole pubblico. Tutti gli incontri sono stati moderati dal dottor Piero Calabrò e dall'avvocato Roberto Romagnano. Si sono susseguiti grandi ospiti e la raccolta fondi ha avuto successo. Noi di Stampo Antimafioso abbiamo ricevuto parte dei ricavati, e siamo stati onorati di questa scelta.

Lombardia

Processo Zambetti, inizia a Milano il primo grado

Il processo prende casa a Milano

di Ester Castano

Milano, Palazzo di Giustizia. "Grillo parlante" si sposta in Corte d'Assise: il processo che vede coinvolti l'ex assessore della regione formigoniana Domenico Zambetti, politici lombardi e presunti affiliati di 'ndrangheta, lascia l'Ottava sezione penale e prende casa al secondo piano del tribunale milanese di viale Freguglia. Voto di scambio, estorsione, detenzione di armi, corruzione e sequestro di persona: questi i reati ascritti agli imputati arrestati ad ottobre 2012 e chiamati oggi in aula per l'udienza preliminare. Presenti fra i banchi degli imputati Alfredo Celeste, ex sindaco Pdl di Sedriano, il primo comune lombardo sciolto per mafia lo scorso autunno, e Silvio Marco Scalambra, il medico chirurgo del pavese marito di una consigliera comunale dell'ex giunta di centro destra sedrianese accusato di corruzione con promessa. E' la difesa Celeste a prendere per prima la parola: l'avvocato Giorgio Bonamassa dichiara l'incompatibilità dell'udienza svolta in Assise in quanto, secondo il legale, non vi sarebbe connessione fra tutti i capi d'imputazione. Bonamassa sostiene che la Corte d'Assise non avrebbe competenza sulla totalità dei crimini contestati dal pubblico ministero, e propone di trattare il sequestro di persona, per l'accusa attuato da Eugenio Costantino e affiliati del clan Di Grillo –

Mancuso separatamente dagli altri reati. E' il pm a rispondere all'eccezione di Bonamassa: "L'accusa rigetta l'eccezione di incompatibilità. Da una parte ci sono fatti di mafia ad sensum, cioè in senso stretto, come l'estorsione; dall'altra vi è l'ambito politico-economico che si traduce nei reati di corruzione: non è possibile leggere i due aspetti separatamente fra loro in quanto il fine di entrambi è di affermare e rafforzare il prestigio del medesimo gruppo criminale: l'ambito politico corrotto qui preso in esame va ad agevolare l'associazione denominata 'ndrangheta. Il processo deve rimanere in Corte d'Assise". Dello stesso avviso le parti civili: gli avvocati di Regione Lombardia, Comune di Milano, Comune di Sedriano e Aler si pronunciano in accordo col pubblico ministero. Il presidente della prima Corte d'Assise Guido Piffer delega invece la decisione alla Cassazione che, entro l'estate, determinerà se i reati saranno trattati nello stesso tribunale o se il sequestro di persona verrà gestito da un'altra corte. E' possibile anche, spiegano i giudici, che la Cassazione opti per una via mediana di fatto annullando il conflitto. Tutto ruota attorno a quel sequestro di persona a scopo estorsivo messo in atto il 26 marzo 2011 da Eugenio Costantino assieme a presunti affiliati del clan Di Grillo – Mancuso: un venditore di preziosi si era recato al Compro Oro di proprietà di Costantino per vendere diamanti falsi, e una volta scoperta la truffa il presunto boss caricava il truffaldino su una vettura, gli dava quattro scappellotti e lo portava a Cuggiono, nel magentino, nella cosiddetta "casa bunker" del 37enne Sabatino Di Grillo, già condannato con rito abbreviato in primo grado a dieci anni di carcere. L'uomo veniva rilasciato qualche ora dopo in cambio di denaro. Altro punto sollevato dalle difese è l'incompetenza a costituirsi parte civile del Comune di Milano. E qui i giudici rispondono prontamente: "La raccolta di voti ha riguardato gli elettori milanesi e la politica milanese: il Comune è legittimato già in quanto interesse diretto nelle consultazioni elettorali". Ad ogni modo, nulla riguardo l'eccezione di conflitto sarà deciso prima di luglio, per cui la prossima udienza si terrà non prima di due mesi, motivo per cui il pubblico ministero chiede la sospensione dei termini di custodia per l'unico imputato sottoposto a custodia, Eugenio Costantino: il presunto affiliato di 'ndrangheta è agli arresti domiciliari presso una clinica psichiatrica in seguito a problemi di salute che il Tribunale ha ritenuto incompatibili con la detenzione in carcere. Tutti gli altri imputati, incluso Domenico Zambetti, non hanno alcun vincolo alla propria libertà personale. Di certo, ad oggi, c'è il calendario delle udienze: il processo si svolgerà con frequenza bisettimanale da settembre a dicembre 2014.

Lombardia

Processo Massimo Ponzoni, atto finale

Colpevole. Ecco la resa dei conti per chi decide per una politica corrotta in Brianza

di Giorgia Venturini

Risuona un'unica parola in un'aula del secondo piano del Palazzo di Giustizia di Monza in questo venerdì santo piovoso. Colpevole. Il giudice, leggendo la sentenza, la pronuncia cinque volte. Cinque come i protagonisti-imputati di questo processo iniziato anni fa su richiesta dei pm Donata Costa e Walter Mapelli e del gip del Tribunale di Monza Maria Rosaria Correra. Colpevoli sono Massimo Ponzoni, 42 anni, ex assessore regionale del Pdl, nonché ex segretario della Presidenza del Consiglio regionale, e la sua "squadra" composta da Antonino Brambilla, ex vicepresidente della Provincia ed ex assessore all'urbanistica di Desio, Rosario Perri, ex responsabile dell'ufficio tecnico di Desio poi diventato assessore provinciale, Franco Riva, ex sindaco di Giussano, e Filippo Duzioni, imprenditore immobiliare bergamasco. 10 anni e 6 mesi di reclusione. Più un risarcimento alle parti civili di 80 mila euro al comune di Desio, 120 mila euro alla Regione Lombardia e 2 milioni di euro alle società fallite, amministrate da Ponzoni, quali Il Pellicano s.r.l. e l'immobiliare Mais s.r.l.

Questa la condanna in primo grado per Massimo Ponzoni. L'atto finale di un processo che lo vide imputato di

concussione, corruzione, finanziamento illecito al partito, bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita. Questa la resa dei conti di una carriera politica e imprenditoriale macchiata da scambi di favori e poltrone con altri politici corrotti e da ormai accertati rapporti con le cosche 'ndranghetiste locali.

Le tappe dell'inchiesta

Ma andiamo per ordine. L'inchiesta della Procura di Monza è iniziata nell'estate del 2010 dal crac dell'immobiliare Il Pellicano seguita poco tempo dopo dal dichiarato fallimento dell'azienda immobiliare Mais s.r.l., entrambi operanti nel Comune di Desio. Col tempo, però, le indagini svelano di più. Secondo gli inquirenti Filippo Duzioni avrebbe pagato Ponzoni per modificare la destinazione d'uso – da agricolo ad edificabile – di territori inseriti nei Pgt dei Comuni di Desio e Giussano, oltre a un compenso di quasi 300 mila euro per sostenere le spese inerenti la campagna elettorale. In cambio Ponzoni avrebbe garantito posti assessorili e poltrone in Provincia. A fare da cornice a questo processo brianzolo sono stati i rapporti tra Massimo Ponzoni e il clan 'ndranghetista locale dei Moscato, operanti a Desio e dintorni ma originari di Melito Porto Salvo, a conferma del fatto che politica e 'Ndrangheta per anni sono andate a braccetto in Brianza.

Di notevole importanza, durante le prime udienze del processo nel 2012, la testimonianza di Domenico Zama, genero di quell'Annunziato Moscato arrestato nell'ambito dell'Operazione Infinito, poiché ritenuto tra i capi della Locale di Desio. Secondo le dichiarazioni di Zama, i legami con l'organizzazione criminale si intensificarono durante le elezioni regionali del 2005, quando i Moscato assicurarono voti a Ponzoni. Circostanza, poi, confermata dallo stesso Ponzoni durante un'intercettazione telefonica. Colpevole è Massimo Ponzoni e la sua "squadra". Tutti responsabili di appartenere a quel sistema velenoso dominato da corruzione e criminalità che, seppur nascosto, ormai da anni regola la fitta rete politico-imprenditoriale lombarda. Tutti, per il Tribunale di Monza, condannati a scontare anni di reclusione. Ecco la resa dei conti per chi decide per una politica corrotta in Brianza.

Italia

La Basilicata: un'isola (in)felice

Una terra a rischio coperta da sbagliate considerazioni e poca ricerca

di Antonietta Truncellito

"In Basilicata la mafia non esiste", "La Lucania è l'isola felice": sono queste le affermazioni più diffuse che ancora oggi circolano tra le mura delle case lucane. Eppure episodi inquietanti come omicidi di mafia, condanne per associazione mafiosa, casi irrisolti di persone uccise o scomparse si sono verificati anche in questa piccola regione. Nonostante ciò, sembra che la dichiarazione di una tale presenza sia iperbolica o addirittura folle per un contesto così tranquillo.

La Lucania necessita, dunque, di una profonda ricerca sul fenomeno mafioso, non ancora adeguatamente studiato, conosciuto e, di conseguenza, contrastato. Quello della Basilicata risulta un caso-studio emblematico per supportare la tesi secondo cui nessun luogo, pur essendo diverso dagli altri e apparentemente poco appetibile per gli interessi mafiosi, può considerarsi immune rispetto alla criminalità organizzata. Come infatti avvertì il procuratore di Potenza Gennaro Gelormini nei primi anni '90, " la mafia ha una sua logica di sviluppo, perversa ma logica". Seguendo la logica del profitto economico i clan si sono interessati alla regione prima ancora che lo facessero le istituzioni locali e nazionali.

La mafia lucana

E' una mafia, quella lucana, che non solo continua a trarre ampi vantaggi dal contesto deteriorando il già compromesso tessuto economico e sociale, ma che è riuscita anche a mimetizzarsi approfittando proprio delle resistenze e della miopia locali. È una mafia, infatti, di cui si ha difficoltà a rendersi conto. Come emerso dall'analisi di molti casi i clan mafiosi si sono infiltrati e insediati, anche qui, sfruttando a proprio vantaggio le criticità del territorio. L'isolamento dei luoghi, l'arretratezza della regione e il ruolo marginale che questa ha da sempre ricoperto in ambito nazionale hanno fatto del territorio una meta privilegiata per confinanti o carcerati, ma anche zona di nascondiglio per latitanti o per le vittime dei sequestri, soprattutto a opera della 'ndrangheta, con la complicità della posizione geografica particolarmente strategica. Tutti questi elementi si sono rivelati determinanti solamente da quando nella regione si è presentato un insieme di opportunità dovuto a cambiamenti di tipo socio-economico (in seguito, ad esempio, al terremoto dell'Irpinia del 1980, all'espansione dei traffici illeciti). Questo ha stimolato i clan delle regioni limitrofe a insediarsi nelle varie zone lucane, provocando, poi, il contagio nei criminali del luogo. Le peculiarità del contesto, a loro volta, sono state determinanti per la fisionomia, gli obiettivi e l'essenza dei gruppi autoctoni. Le organizzazioni lucane, cioè, sono riuscite a crescere e ad accumulare profitti mostrando, tuttavia, caratteristiche e interessi diversi dalle associazioni mafiose tradizionali. Dall'analisi è emerso come la mafia, per i criminali del luogo, fosse considerata fin dall'inizio principalmente un mezzo per raggiungere mete sociali, come la ricchezza o l'emersione dalla miseria, ambite in quanto potenzialmente raggiungibili (basti pensare alle potenzialità economiche del petrolio) ma non garantite da mezzi legali e istituzionali, a causa di una gestione distorta delle risorse pubbliche. È per questo che l'associazione dei Basilischi, che inglobava fino a qualche anno la maggior parte dei gruppi delinquenziali del territorio con l'obiettivo specifico di controllare le attività illecite presenti in Basilicata, si mostrava come organizzazione di enterprise syndicate, dedita all'accumulazione della ricchezza. Di conseguenza, i clan sono stati spinti ad agire nell'invisibilità, senza puntare direttamente al potere e senza la necessità di compiere atti eccessivi ed eclatanti, rafforzando così il mito dell'isola felice e della purezza lucana.

Le attività

Oltre al traffico di stupefacenti, un'attività tipica della criminalità organizzata lucana è l'usura, divenuta, con il tempo, uno dei settori più redditizi grazie anche alla crisi economica che negli ultimi anni ha reso la regione più fragile e i cittadini lucani ancora più poveri e bisognosi. Vi sono stati però anche gruppi mafiosi, come quello

capeggiato da Renato Martorano, che si sono dotati di una propria identità e hanno cercato di puntare a obiettivi più elevati: secondo varie inchieste giudiziarie, questo boss avrebbe instaurato relazioni vantaggiose con alcuni politici locali e sarebbe riuscito a imporre il suo controllo, tramite la violenza e l'intimidazione, sulle imprese del capoluogo. Queste sono risorse promettenti che in futuro potrebbero permettere al clan di penetrare maggiormente nel tessuto economico e sociale del luogo. La Basilicata di certo non può essere considerata terra di mafia, ma è comunque una regione a rischio, soprattutto se si continua a sottovalutare la presenza mafiosa e ad assimilare l'aumento di reati a episodi di delinquenza comune, come sta accadendo per l'esponenziale incremento degli incendi dolosi. La preoccupazione è fondata anche sulla considerazione che i clan lucani mostrano particolare capacità di rigenerazione e moltiplicazione, che gruppi pericolosi come quello di Martorano sono tuttora attivi e che antiche fragilità sono presenti ancora oggi. E tali valutazioni trovano riscontro nelle notizie più recenti: nell'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia, presentata a gennaio 2014, si parla di "salto di qualità" dei clan lucani, di "nuovi metodi", "nuovi interessi " e "nuove, pericolose alleanze" tra i sodalizi locali, ma anche oltre regione. E, nel frattempo, è arrivata anche la prima condanna, di primo grado, per "concorso esterno in associazione mafiosa" a Rocco Lepore, un ex assessore del capoluogo.

GENERALE
di Mattia Maestri

Partito al mondo come soldato,

la Resistenza toccò con mano,

s'ha da fare un nuovo Stato,

Vi presento un Partigiano.

Schiena dritta e testa alta,

cammina in tutto lo stivale,

al servizio dell'amata Arma,

Vi presento un Generale.

La Sicilia in fondo al cuore,

lotta alla mafia in ogni gesto,

la Legalità è un valore,

Vi presento un Uomo Onesto.

Rimasto solo al comando

di una città difficile,

a freddarlo un commando

e uno Stato vile.

3 settembre in via Carini,

palermitani portate un fiore,

siamo suoi concittadini,

ricordiamolo con Onore.

Italia

'Ndrangheta in Liguria: prima della svolta

Cosa è accaduto prima del processo La Svolta

di Luca Traversa
Libera Liguria

La Svolta non nasce dal nulla. E' l'ultimo atto di un'offensiva giudiziaria iniziata negli anni '80. Già nel processo Teardo emerse che Giuseppe Marcianò (proprio lui!) raccoglieva voti per il PSI, in cambio di denaro. Ma non fu sfiorato dal processo. Un'altra operazione significativa fu il "Colpo della Strega", che portò all'arresto di più di quaranta persone, ritenute affiliate o contigue alla 'ndrangheta radicata nel ponente ligure e responsabili di gravi reati (traffico di droga, rapine, estorsioni, anche omicidi). Il vertice dell'organizzazione era costituito da Francesco Marcianò (fratello di Peppino), Giuseppe Scarfone, Ernesto Morabito, Antonio Palamara (condannato ieri nella Svolta). Ma alla fine il Tribunale ritenne che il fenomeno mafioso era al massimo in itinere, non si era ancora costituito un vero vincolo associativo. Niente 416 bis dunque. Poi c'è stata Maglio 3, terminata il 9 novembre 2012 con l'assoluzione dei 10 imputati. Infine il 3 dicembre 2012, all'alba, un elicottero dei Carabinieri atterrò sulla piazza del Comune di Ventimiglia: una sessantina di soggetti erano indagati, 13 finirono in carcere, le abitazioni dei sindaci Scullino (Ventimiglia) e Bosio (Bordighera) vennero perquisite. La Svolta era iniziata. L'indagine ha documentato una serie di delitti-fine: estorsioni, traffico di droga, usura, voto di scambio; non manca l'infiltrazione negli appalti pubblici. L'esempio più lampante è costituito dai Pellegrino, domini di Bordighera, contro i quali si scaglia talora lo stesso Marcianò, che li reputa troppo "rumorosi". I Pellegrino infiltrano pesantemente l'amministrazione comunale, vincono regolarmente commesse, si accaparrano subappalti, realizzano attentati incendiari a danno di altre imprese. Hanno un tenore di vita spropositato, trafficano droga e avevano dato rifugio a Carmelo Costagrande, latitante arrestato nel 2006. La situazione viene denunciata con forza dalla coraggiosa consigliera comunale Donatella Albano, che conduce in particolare una battaglia contro l'apertura di una sala giochi: in tutta risposta le arrivano una fetta di limone in una busta, l'immagine bruciata di S. Michele Arcangelo e numerose minacce telefoniche. Nella stessa cornice inquietante si inseriscono le intimidazioni subite dai due assessori Ugo Ingenito e Marco Sferrazza, non particolarmente entusiasti dell'operazione secondo i clan. Giovanni Pellegrino e Francesco Barillaro li vanno a trovare a domicilio. Di fronte ad una situazione del genere non sorprende lo scioglimento del Comune ordinato dal Ministro dell'Interno Maroni nella primavera del 2011. L'ex sindaco Bosio è a processo per voto di scambio. A Ventimiglia la situazione non è migliore, la macchina comunale è gravemente compromessa: il figlio di Fortunato Barillaro lavora in comune; ci si focalizza in particolare sulla Civitas s.r.l., la partecipata diretta da Marco Prestileo. Viene notato dagli inquirenti che la maggior parte dei lavori sotto i 40 mila euro (senza obbligo di gara quindi) finisce regolarmente alla cooperativa Marvon, formalmente di Gaetano Mannias (deceduto nel 2012). Marvon è in realtà un acronimo: Marcianò Allavena Roldi Vincenzo Omar Nunzio. E' un contenitore in mano alla 'ndrangheta. Il pm Arena scrive che in un caso addirittura «la Civitas era in possesso del preventivo della Marvon prima ancora di ottenere, in data 12/5/2008, formale incarico dal dirigente dell'Ufficio Gare e Contratti». Dell'affaire Civitas-Marvon dovevano rispondere Scullino e Prestileo, ma è giunta per loro l'assoluzione. Vedremo dalle motivazioni per quali ragioni. Anche il comune di Ventimiglia, comunque, è stato sciolto per condizionamento mafioso, il 6 febbraio 2012. Tra i numerosi episodi accertati nell'inchiesta, merita di essere segnalato l'agguato subito da Piergiorgio Parodi, costruttore, che mentre si trova a bordo della sua Suzuki Vitara, viene affiancato da due uomini, i quali sparano colpi di fucile contro la sua auto. I due pretendevano una percentuale (per le cosche) in merito all'attività di movimento terra sulle nuove banchine

ventimigliesi. Gli aggressori, Annunziato Roldi ed Ettore Castellana, sono stati entrambi condannati per 416 bis. Vi è un secondo episodio degno di nota, ricostruito con efficacia dalla procura distrettuale a partire da un'intercettazione: «A questo bastardo lo dobbiamo fermare». La famiglia Marcianò si era resa disponibile a vendicare un tal Vincenzo Priolo, ucciso in Calabria da Vincenzo Perri, che dopo l'omicidio si era dato alla fuga verso la Liguria. Il Perri era il soggetto da "fermare", e per regolare il conto era giunto a Ventimiglia un sicario di professione, Domenico La Rosa. Questa è la 'ndrangheta in Liguria. In dibattimento sono stati ascoltati inoltre due pentiti: Gianni Cretarola, un sanremese borderline dal passato delittuoso, e Francesco Oliviero, 'ndranghetista di vecchia data. Le loro deposizioni sono state significative per ricostruire nel dettaglio il quadro criminale. Il pm aveva chiesto pene sino a 24 anni, il collegio si è fermato a 16, tra l'altro assolvendo due elementi chiave come i colletti bianchi Scullino e Prestileo. Ma dopo tante delusioni sul versante processuale, la sentenza di ieri va accolta positivamente, costituisce un'importante vittoria per la collettività, in vista della nuova battaglia dell'appello, che si preannuncia agguerrita più che mai. Per ora, però, registriamo un primo successo: abbiamo iniziato a riconciliare verità storica e verità giudiziaria.

" La Svolta " è arrivata: la Liguria è terra di 'ndrangheta

Il nome dato all'inchiesta era stato profetico: " La Svolta ". Il 7 ottobre, dopo svariati procedimenti finiti nel nulla o con miti condanne per la sola associazione per delinquere, il Tribunale di Imperia ha scritto una pagina di storia giudiziaria per la Liguria, condannando quasi tutti gli imputati, molti dei quali

per 416 bis (l'associazione di tipo mafioso). E' stata accertata la presenza di due locali di 'ndrangheta nel ponente ligure, radicati rispettivamente a Ventimiglia (dove risiede il boss Peppe Marcianò, per lui 16 anni) e Bordighera (feudo dei fratelli Pellegrino, per Maurizio 16 anni, per Giovanni e Roberto 10 e 6 mesi, assolto Michele). Alle tredici passate da qualche minuto, dopo una camera di consiglio piuttosto breve, il collegio è tornato in aula per leggere il dispositivo della sentenza. All'inizio, in pochi capiscono quello che sta accadendo: il Presidente Luppi dichiara colpevoli molti imputati per il reato di cui al capo A): è l'agognato 416 bis. Poi, arrivano le pene "E pertanto condanna: Marcianò Giuseppe alla pena di anni 16 di reclusione…". Primo boato in aula. Il giudice prosegue, ed è una mazzata. Quando arrivano i 16 anni per Maurizio Pellegrino, la moglie scoppia in un pianto isterico "Ma come si fa a stare calmi! 16 anni!" Improperi, bestemmie, deve essere portata via a forza. Il giudice prosegue inesorabile nell'elenco interminabile dei colpevoli. Ci sono tanti volti noti: il figlio e il nipote di Marcianò, entrambi di nome Vincenzo; Giuseppe Gallotta e Antonio Palamara, 14 anni per loro; 7 anni spettano invece a Giuseppe Cosentino, Antonio Barillaro, Ettore Castellana, Nunzio Roldi, Salvatore Trinchera. E via così. Si salvano invece i due colletti bianchi dell'indagine, Gaetano Scullino, l'ex sindaco di Ventimiglia, e il city manager Marco Prestileo, accusati di abuso d'ufficio aggravato e concorso esterno, ma prosciolti da entrambi i capi d'imputazione. Come se non bastassero gli anni di reclusione, giungono le condanne ai risarcimenti: 600 mila euro al Comune di Ventimiglia, 400 mila a Bordighera, 200 mila alla Regione Liguria. A quel punto i mafiosi non ci stanno: "Non vi basta sbatterci in galera per tutta la vita? Anche sul lastrico ci volete lasciare". Dopodiché parte la lunga arringa di Vincenzino Marcianò (classe '77): "Vi dovreste vergognare. Avete creduto a Cretarola, un pentito, che ha ammazzato un ragazzo. Vi ha preso per il culo e ora fa condannare tutti noi a 200 anni". E' inarrestabile: "Mio padre è arrivato a 82 anni incensurato, ve ne siete accorti ora che è il capo della 'ndrangheta? Miserabili, carogne. Venite qua dentro, mi dovete ammazzare, perché vi taglio la testa uno alla volta! Venite a prendermi qua dentro". I parenti applaudono. Scoppia un parapiglia generale, dalla gabbia degli imputati si ripetono le accuse "Infami, giudici siete corrotti! Pezzi di merda". Alcuni tentano di aprire un varco tra le sbarre, e per poco non ci riescono. Se la prendono anche con Scullino, reo di aver preso i loro voti ma esserne uscito pulito. Non si accorgono che più parlano, più dimostrano la correttezza della valutazione del collegio (oltre a peggiorare la propria posizione). Il giudice, che a lungo evita di prendere provvedimenti, per non infiammare ulteriormente gli animi, alla fine è costretto a ordinare agli agenti di intervenire: alcuni parenti vengono allontanati, gli 'ndranghetisti (ora si può dire) vengono placati con fatica. Nella baraonda generale il dott. Luppi termina la lettura della sentenza, con le confische per i condannati. Dopodiché il collegio si ritira. Piano piano torna la calma. La 'ndrangheta è stata colpita al cuore. E' un giorno storico per la Liguria.

Italia

Altopascio,'ndrangheta in Toscana

Il primo passo è nominarla

di Emilia Lacroce
Master APC Pisa

Lo scorso 30 novembre il consiglio comunale di Altopascio (Lucca) aveva molte cose da discutere: non si riuniva dal mese di settembre, i punti all'ordine del giorno erano presagio di una seduta molto lunga. L'ordine viene scandito con solennità dal presidente del consiglio: "Punto successivo: discarica abusiva su terreno sito in via…". L'annoso problema delle discariche abusive, verrebbe da pensare. Ma c'è qualcos'altro. Il terreno su cui vengono abbandonati rifiuti di ogni tipo, anche amianto secondo le denunce dell'opposizione, appartiene a tale "Jonica costruzioni" s.r.l., con sede a Fucecchio, ridente cittadina toscana che però dal Mar Jonio dista migliaia di km. Il proprietario dell'impresa risulta detenuto. Continua il Presidente del Consiglio: "Punto 5: interrogazione consiliare riguardo l'immobile confiscato, sito in Spianate, via Puccini n°7/9". Le fotografie ci raccontano la storia dell'immobile: si tratta di un bene distrutto, violato, inutilizzabile, sottratto dai giudici alla 'ndrangheta, sottratto da ignoti al futuro della comunità di Altopascio. I documenti ufficiali sono più eloquenti di qualsiasi deduzione: con provvedimento della Corte di Appello di Reggio Calabria, divenuto definitivo nel 2001, si disponeva nei confronti di Lombardo Antonio la confisca del fabbricato e del terreno posto a Spianate, frazione di Altopascio, via Puccini 7/9; nel 2003 un decreto del direttore della direzione centrale beni confiscati dell'agenzia del demanio di Roma trasferiva il bene confiscato al patrimonio del Comune di Altopascio; il 14/07/2003, con trascrizione all'agenzia del territorio di Lucca, l'immobile è stato acquisito al patrimonio del Comune; con delibera di giunta, il 18 dicembre 2004 il comune di Altopascio concede ai signori Lombardo Giuseppe e Maurizio la possibilità di restare in locazione presso l'immobile confiscato; 2005 e 2007 sono gli anni di due contratti di locazione; il 25/06/2009 viene sottoscritto un contratto di locazione della durata di quattro mesi tra il comune di Altopascio e Lombardo Maurizio, dichiarante "di aver visitato l'unità immobiliare locatagli e di averla trovata adatta all'uso convenuto e di prenderla in consegna ad ogni effetto con ritiro delle chiavi, costituendosi da quel momento custode della medesima. Il conduttore si impegna a riconsegnare l'unità immobiliare locata nello stato in cui l'ha ricevuta…"; il 6 marzo 2010, alla presenza di Lombardo Maurizio, due dipendenti comunali effettuano il sopralluogo, con riconsegna delle chiavi: "entrambe le unità immobiliari presentano danneggiamenti evidenti, quali demolizioni di parte dei solai e dei bagni […] , abbattimento di pareti interne […]. Il signor Lombardo dichiara che le demolizioni sono state fatte a sua insaputa"; il 31 marzo 2010 l'architetto che ha effettuato il sopralluogo, si presenta alla stazione dei Carabinieri di Altopascio, raccontando la storia del bene confiscato e denunciando ignoti del danneggiamento. Perché ignoti sono i responsabili della distruzione degli appartamenti. Nessuno ha sentito nulla. Eppure la zona è piena di villette simili: mazze e martelli fanno rumore, come lo fa il silenzio. All'opposizione che chiede spiegazioni, il Sindaco risponde in maniera categorica: nessuna intenzione di riutilizzare il bene. Come dargli torto? Significherebbe investire milioni di euro per riqualificarlo, metterlo a norma e adibirlo a quelle destinazioni che erano state già individuate dal Comune: "alloggi di edilizia residenziale pubblica e "casa parcheggio" per particolari emergenze abitative di breve durata". Un investimento troppo grande per questi tempi di crisi. Siamo arrivati troppo tardi: perché? Senza giri di parole, la domanda a cui rispondere è questa. Perché? Se non troveremo delle risposte, lì, in via Puccini 7/9, Altopascio, Lucca, la 'ndrangheta avrà vinto. E non fa differenza essere in Toscana, a Reggio Calabria, a Palermo, a Casal di Principe o a Milano. La 'ndrangheta non viene nominata, mai. Né la criminalità organizzata, né il rischio infiltrazioni, né la camorra. Niente di tutto questo trova spazio in consiglio comunale; anzi, la superficialità del linguaggio utilizzato, a tratti il sarcasmo, feriscono e offendono. Eppure la villetta accanto al bene inutilizzabile, riconducibile alla famiglia Lombardo, è anch'essa sotto sequestro; al suo interno i carabinieri hanno ritrovato addirittura un bunker. E poi

attentati incendiari contro imprese edili, molotov contro le abitazioni, incendi di autovetture, traffico di stupefacenti. Cosa manca per chiamare le cose col proprio nome? Cosa ci impedisce di riconoscere le caratteristiche del metodo mafioso, cioè la forza di intimidazione, l'assoggettamento e l'omertà? Oltre all'indagine della DDA di Firenze dell'ottobre scorso, una rapida ricerca tra le indagini di 'ndrangheta più recenti, ci aiuta a ritrovare gli interessi dell'organizzazione criminale calabrese ad Altopascio nel quarto volume della maxi-operazione Crimine , che nel 2010 accese bruscamente una luce sullo strapotere della 'ndrangheta in Lombardia. Altri riferimenti si ritrovano in alcune indagini della DDA di Napoli sulla camorra e nella relazione della Commissione parlamentare antimafia del 2008: "anche la Toscana è interessata dalla presenza di elementi di tale cosca, come dimostra il tentato omicidio del nomade Sebastian Fudorovic, avvenuto il 7 marzo 2006, ad Altopascio (LU), ad opera di Giuseppe Lombardo, elemento organico alla famiglia "Facchineri" di Cittanova". E' tardi per parlare di "pericolo": significherebbe parlare di qualcosa che non è ancora accaduto. E non è il nostro caso. Purtroppo.

DON PEPPE DIANA
di Mattia Maestri

Per un don qualche verso,

non per Tano o per Raffaè

.

Son vent'anni che t'abbiam perso,

in quella maledetta terra quale è.

Prima scout e poi prete,

di legalità e giustizia avevi sete.

A restar zitto non sei riuscito,

contro la camorra hai puntato il dito.

Per amore del tuo popolo non hai taciuto,

hai aiutato chi bisogno ha avuto.

A Casal di Principe sei rimasto,

a denunciare il criminale impasto.

Una vita spesa per i tuoi ragazzi,

a render vivo e forte il desiderio,

di chi non vuole che questi pazzi,

ci portino via anche il pensiero.

Italia

Valle d'Aosta, processo Hybris

Cinque condanne con l'aggravante del metodo mafioso

di Marika Demaria
www.narcomafie.it

Cinque imputati. Oltre quaranta anni di carcere. A vario titolo, contestati i reati di tentata estorsione, danneggiamento, rapina, tentato omicidio, lesioni, con l'aggravante del metodo mafioso. Questo il bilancio della sentenza di primo grado del processo con rito abbreviato "Hybris", conclusosi lunedì 13 ottobre a Torino e scaturito dalle indagini condotte dai Carabinieri di Aosta, coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Torino. I condannati sono tre membri – padre e due figli – della famiglia Taccone, originari della Calabria e residenti a Saint Marcel, paese ad una dozzina di chilometri di Aosta: il padre Claudio (nato a Rosarno il 30 agosto 1968) è stato condannato a 8 anni e 4 mesi, mentre i figli Vincenzo (nato a Cinquefrondi il 24 settembre 1993) e Ferdinando (nato a Cinquefrondi il 31 maggio 1992) sono stati condannati rispettivamente a 8 anni, 7 mesi e 10 giorni e 13 anni e sei mesi. Agli altri due imputati, Domenico Mammoliti (27 anni) e il padre Santo Mammoliti (classe 1974), sono stati inflitti rispettivamente 8 anni e due mesi e tre anni. L'accusa, rappresentata dal pm Stefano Castellani (a cui si affianca il pm aggiunto Daniela Isaia distaccata dalla Procura aostana) aveva chiesto 8 anni per Claudio Taccone, 8 anni e 8 mesi per Ferdinando Taccone, 6 anni per Vincenzo Taccone e Domenico Mammoliti e, infine, 2 anni e 8 mesi per Santo Mammoliti.

La sentenza di primo grado, che riconosce l'aggravante del metodo mafioso ai reati contestati a vario titolo agli imputati, viene emessa a distanza di un anno e quattro mesi dagli arresti avvenuti ad Aosta all'alba del 22 giugno 2013, dopo un anno di indagini: già allora, i Carabinieri avevano sottolineato il modus operandi violento, "sopra le righe" e riconducibile "ai codici della 'ndrangheta", evidenziando che il capofamiglia Claudio aveva ammesso, nel corso delle intercettazioni, "di essere un esponente della famiglia Pesce di Rosarno, in effetti è anche imparentato in maniera acquisita con membri di questa famiglia e lasciava intendere che poteva su di loro contare" . Gli inquirenti riferiscono dell'esistenza di legami 'ndranghetisti tra la Calabria e la Valle d'Aosta – nello specifico con le famiglie Pesce e Facchineri – e di "una gestione territoriale che arriva direttamente dalla Calabria". Le motivazioni della sentenza saranno depositate entro 60 giorni. Claudio, Ferdinando e Vincenzo (insieme ad un altro dei loro fratelli, Alex) sono già stati condannati per aggressione in un processo svoltosi ad Aosta la scorsa primavera. Sia in quella circostanza che all'indomani degli arresti, la moglie di Claudio Taccone, Maria Cristina Fazari, aveva dichiarato che la sua famiglia "non c'entra niente con la mafia". Le difese – Francesco Bosco per la famiglia Taccone, Antonio Laganà per i Mammoliti – hanno dichiarato che ricorreranno in appello.

Italia

Roma tagliata male

Si intitola “Roma tagliata male”il dossier frutto del lavoro dell’Associazione antimafie daSud, impegnata da più di un anno a denunciare la forte presenza criminale nella Capitale

di Gianluca Palma

Roma è sempre più ostaggio della droga e delle mafie. Lo afferma il dossier “Roma tagliata male” a cura dell’Associazione antimafie daSud, edito da Terrelibere.org nel dicembre 2013, frutto della campagna lanciata nel maggio dello scorso anno “Roma città di mafie”. Si tratta di un lavoro a più mani nel quale si racconta dettagliatamente come le mafie a Roma sono vive e vegete e “succhiano il sangue alla Capitale”, determinando “profonde trasformazioni del paesaggio sociale della città”. L’intero territorio laziale e Roma in particolare rappresentano un nodo centrale, infatti si trovano al secondo posto per operazioni antidroga, dopo la Lombardia. E’ la stessa Direzione Nazionale Antimafia ad affermare, nella relazione del dicembre 2013, che nei circuiti delle droghe coesistono tutte le associazioni criminali sul territorio, sia le mafie autoctone che quelle straniere, alleandosi spesso fra esse. Per la cocaina che arriva continuamente e in grosse quantità dall’America Latina, la porta d’accesso è l’aeroporto internazionale di Fiumicino, con i suoi circa trentotto milioni di passeggeri annui e con settecento uomini delle sole Fiamme Gialle poste a presidio dello scalo pronti a intercettare decine di passeggeri sospettati di portare con sé la ‘polvere bianca’. La cocaina viene trasportata nei modi più impensabili, ingerita dagli ovulatori o nascosta tra i container dello scalo merci, ma anche tra i bagagli di passeggeri a prima vista insospettabili. Nell’aprile 2013 gli uomini della Guardia di finanza hanno fermato una ventenne italiana che aveva nascosto sei kg di coca nel latte in polvere della figlia piccola al seguito. Dall’Africa arrivano anche altre sostanze come il khat, droga etnica proveniente dal Corno d’Africa che ha come porte di accesso all’Europa quei Paesi come la Gran Bretagna dove non è considerata illegale e dai quali riparte per la Capitale. Poi c’è il porto di Civitavecchia dove arrivano principalmente hashish e marijuana dalla penisola iberica e dal Nord Africa. Ma oltre a Fiumicino e Civitavecchia, i gruppi criminali della Capitale si riforniscono anche dalle famiglie di ‘ndrangheta della Locride e della Piana, che fungono da smistamento tramite il porto di Gioia Tauro, dove approdano ingenti carichi di droga provenienti dai Narcos del Sud America. Un quadro estremamente stratificato dunque, dove la Città Eterna è preda dei gruppi criminali che nel corso degli anni hanno consolidato un efficiente controllo sul territorio laziale e capitolino. “Con questo dossier denunciamo che la Capitale è ormai da tempo succube delle mafie dedite principalmente allo spaccio delle droghe – afferma Danilo Chirico, curatore del progetto ‘Roma tagliata male’ – un sistema che inquina in gran parte il tessuto economico e sociale della città, togliendo a molti giovani la speranza di un’alternativa e di un futuro”. Uno dei quartieri dove si tocca con mano quotidianamente la presenza della criminalità è San Lorenzo, dove da sempre gravitano gli universitari che nei week end e non solo popolano le vie piene di locali e punti di ristoro per divertirsi. Un quartiere dalle mille sfumature dunque, che oltre alla movida ‘ospita’ anche gli spacciatori che “giocano a guardie e ladri con le forze dell’ordine” poste a presidio di piazza dell’Immacolata, la piazza principale,

teatro di risse tra i pusher che, nelle sere in cui 'Sanlollo' si popola, si contendono i clienti. Proprio per dare una mano a quei giovani vittime del consumo delle droghe e arginare il degrado, a San Lorenzo opera "Nautilus", un'associazione di volontari che assiste coloro i quali cercano lo sballo come forma principale di divertimento. Il loro contributo non sta nel prevenire l'uso delle sostanze stupefacenti, piuttosto spiegano ai ragazzi gli effetti collaterali delle varie sostanze sintetiche che hanno preso. Uno dei tanti problemi legati al mondo delle droghe è proprio la continua sperimentazione commissionata dal crimine organizzato, che ha immesso nel mercato europeo le cosiddette smart drugs "droghe furbe", pasticche composte da un miscuglio esplosivo di cannabis sintetica, khat, kratom, ketamina e salvia divinorum, che non è certo una pozione magica dei romanzi di Harry Potter. Il Ministero della Salute – spiega il dossier – confermerebbe questo dato allarmante: circa 280 nuove sostanze messe in circolo negli ultimi quattro anni, il nuovo mercato della droga. "Abbiamo cercato di fare emergere ciò che sta dietro agli spacciatori della strada che sono anche l'anello più debole della catena – ha spiegato Carmen Vogani, fra gli autori del dossier –; ci interessava scoperchiare tutto il macro sistema droga invisibile agli occhi e legato appunto alla criminalità organizzata". Poi c'è il Pigneto, un gioiellino racchiuso tra Porta Maggiore, la via Casilina e la Prenestina, pieno di locali, circoli Arci, caffè letterari e sedi di associazioni, un vero e proprio "divertimentificio", come viene definito nel dossier. Nell'isola pedonale, il cuore del quartiere, dove di giorno si trova un mercato popolare di sera regna il degrado, vi sono spacciatori di varie etnie che, come a San Lorenzo fanno ormai "parte dell'arredamento urbano": magrebini, tunisini, gambiani, senegalesi, oltre agli italiani, che condividono, o meglio, si suddividono lo stesso fazzoletto di terra, rivolgendo a tutti i passanti la solita domanda "erba, fumo?" e anche qualcos'altro. Le mafie hanno scelto questa zona della città come una delle piazze di spaccio più importanti dell'intera Capitale a scapito degli abitanti che sono estenuati da questa situazione di forte degrado. Non c'è zona della città che sia immune dai traffici criminali. Le periferie come San Basilio, Tor Bella Monaca, Rebibbia, ma anche Tor Pignattara, la Romanina, Primavalle, da nord a sud da est a ovest, le organizzazioni criminali controllano ormai capillarmente la città. Alla Romanina, dove vi sono le ville del clan Casamonica, famiglia di zingari che controlla il quadrante sud-tuscolano, per comprare la coca la prassi è quella di bussare direttamente al citofono degli spacciatori e attendere al portone il quantitativo richiesto. Tor Bella Monaca è fra i quartieri dove gira più eroina in assoluto, alcuni palazzi funzionano da bunker, con covi nascosti e sentinelle poste a controllare il via vai di gente che si reca apposta lì per fare approvvigionamento della "migliore roba di Roma". La droga costituisce un giro di affari che frutta milioni di euro che poi vengono reinvestiti, inquinando così interi settori economici, dall'edilizia al commercio, truccando la concorrenza, falsando il mercato del lavoro e anche il welfare. Sono molte, infatti, le famiglie che riescono a tirare avanti "stipendiate" dalle organizzazioni criminali, alle quali offrono i loro appartamenti come bunker della droga, venendo ricompensate con oltre cinquecento euro al mese. "Le mafie in questo modo fanno welfare – denunciano a gran voce gli autori del dossier – ed è un problema che riguarda tutti, nessuno escluso".

Italia

Mafia Capitale: la grande amarezza

I segnali si registrano da tempo e da tempo associazioni locali e alcuni giornalisti, per questo minacciati, li vanno denunciando

di Pierfilippo Saviotti

Proprio nei giorni in cui l'Italia viene classificata come il paese più corrotto d'Europa, secondo il ventesimo rapporto di Transparency International, balza alle cronache l'ennesimo caso di corruzione, malaffare e mafia.

Dell'inchiesta su "Mafia Capitale", l'organizzazione criminale infiltrata nel potere romano, si è letto e sentito molto; ma che cos'è uscito dalle millecentoventitré pagine del fascicolo della Procura?

Al centro della vicenda c'è Massimo Carminati, ex camerata della banda della Magliana e ora vero e proprio boss di "Mafia Capitale". "Er Cecato" (questo il soprannome di Carminati, per via del suo incidente all'occhio durante una sparatoria) viene definito da Lirio Abbate su L'Espresso come un «manager che ha costruito il suo potere dominando quello che chiamava "il mondo di mezzo": la sterminata zona grigia che unisce il palazzo alla strada, quella dove – si vantava – comandava lui». L'ossatura dell'inchiesta – chiamata, appunto, "Mondo di mezzo" – è rappresentata dalle parole registrate dalle microspie delle intercettazioni ambientali. Carminati è stato infatti ascoltato dal Ros del generale Mario Parente mentre reclutava i suoi 'soldati' e illustrava le sue strategie mafiose indicando, si legge sempre su L'Espresso, «i politici collusi e i pubblici ufficiali corrotti».

Gli investigatori hanno sequestrato beni per un valore complessivo di duecentodieci milioni di euro, ma pare non vogliano fermarsi qui. Le indagini stanno infatti seguendo la pista di Londra, considerato possibile luogo di rifugio di ex camerati nonché di tesori e investimenti immobiliari probabilmente effettuati in passato da "Er Cecato" tramite il suo complice Fabrizio Testa e grazie all'aiuto di Vittorio Spadavecchia, veterano dei neofascisti londinesi.

Braccio destro di Carminati è Salvatore Buzzi, alle spalle un passato nell'estrema sinistra e una condanna definitiva per omicidio (nel 1980) e oggi al comando della cooperativa 29 giugno, raggruppamento di cooperative composte da ex detenuti che operano nel sociale.

Un tempo estrema destra ed estrema sinistra erano irriducibili avversari , ora fanno affari insieme. E a spiegarlo è lo stesso Giuseppe Pignatone, coordinatore, insieme a Michele Prestipino, dell'inchiesta condotta da Paolo Ielo, Giuseppe Cascini e Luca Tescaroli. «Buzzi – dice Pignatone – gestiva per l'organizzazione criminale appalti delle aziende municipalizzate e del Comune di Roma».

Il filone di indagine colpisce anche esponenti politici, proprio coloro che Carminati citava serenamente nelle intercettazioni ambientali. Negli anni in cui il sindaco era Gianni Alemanno, anch'egli indagato, Carminati era riuscito a inserire uomini di fiducia in diverse municipalizzate come l'Ama, struttura dei rifiuti, o l'Ente per l'edilizia Eur. Nel polverone giudiziario è finito anche il Partito Democratico; sotto inchiesta ci sono infatti anche l'assessore Daniele Ozzimo e il presidente dell'assemblea Mirko Coratti, che si sono dimessi.

Anche per questo, il PD capitolino è stato commissariato, mentre la regione Lazio ha bloccato tutte le gare d'appalto.
Ma non è finita qui. Nell'indagine spunta anche il nome di Luca Odevaine, ex braccio destro di Walter Veltroni e ora incaricato di indirizzare profughi e immigrati nelle cooperative gestite dai soliti noti. Non più droga, quindi, al centro degli affari criminali, ma la gestione dei migranti i quali, ascoltando le parole di Buzzi, «Valgono più della droga».

Infine c'è il cosiddetto "terzo livello", ovvero imprenditori, medici, commercialisti e istituzioni statali che garantivano il funzionamento di questi affari illeciti. A spiegarlo è Michele Prestipino, il quale ha detto: «Le indagini hanno consegnato una fotografia preoccupante, perché sovrapponibile al modus operandi delle mafie tradizionali nel rapporto con gli imprenditori, che si rivolgono all'organizzazione per avere protezione dall'aggressione della malavita predatoria. Di fronte a questa richiesta scatta la tutela dell'organizzazione mafiosa e, a fronte della protezione accordata, l'organizzazione non chiede soldi, ma di entrare in affari con l'impresa. E ci riesce ottenendo un punto di riferimento imprenditoriale, facce pulite attraverso cui realizzare i propri interessi criminali».

Al momento 100 sono gli indagati e 37 le ordinanze d'arresto effettuate. C'è chi chiede lo scioglimento per mafia del Comune romano, chi invoca che vengano fatti processi «al più presto», chi afferma che «la Capitale è pulita». Quel che è certo è che se il regista Paolo Sorrentino avesse posticipato di qualche mese l'uscita del suo film "La Grande Bellezza", avrebbe cambiato titolo: perché adesso a Roma, di grande, c'è solo l'amarezza.

Riflessioni

Beirut: tra rifugi e sogni d'oltremare

Il giorno che la conosco Leila non sorride. I suoi occhi esplodono in un bagno di gioia. Il marito le ha appena inviato un messaggio sul suo smartphone: è arrivato in Turchia. Non sa come, non sa con chi. Sa solo che è vivo

di Sara Manisera

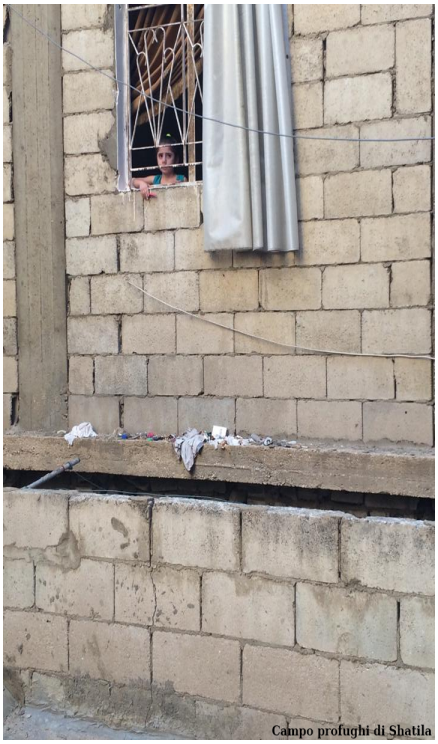
Non so quanti sorriderebbero al suo posto. Eppure il sorriso di Leila, oltre ad essere dolcissimo, è uno di quei sorrisi rassicuranti e pieni di speranza. Leila ha ventitré anni e vive nel campo profughi di Shatila nella periferia sud ovest di Beirut. Lo stesso campo profughi che insieme a Sabra nel 1982, fu attaccato dai falangisti libanesi e dall'esercito israeliano causando un massacro di civili inermi, prevalentemente palestinesi e sciiti libanesi. Nello stesso campo profughi, costituito da vicoli tortuosi, latrine a cielo aperto e fili dell'elettricità scoperti, oggi vivono, insieme ai palestinesi, migliaia di profughi siriani palestinesi giunti qui dall'inizio del conflitto in Siria.

Anche Leila è una rifugiata. Ha lasciato Aleppo con tutta la sua famiglia, quando è stato evacuato il campo di Handarat. In Siria viveva in un campo per palestinesi, ma niente a che vedere con quello di Beirut. Aveva una vita normale ad Aleppo; studiava all'università, usciva con le amiche. Poi la guerra e la fuga verso il paese dei cedri. Con lei la madre di origine libanese, il padre anziano, malato e preso in cura dall'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente (UNRWA), la sorella con le tre figliolette e il marito. Questi ultimi sono appena stati selezionati dall'UNRWA, come famiglia idonea a trasferirsi negli Stati Uniti. Avranno tutto: casa, cibo, un corso di inglese, l'assicurazione e la scuola per le loro tre bambine. Leila non trattiene le lacrime alla notizia. E' una grande occasione per la sorella; ricostruirsi una vita oltreoceano, dare la possibilità alle bambine di andare a scuola e vivere un po' di serenità. Quella che sta cercando silenziosamente anche lei.

In questo momento lavora per una piccola organizzazione non governativa all'interno del campo profughi, Welfare Association, impegnata nella ristrutturazione delle case occupate dai rifugiati negli ultimi tre anni; piccoli lavori di manutenzione – un boiler, una finestra, un soffitto, una porta – per rendere vivibili questi alloggi, se tali si possono definire. Con questa Ong, Leila effettua il monitoraggio sullo stato dell'avanzamento dei lavori e fa da interlocutrice con i proprietari degli shelters, – rifugi letteralmente – come vengono definiti nel settore della cooperazione. E' un progetto che a fine novembre si concluderà ma che le ha dato la possibilità di pagare il viaggio al marito, palestinese come lei, scappato dal Libano un mese fa. Duemila cinquecento dollari dati ad un'organizzazione criminale per passaporto e visto falsi e per il viaggio fino in Turchia. Il giorno che la conosco, Leila non sorride. I suoi occhi esplodono in un bagno di gioia. Il marito le ha appena inviato un messaggio sul suo smartphone: è arrivato in Turchia. Non sa come, non sa con chi. Sa solo che è vivo. La prossima tappa è entrare in un paese membro del trattato Shenghen e da lì, il loro sogno, la Svezia. Un sogno condiviso da tanti rifugiati e raccontato in un bellissimo film, "Io sto con la sposa", presentato quest'anno a Venezia nella sezione fuori concorso in Orizzonti e interamente finanziato dal basso. Una favola moderna, drammaticamente vera, i cui protagonisti – cinque siriani e palestinesi – cercheranno di raggiungere la Svezia attraverso un finto corteo nuziale. Da quando è iniziata la guerra civile in Siria, a marzo 2011, più di un milione e mezzo di persone sono fuggite nei paesi limitrofi – Turchia, Egitto, Giordania, Libano ed Iraq – stati in cui esiste seriamente un'emergenza profughi. I paesi membri dell'Unione Europea si sono resi disponibili a ricevere solo 12.000 persone, lo 0,5% dei siriani che hanno lasciato il paese. Per gli altri non resta che rischiare un viaggio pericoloso via terra o via mare, mettendosi nelle mani delle organizzazioni criminali specializzate nello smuggling di esseri umani e sperare così di raggiungere la "fortezza" Europa. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, la tratta di esseri umani

costituisce una delle fonti più proficue di reddito per la criminalità organizzata transnazionale dopo il traffico di droga. Data la natura del fenomeno, sommerso e illegale, non è possibile offrire dati concernenti i profitti ma è possibile fare una stima indiretta. Solo per la traversata via mare o per i documenti, in media un migrante paga 2000 euro ma le stime sono di gran lunga sottostimate, sia perché non tengono conto delle altri fasi del viaggio sia perché non considerano il nuovo flusso di migranti provenienti dall'Egitto o dalla Siria in grado di pagare fino a 15.000 euro. E' questo l'effetto perverso delle politiche migratorie vigenti oggi nei paesi membri dell'Unione Europea. Mettere nelle mani dei trafficanti persone vulnerabili costrette a spendere i propri risparmi e a rischiare la vita, facendo di fatto arricchire le organizzazioni criminali specializzate nello smuggling e nel trafficking. Leila torna a sorridere. Sa che la parte peggiore del viaggio è stata superata. O almeno così spera. Inshallah.

Campo profughi di Shatila


Campo profughi di Shatila

Campo profughi di Shatila

Riflessioni

Chi tace è complice: io sto con Nino Di Matteo

Una riflessione su Nino Di Matteo, tra lotta alla mafia e isolamento

di Mattia Maestri

Ci risiamo. Ventidue anni dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, sembra ricominciato lo stesso film. Avete presente quando, arrivati alla fine di uno sceneggiato, schiacciate replay e le immagini ripartono da capo? Ecco, proprio questo sta accadendo oggi. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vennero fatti saltare in aria dal tritolo mafioso e dal silenzio dello Stato. Furono lasciati soli, con le loro paure, a combattere la mafia. Furono denigrati e sbeffeggiati sulla stampa come i 'professionisti dell'antimafia'. Furono accusati dai colleghi di cercare prestigio e potere sfruttando un tema sensibile (ma non troppo) all'opinione pubblica. Senza dimenticare il fallito attentato dell'Addaura ai danni di Giovanni Falcone e la richiesta del conto da pagare sull'isola dell'Asinara, dove i due magistrati scrissero la requisitoria del maxi processo che portò, per la prima volta, alle condanne definitive di tutti i capi di Cosa Nostra. Di quei fatti che insanguinarono il 1992 non sappiamo ancora la verità. Misteri, depistaggi e incongruenze si sono susseguiti in tutti questi anni. A cercare di far luce oggi sulla trattativa Stato-mafia che avvenne in quel preciso periodo storico c'è Antonino Di Matteo, sostituto procuratore di Palermo. Quasi a tessere un filo di coraggio, onestà e senso del dovere con quei due magistrati che hanno scritto le pagine più belle della

lotta alla mafia. Processo, questo sulla trattativa, iniziato il 27 maggio scorso presso la Corte d'Assise di Palermo, che vede imputati mafiosi come Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Salvatore Riina e Antonino Cinà insieme agli ex ufficiali dell'Arma dei Carabinieri Giuseppe De Donno, Mario Mori e Antonio Subranni, a politici come Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino, e al figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, Massimo. Mancano all'appello Calogero Mannino che ha scelto il rito abbreviato e Bernardo Provenzano, a cui è stato appena prorogato il 41 bis. Di Matteo, sotto scorta dal 1993, è stato sottoposto ad ulteriori misure di sicurezza, dopo le recenti minacce di morte del boss Totò Riina intercettate nel carcere di Opera, a Milano. E proprio qui riprende un film già visto. A Nino Di Matteo viene offerto un Lince blindato, di quelli usati recentemente in Afghanistan. "No, non se ne parla. Non posso andare in giro per Palermo, in un centro abitato, con un carro armato. Non chiedetemelo", risponde secco Di Matteo. E da quel rifiuto di dicembre, il vuoto. È iniziato il lento e costante isolamento del magistrato oggi più in vista d'Italia. A cominciare dall'impossibilità a partecipare alla deposizione del testimone-imputato Giovanni Brusca, svoltasi nell'aula bunker di Milano. Ma non solo. Facendo un passo indietro, il procuratore generale della Cassazione Ciani ha avviato (nei primi mesi del 2013) un procedimento disciplinare nei confronti del magistrato, accusandolo di aver violato "i doveri di diligenza e di riserbo" e "il diritto alla riservatezza" del presidente della Repubblica. Inoltre, dalle Istituzioni non c'è stata nessuna esplicita dichiarazione di solidarietà al pubblico ministero. La cosa più inquietante, tuttavia, rimane l'assordante silenzio del Ministero dell'Interno

(presieduto da Angelino Alfano) riguardo alla richiesta, invocata a gran voce dal presidio Scorta Civica (presidio di solidarietà, attivato da un paio di mesi davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo – su iniziativa del Movimento delle Agende Rosse – a sostegno dei magistrati impegnati nel processo 'Trattativa Stato-mafia'), di dotare il pm del bomb jammer, l'apparecchiatura che inibisce l'utilizzo di telecomandi che possano far esplodere bombe a distanza. In questo caso non regge il detto 'chi tace acconsente'. Chi tace diventa complice. E' arrivato il momento di dire basta. Aprite gli occhi e, per una volta, non giratevi dall'altra parte. È credibile uno Stato che non riesce a proteggere un magistrato che svolge il proprio lavoro correttamente? È normale che i cittadini debbano fare pressioni, organizzare sit-in davanti alle prefetture, per chiedere alle Istituzioni di fare la propria parte nella lotta alla criminalità organizzata e dotare le persone che la combattono della protezione necessaria? Proprio giovedì 27 marzo, circa cento ragazzi delle scuole superiori di Palermo hanno partecipato alla Scorta Civica, presenziando all'udienza del processo sulla trattativa Stato-mafia nell'aula bunker dell'Ucciardone. Allora insieme ai ragazzi, insieme a tutti i cittadini onesti di questo paese, gridiamo forte e chiaro: io sto con Nino Di Matteo! E insieme, con il nostro agire quotidiano, facciamo in modo che il finale di questo film sia diverso. Altrimenti rimarranno solo le parole. E i silenzi.

LA PIPA E LA PENNA: VIK
di Mattia Maestri

Una barca che attracca
in un porto lontano,
scende un uomo con la sacca
basco nero e pipa in mano.

Non è la terra dell'avorio
ma una Striscia alla brace,
lui si chiama Vittorio
un cronista di pace.

Gaza è solo un ostaggio
del colonialismo sionista,
Vik racconta l'oltraggio
Piombo Fuso in vista.

Un diario di bordo
aggiungi morti al bilancio,
e il mondo resta sordo
anche al fosforo bianco.

Penna che scorre veloce
Parole che diventano lame,
questa violenza atroce
riduce un popolo alla fame.

Un inguaribile idealista
inseguendo l'utopia,
hanno ucciso un pacifista
a Gaza vince la follia.

Né martire, né santo,
occhi e cuore partigiani,
la Palestina intona un canto
grazie Vik, RESTIAMO UMANI.

Riflessioni

Coppa Italia: vince il Napoli, perde lo Stato

Calcio e malavita, una partita in cui lo Stato non riesce a vincere

di Pierfilippo Saviotti

Tante volte si è parlato di quanta violenza, rabbia, arroganza facciano da cornice agli eventi sportivi, soprattutto calcistici, del nostro paese. Tante volte si è anche detto che si sarebbe cercata una soluzione per risolvere il problema, ma si è sempre rinviato quasi come se si volesse credere che gli episodi violenti fossero isolati e, in qualche modo, ' si risolvessero da soli'. Per la verità qualche rimedio è stato provato, ma si è sempre trattato di soluzioni che hanno inibito e penalizzato famiglie, bambini e tifosi deisderosi di godersi lo spettacolo, piuttosto che chi lo spettacolo ha sempre cercato di rovinarlo. Sabato 3 maggio, ore 21. Allo stadio Olimpico di Roma si gioca la finale di Coppa Italia tra Fiorentina e Napoli. Un'occasione di festa, certo, sia perchè, come qualcuno ha ironicamente scherzato, è l'unico trofeo che nessun potente club europeo ci può soffiare, sia perchè è una partita giocata tra due club non certo abituati ad alzare trofei e che quindi potrebbero aumentare il fascino dell'evento. Come purtroppo ci stiamo abituando a vedere, però, i presupposti di festa vengono rovinati già nel pre partita.

Scontri fuori dallo stadio

Poche ore prima del match fuori dallo stadio e tra le vie adiacenti cominciano i primi scontri tra tifosi e poliziotti, solito insopportabile copione visto e rivisto innumerevoli altre volte. Non sono però semplici tafferugli; più tardi arriverà la voce che un tifoso del Napoli è stato colpito da arma da fuoco ed è ricoverato in codice rosso all'ospedale Villa San Pietro. La voce arriva anche agli ultras napoletani dentro lo stadio e, pochi minuti prima dell'inizio della gara, succede il finimondo. Dalla curva partenopea vengono lanciati in campo petardi e fumogeni per un unico obiettivo: non giocare la partita in segno di rispetto all'ultrà ferito. Scene già viste in occasione di altre partite, tra le più note un derby Roma-Lazio del 2004. Cominciano i primi tentativi di calmare gli animi, prima il capitano del Napoli Hamsik legge un messaggio al megafono, ma non basta per far cambiare idea ai "tifosi" in rivolta. Lo stesso Hamsik decide di andare a parlare direttamente con i suoi supporters. Pochi minuti dopo arriva il comunicato ufficiale della Questura che precisa i dettagli dell'avvenimento e sottolinea come gli scontri fuori dallo stadio non siano direttamente riconducibili alla manifestazione calcistica, ma probabilmente sono legati a motivi di 'vendetta' di altre tifoserie. Più tardi si saprà infatti che è stato un agguato di tifosi romani (che nulla c'entrano con la partita) nei confornti di quelli napoletani.

Trattative

Nel frattempo sulla recinzione che separa il campo dalla Curva Nord spunta un individuo che si presenta come capo ultras delegato a parlare e a decidere il da farsi. Si tratta di Gennaro De Tommaso, detto "Genny 'a carogna", figlio di Ciro De Tommaso, affiliato al boss camorristico dei Misso del rione Sanità di Napoli. Genny 'a carogna indossa una maglietta con la scritta "Speziale libero" che fa riferimento ad Antonio Speziale, ultras del Catania condannato in Cassazione a 8 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale nei confronti di Filippo Raciti, ispettore capo della polizia ucciso negli scontri del post Catania-Palermo del 2 febbraio 2007. E' lui, dopo una trattativa con il Prefetto Giuseppe Pecoraro, a dare l'ok per l'inizio della gara. Avete capito bene, è stato proprio un affiliato a clan camorristici inneggiante ad un assassino a dare l'assenso a cominciare una manifestazione sportiva. Le domande sono tante, le risposte, purtroppo, quasi nessuna. Sarebbe sbagliato limitare questo episodio a solo problema de mondo del calcio. E' invece una brutta pagina che rispecchia perfettamente le condizioni del nostro paese. Proprio nei giorni in cui si svolge un importante processo sulla Trattativa fra la mafia e pezzi dello Stato culminata con le stragi del '92-'93, è ancora la parola 'trattativa' a farla da padrona. Anche per una "semplice" manifestazione sportiva, lo Stato ha dovuto trattare con la mafia in quanto violenza, arroganza, prevaricazione. E anche questa volta la mafia, impersonificata da Genny 'a carogna, ha avuto la meglio.

Riflessioni

"E' terrificante, mi si rivolta lo stomaco"

Non dobbiamo combattere solo il potere dei nostri nemici ma dobbiamo difenderci anche dall'abuso degli amici, sempre che lo siano davvero

di Roberto Nicolini

"È terrificante, mi si rivolta lo stomaco". Signora Moretti, anche a me. A me che con i colleghi di Stampo Antimafioso tutti i giorni ci battiamo per la legalità, a noi che proviamo a sconfiggere la legittimità del potere mafioso facendolo conoscere, gridando a tutti che la soluzione è il rispetto delle regole, l'onestà nella vita e nel proprio lavoro. Anche a me è venuto il voltastomaco nel vedere che quelli che rappresentano lo Stato tutti i giorni, a contatto con i cittadini, possano applaudire ad altri colleghi che – non bisogna aver paura di dirlo – sono assassini, che hanno ucciso suo figlio, Federico Aldrovandi. Già solo a ripensare a Federico, a Stefano Cucchi, a Gabriele Sandri, a Giuseppe Uva, solo questi nomi mi fanno star male. Come faccio io a spiegare alle persone che devono stare dalla parte dello Stato quando questo uccide i suoi cittadini senza motivo? Come far capire che la violenza non deve essere la suprema regolatrice dei rapporti sociali cosa che invece è fondamentale per la mafia?

Come? Non lo chiedo a lei signora Moretti, lungi da me darle il peso di rispondere dopo che le abbiamo provocato un dolore così grande come la perdita di un figlio. Sì, le abbiamo, perché lo Stato siamo tutti. Quindi ora tutti assieme dobbiamo reagire. È tardi, Federico, Stefano, Gabriele e Giuseppe non torneranno ma potremmo evitare che altri privino i loro cari del loro sorriso per colpa di uno Stato. Per farlo è necessario cominciare a pretendere che agli agenti condannati sia tolta la divisa. Questo è stato il senso della manifestazione tenutasi il 15 febbraio a Ferrara, questo vuole la petizione online che potete firmare qui. Senza dimenticare la necessità di predisporre numeri identificativi per riconoscere chi abusa del proprio potere. Perché non dobbiamo combattere solo il potere dei nostri nemici ma dobbiamo difenderci anche dall'abuso degli amici, sempre che lo siano davvero. Egregi Ministro Angelino Alfano e Capo della polizia Alessandro Pansa, non ci bastano le dichiarazioni di sdegno. No, quelle vanno bene per la televisione. A noi che tutti i giorni lavoriamo per la legalità non basta. Vogliamo che siano presi dei provvedimenti seri. Individuate e sospendete tutti quei rappresentanti dello Stato che hanno indirettamente applaudito alla morte di un cittadino innocente, o, se non potete, sanzionateli in qualsiasi altra maniera ma fate qualcosa. Serve un segnale forte, serve far capire che loro non sono Stato. Serve non solo per le madri e i padri che hanno perso i loro figli, serve per aiutare tutti quelli che si battono – spesso gratuitamente – per la legalità.

L'antimafia con il sorriso

La primavera inizia a Latina

22 marzo 2014, la Giornata della Memoria e dell'Impegno, un osservatorio sull'umanità.

di Martina Mazzeo

È stata una festa, una festa senza retorica. La partecipazione alla XIX Giornata della Memoria e dell'Impegno, promossa da Libera e Avviso Pubblico, è stata un osservatorio sull'umanità. Come da un belvedere che dà su una vallata lo sguardo coglie imperfezioni e meraviglie della natura, così sfilando per le vie di Latina e attraversando il corteo che si snoda si colgono le bellezze e le contraddizioni che lo animano.

Ostilità e attesa

L'accoglienza della popolazione a Latina è un misto di ostilità e attesa. Pochi gli esercizi commerciali che espongono la bandiera di Libera o la locandina della Giornata, pochi anche – a dire il vero – i manifesti pubblicitari lungo le strade. In compenso le orecchie intercettano frasi come 'comunisti!' o 'ma chi cazzo è questo don Ciotti?'. Ma non deve sorprendere. Latina, una città dall'apparenza borghese e residenziale, silenziosa, dove il fascismo mantiene inalterati nell'architettura i segni del suo passaggio, non è stata scelta a caso come teatro di questa XIX edizione. I molti punti chiusi nelle vie che tagliano le arterie principali della città fanno pensare a uomini e attività che nel loro operare devono sottrarsi agli sguardi indiscreti.

Latina e gli interessi criminali

Ecco quindi perché la scelta è caduta su Latina. L'Agropontino e il litorale romano, aree a non tradizionale presenza mafiosa, sono da anni zone di insediamento degli interessi criminali, schiacciate tra camorra e 'ndrangheta, dove i giornalisti vengono avvistati e sollecitati ad allontanarsi, i mafiosi si sentono minacciati dalle maestre che parlano di mafia nelle scuole ai loro figli e il Ministro dell'Interno non riesce a sciogliere per infiltrazioni mafiose il comune di Fondi.
I cordoni degli scout in pantaloncini corti – fortuna per loro che il cielo sopra Latina ha scongiurato la pioggia – i presidi territoriali dalla Valle d'Aosta alla Sardegna, i giovani e i meno giovani, le delegazioni sindacali, le scuole elementari – che pennellata il gruppo di bimbi campani che sfilando canta in dialetto "Nu juorno buono" del rapper napoletano Rocco Hunt, vincitore di Sanremo Giovani 2014 – i tantissimi studenti delle scuole superiori di cui, camminando loro affianco, intercetti i commenti ingenui, disarmati e allo stesso tempo acuti, segno di una intelligenza promettente che va stimolata e coltivata: questo significa combattere la "mafiosità diffusa" richiamata da don Ciotti in Piazza del Popolo a Latina e costruire la classe dirigente del domani. Infine i familiari delle oltre 900 vittime innocenti di mafia; procedono con sobrietà indossando i cartelli che ricordano i loro cari caduti, ancora in attesa della verità ufficiale nel 70% dei casi.
Chissà se prima o poi si renderà inutile la Giornata della Memoria e dell'Impegno. Certo, questa XIX edizione si è aperta come nessuno si sarebbe mai immaginato, tant'è che nemmeno alla conferenza stampa di presentazione se n'è fatto verbo.

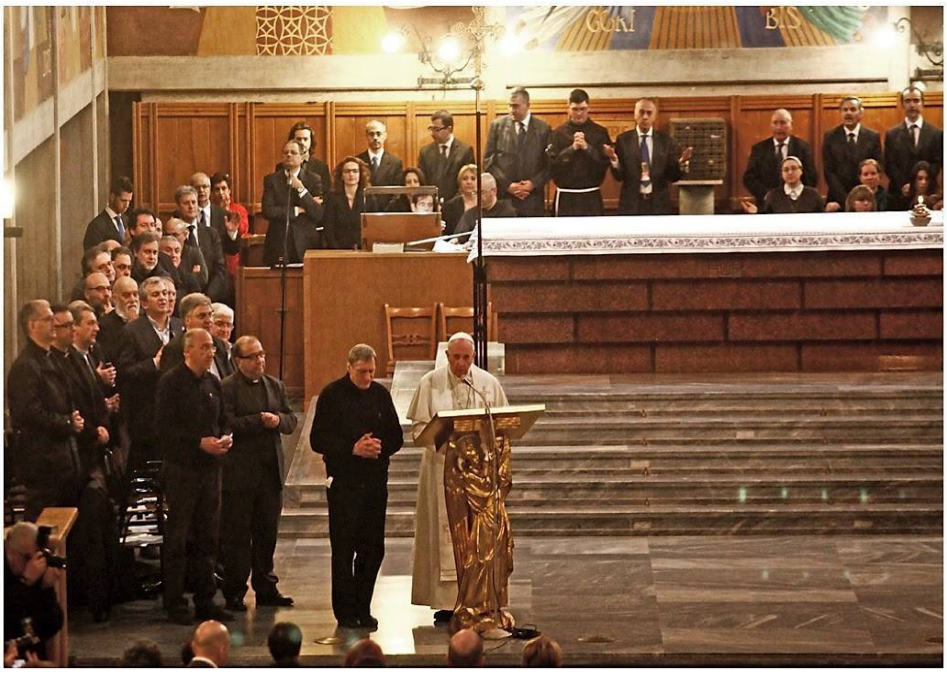
Le parole del pontefice

Il movimento antimafia contemporaneo e la società tutta, in questo 2014, hanno vissuto un evento storico che segna un precedente: il Papa ha voluto incontrare i famigliari delle vittime. Venerdì 21 marzo, nella chiesa di San Gregorio VII a Roma, papa Francesco – ovvero la Chiesa nella sua massima rappresentanza – ha apertamente accolto la domanda di giustizia delle centinaia di persone che hanno perso i propri cari per mano della violenza mafiosa. Così facendo il pontefice non solo ha delegittimato la mafia sulla pubblica piazza; con semplici parole – "io vi prego, uomini e donne della mafia, convertitevi e fermatevi di fare il male" – ha sbugiardato la religiosità distorta di chi, pregando il Dio cristiano, uccide e viola i diritti, fisici e morali, delle persone.
Ma non si pensi che il gesto 'partigiano' del Papa sia rilevante solo per i credenti. Anche per i non credenti, la presa di posizione del pontefice segna una sorta di rito di passaggio che spezza decenni di convivenza e connivenza: quella che è forse la seconda più importante istituzione in Italia e nel mondo per potenza e creazione di cultura, la Chiesa, sconfessa le organizzazioni criminali mafiose, a loro volta attori in grado di determinare trame di potere, profitto e

codici culturali. Vuol dire porre in essere una netta distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male semplicemente interpretando il proprio ruolo sociale. Come ha dimostrato di fare Papa Francesco.

Il discorso di Don Ciotti

Bene e male. Antimafia e mafia.
Ovviamente è stato questo il perno del discorso di don Luigi Ciotti in piazza del Popolo a Latina. Senza mezzi termini il fondatore di Libera apre con un'invettiva contro chi, riempiendosene la bocca, ha svuotato di senso concetti fondanti come legalità e antimafia. Sono diventate "parole sospette". Legalità di comodo, legalità strumentale, legalità al servizio del potere. L'antimafia dei troppi sedicenti 'anti' che perde di credibilità. I troppi sedicenti 'noi' che invece pensano 'io'. Questo atteggiamento di incoerenza e opportunismo diffuso ha un elevato costo sociale, è una tassa alla mafia che versiamo tutti. Invece il cambiamento ha bisogno di responsabilità; il cambiamento ha bisogno di umiltà come base su cui costruire il rinnovamento sociale e culturale necessario per contrastare la mafia. Mafia che non può essere relegata a esclusivo problema criminale, perciò – insiste Ciotti – è cruciale l'impegno di ciascuno. Sbaglia chi crede di capire sempre tutto, sbaglia chi crede che la 'vera' antimafia abbia una sola declinazione; ne esistono invece tante quante sono le persone e le attitudini che si mettono in gioco, tante quanto è multiforme la realtà: ciò che conta è fondare l'agire su una comune base di onestà, rispetto e umiltà.



Mafiosità è anche spacconeria, supponenza, presunzione: in una parola, prevaricazione. Anche questo sembra che dica Ciotti tra le righe del suo dirompente intervento.
"Rischiamo di morire di prudenza – chiosa Ciotti – in un mondo che non può attendere. Ricordiamoci che il momento è adesso, la speranza è adesso".

L'antimafia con il sorriso

Ambrosoli, Galli e la "Meglio Gioventù"

Il 19 marzo la città di Giorgio Ambrosoli si è riunita davanti alla nuova targa in suo onore

di Camilla Caron e Martina Mazzeo

Non è andato deserto un'altra volta. Il 14 luglio 1979, tre giorni dopo l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, Milano non si è presentata ai funerali del commissario liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona. Il "salvatore della lira", così ribattezzato da Giulio Andreotti, lo stesso vicino a Cosa nostra. Mercoledì 19 marzo 2014 però la sua città - cittadini, studenti, uomini delle istituzioni, famigliari di altre vittime – si è riunita intorno a lui, alla moglie Anna Lori, ai figli Filippo e Umberto, alla figlia Francesca. Una targa in sua memoria è stata riaffissa in via Morozzo della Rocca 1, dove l'avvocato è stato freddato in una notte d'estate, a distanza di anni dalla rimozione della prima per lavori di ristrutturazione dello stabile. Se per molto tempo "la sua assenza non è stata vissuta dal quartiere come una ferita" – marca Nando dalla Chiesa – la deposizione, voluta dal Comune, sembra proprio l'ennesimo segnale di interessamento e impegno delle istituzioni milanesi nei confronti della criminalità organizzata "come realtà che sempre più attraversa e colpisce la nostra società".

Pierfrancesco Majorino , rappresentante del Comune alla manifestazione, ricorda gli impegni della giunta e del consiglio: l'applicazione della normativa antiriciclaggio 231/2007, l'approvazione di un piano anticorruzione, la destinazione di più di 300 beni confiscati su un totale di 708 nella sola Milano. Verso la XIX Giornata della Memoria e dell'Impegno. Il momento più commovente della mattinata è stata senz'altro la lettura dei nomi delle accertate vittime innocenti di mafia. 900 nomi . Muratori, professionisti, contadini, magistrati, uomini delle forze dell'ordine. Dalla fine dell'800 a oggi. Volti noti e meno noti che hanno segnato quella parte di storia d'Italia che è tesoro di memoria da custodire, interrogare, riscattare. Ma non ci sono solo le vittime di mafia, come don Peppe Diana di cui proprio il 19 marzo è ricorso il ventesimo anniversario della morte.

La Prima Giornata sulla Giustizia in memoria di Guido Galli

Ci sono anche quelle del terrorismo. Lo sa bene chi il pomeriggio di mercoledì ha partecipato alla Prima Giornata sulla Giustizia in memoria di Guido Galli, organizzata dall'Università Statale di Milano presso il Piccolo Teatro Studio Melato.

Guido Galli è stato un magistrato e docente universitario proprio presso l'ateneo milanese dove è stato ucciso da Prima Linea il 19 marzo 1980. A ricordarlo nella sala dedicata a Mariangela Melato sono intervenuti, tra gli altri, Giancarlo Caselli, che contemporaneamente a Galli indagava sul terrorismo rosso, e Maurizio Romanelli, attuale Procuratore Aggiunto presso il Tribunale di Milano. Caselli lo presenta al pubblico come un agente efficiente di giustizia, un magistrato rivoluzionario che ha ridato un volto credibile allo Stato, pronto a morire per il suo dovere. Racconta i duri anni della lotta al terrorismo, della nascita e dello sviluppo della tecnica di specializzazione degli operatori dei corpi di polizia prima

ma anche del forte isolazionismo, del pantano giuridico provocato da soluzioni artigianali spesso insufficienti, delle numerose incomprensioni e dei difficili ostacoli che lotte radicali trascinano inevitabilmente con sé. Romanelli ha sottolineato il valore della legalità che Galli ha sempre posto come uno degli obiettivi del suo insegnamento, la sua curiosità intellettuale, il rispetto delle regole ma soprattutto delle persone, la sua non ordinaria capacità di ascolto; qualità rare, soprattutto oggi. Ha chiuso Gianluca Vago, Rettore dell'Università Statale di Milano, consegnando una tessera onoraria dell'Università degli Studi di Milano alla moglie di Galli, in ricordo non solo della sua dedizione a praticare ed amministrare la giustizia, ma anche della perseveranza a insegnarla e trasmetterla alle generazioni di studenti che hanno sempre affollato i banchi delle sue aule.

La Meglio Gioventù

L'anticipo di primavera milanese si è concluso in serata con la quarta edizione della Meglio gioventù, tenutasi presso la sede di Scienze Politiche Economiche e Sociali; si tratta di una rassegna dove vengono presentate le migliori tesi del precedente anno accademico del corso di Sociologia della Criminalità organizzata del Professore Nando dalla Chiesa. Tesi pensate che si sviluppano e vengono scoperte durante la loro realizzazione, che maturano e fanno maturare. E in aula ad ascoltarle sono intervenute presenze significative per il contrasto culturale e istituzionale alla mafia: Marco Granelli, Assessore alla - Sicurezza e coesione sociale del comune di Milano, Pierfrancesco Majorino, Assessore alle Politiche sociali con delega ai beni confiscati del comune di Milano, David Gentili, Presidente della Commissione antimafia di Milano, e Gian Antonio Girelli, presidente della Commissione Consiliare Speciale Antimafia della

Regione Lombardia. Gli onori di casa li fa Marco Giuliani, direttore del Dipartimento di Scienze sociali e politiche, figurando l'iniziativa come il perfetto esempio di terza missione dell'università, che oltre a fornire didattica e ricerca, dovrebbe attivare la voglia degli studenti di sapere, di analizzare e capire, spronare la loro coscienza civica e fare da ponte tra università e società civile. Nonostante certe autorevoli firme del giornalismo italiano sostengano che fare convegni sulla mafia sia tempo perso, a differenza dell'efficacia garantita dell'azione repressiva, è un segnale e una smentita vedere un'aula gremita per sentire i frutti del lavoro di decine di studenti: tesi che variano tra loro, passando dai narcos messicani alle organizzazioni mafiose in Basilicata, dall'antimafia amministrativa milanese allo sguardo sull'espansione internazionale del crimine organizzato e la relativa reazione dei paesi dentro e fuori l'Europa. Come afferma Granelli, è un sapere che serve a tutti, un contributo alla società. In una città che si appresta ad ospitare l'EXPO 2015, iniziative come queste sottolineano il senso civico della meglio gioventù, che ricerca le cose trasparenti, che "si impegna al senso del dovere, al senso di giustizia, a non adeguarsi al malcostume corrente, a non chiedere per favore ciò che ci è dovuto per diritto, a resistere alle sopraffazioni contro la mafia, a ricordarli come familiari caduti per loro, a difendere il loro onore con la forza dell'esempio".
Ed è proprio l'esempio che deve essere segnalato da questa esperienza: molti studenti porteranno le loro tesi in giro per l'Italia, all'interno di convegni e conferenze, altri verranno interpellati dalle stesse istituzioni presenti alla serata, perché non deve essere solo il trauma sociale l'unico levatore di diritto; c'è bisogno di una normativa ma soprattutto di una reazione collettiva non solo emergenziale, ma costante e solida. In questo scenario le tesi presentate possono diventare un contributo alla lotta per la giustizia, anche grazie a una maggiore collaborazione tra i diversi atenei e tra università e istituzioni politiche come le commissioni antimafia.

Seguici su:

www.stampoantimafioso.it

SOSTIENICI CON

Donazione

GRAZIE!

L'antimafia con il sorriso

Beni confiscati. Come valorizzarli

Come migliorare la gestione dei beni confiscati alle organizzazione mafiose?

di Carmela Racioppi

Come migliorare la gestione dei beni confiscati alle organizzazione mafiose? Questo il tema di fondo della relazione presentata dal senatore Franco Mirabelli alla Commissione Parlamentare Antimafia sulle prospettive di riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati alla criminalità organizzata. Il testo, approvato all'unanimità, pone l'accento sulla necessità di una revisione delle misure legislative oggi attive al fine di introdurre un modello di prevenzione e contrasto patrimoniale ancora più organizzato ed efficiente. Il riutilizzo dei beni sottratti al controllo dei gruppi criminali, recita la relazione, ha in sé un valore simbolico estremamente forte e rappresenta una concreta opportunità di creare lavoro e sviluppo, per questo risulta fondamentale sopperire alle carenze e alle difficoltà riscontrate nel corso degli anni poiché la lotta alla mafia non è solo una questione di ordine pubblico, ma anche politica, sociale e culturale. Ripercorrendo il quadro normativo europeo e nazionale, la relazione della Commissione rileva le criticità emerse sul sistema di gestione dei beni confiscati e propone delle modifiche urgenti, sottolineando come

sia essenziale al contempo rafforzare l'immagine di uno Stato che garantisca i livelli occupazionali. Tra le varie proposte di riforma emerge l'assoluta necessità di una completa riorganizzazione dell'Agenzia nazionale a cui affidare un ruolo prezioso. Per tale organo, istituito già dal 2010 con il compito di gestire l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati, la Commissione Antimafia propone importanti novità. Secondo la Commissione, l'Agenzia dovrebbe dotarsi della competenza esclusiva dopo la definitività della confisca, di una interlocuzione continua tra tutti i propri rappresentanti e di strumenti di comunicazione informatica che facilitino le collaborazioni tra gli amministratori giudiziari e le possibilità di "fare rete" per le diverse imprese sequestrate. L'Agenzia dovrebbe privilegiare, nella selezione del proprio personale, le figure professionali con competenze economiche e gestionali e in questa ottica essere sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, spostando così la sua sede principale da Reggio Calabria a Roma. Inoltre la Commissione propone l'introduzione dell'istituto del controllo giudiziario come nuova misura di prevenzione patrimoniale che determinerebbe una portata innovativa di straordinario valore perché potrebbe essere richiesto dallo stesso imprenditore che intenda cooperare con lo Stato per liberarsi dal giogo mafioso. Stesse questioni sono state affrontate e discusse durante il seminario "La frontiera dell'antimafia. Come e con chi gestire le aziende confiscate" tenutosi mercoledì 16 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. L'incontro, a cui hanno preso parte alcuni dei rappresentanti delle associazioni impegnate sul tema dei beni confiscati, ha tentato di avanzare proposte innovative per la conduzione delle imprese sequestrate. Comune è stato l'intento di creare una rete tra tutte le aziende per facilitare la cooperazione e l'assoluta necessità di salvare l'economia legale. Antonio Calabrò, membro del comitato di Presidenza di Assolombarda, ha sottolineato l'importanza di proteggere l'azienda confiscata cercando di reinserirla nel circuito dell'economia sana, introducendo sin dall'inizio del sequestro un approccio del tutto innovativo. A ciò si è unita la voce di Marella Caramazza, direttrice della Fondazione Istud (prima Business School indipendente in Italia), che si è soffermata sull'indispensabile ruolo dell'Agenzia nazionale, la quale oltre a garantire la correttezza delle procedure, dovrebbe tradursi in una cabina di regia e un attivatore di risorse. Mentre Stefania Pellegrini, docente dell'Università di Bologna e direttrice del Master Pio La Torre per la Gestione e il Riutilizzo dei Beni Confiscati, ha tratteggiato un volto nuovo per l'amministratore giudiziario

(l'albo degli amministratori giudiziari è stato istituito con un decreto legge nel 2010). L'amministratore, ha affermato la Pellegrini, dovrà rivelarsi quale figura competente e dinamica svolgendo un ruolo attivo e mostrando una piena conoscenza del territorio in cui è collocata l'azienda confiscata alle mafie. Altri interventi, come quello del professor Ernesto Ugo Savona del centro di ricerca Transcrime e di Michele Polo, docente dell'Università Bocconi, hanno, invece, spostato l'attenzione sul problema della riconoscibilità delle aziende soggette a infiltrazione, sulla mancanza di fondi a disposizione e di progetti soddisfacenti e sulla priorità di rafforzare le imprese che hanno tentato di opporsi alle intimidazioni mafiose. La gestione dei beni confiscati simboleggia un tema delicato che richiede una particolare attenzione e un nuovo livello di riflessione. Le aziende, gli appartamenti e gli appezzamenti di terra sequestrati rappresentano una fondamentale risorsa per l'intera collettività. È necessario, pertanto, individuare professionisti non solo capaci e competenti, ma anche onesti e corretti che restituiscano alla società beni da poter riutilizzare e che siano una chiara dimostrazione del successo della legalità contro il mondo sommerso.

IL MATTINO DOPO
di Mattia Maestri

Un sorriso che colpisce

Per la sua genuinità

Occhiale tondo riferisce

Il giornalismo è la tua realtà.

Scrivi in terra di camorra

Dove vive e regna l'omertà

Le tue parole prendon forma

Denunciando l'Onorata Società.

Ventisei anni appena compiuti

Negli appalti la Camorra fiuti

Nel palazzo fai tremar le porte

Ad aspettarti la crudele morte.

Un coraggio da incoscienti

Per scrivere quel che senti

Una penna della legalità

Per scrivere la verità.

L'antimafia con il sorriso

Dalle mani della Camorra alla Croce Bianca

Si inaugura la nuova sede della Croce Bianca su un bene confiscato, che prende il nome di Don Pino Puglisi

di Danilo Rota

La villa con garage ritratta in foto (2 piani + taverna, 140 metri quadri) si trova a Melzo (Milano) in via Aldo Moro, n. 88 e apparteneva a un mafioso. Già, apparteneva, perché dal 2 febbraio scorso è al servizio della collettività e del bene comune, essendo divenuta la nuova sede operativa della locale sezione della Croce Bianca onlus (nello stesso comune del milanese è stato confiscato un altro immobile: un appartamento in condominio + box, attualmente in gestione all'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata).

Dopo essere stata confiscata dal Tribunale di Milano – Sezione Autonoma Misure di Prevenzione (decreto del 26 marzo 2002) e – in via definitiva – dalla Corte Suprema di Cassazione (19 novembre 2003), il Comune di Melzo manifestò il proprio interesse a utilizzarla per farne le sedi dell'Ufficio del Piano di Zona e del Servizio Comunale Minori e Famiglie (nota del 4 maggio 2005). Tuttavia l'Agenzia del Demanio (Direzione Generale, Area Beni e Veicoli Confiscati) decise di mantenere

l'immobile al patrimonio dello Stato affinché fungesse da alloggio di servizio per la Guardia di Finanza (atto di destinazione dell'8 gennaio 2007). Purtroppo però i finanzieri furono costretti a riconsegnare l'immobile a causa della mancanza dei soldi necessari per ristrutturarlo (nota del 17 agosto 2010). Allora il Consiglio direttivo dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (istituita dal decreto-legge 4 febbraio 2010, n. 4, convertito dalla legge 31 marzo 2010, n. 50) stabilì all'unanimità di procedere all'assegnazione dell'immobile (delibera del 7 ottobre 2010), revocando il conferimento alla Guardia di Finanza e trasferendo lo stabile al patrimonio del Comune di Melzo, affinché diventasse ciò che lo stesso aveva già espresso nel 2005 (decreto di destinazione del 14 ottobre 2010). Negli ultimi giorni di luglio 2013 il Comune ha concesso la villa in comodato d'uso gratuito per (almeno) 30 anni alla locale sezione della Croce Bianca onlus, formata da 166 volontari. Dopo alcuni mesi impiegati per effettuare i lavori di sistemazione (ai primi di settembre sono iniziati gli scavi per creare il parcheggio delle 5 autoambulanze in dotazione), finalmente il 2 febbraio scorso si è svolta la cerimonia di inaugurazione dei locali, dotati di una postazione per ricevere le telefonate, una sala per corsi di formazione e aree per il primo soccorso.

Da quando lo Stato è venuto definitivamente in possesso dell'edificio (novembre 2003) a quando la società ne ha concretamente potuto disporre (febbraio 2014) sono dunque trascorsi poco più di 10 anni. Decisamente tanti, troppi. Alla fine, però, dal tremendo puzzo dell'illegalità è riuscito a sbocciare il dolce profumo della legalità.

Legalità che, in questo caso, porta il nome di don Pino Puglisi (al quale è stata intitolata la nuova sede della Croce Bianca onlus di Melzo), parroco della chiesa di S. Gaetano del quartiere Brancaccio di Palermo, ucciso da Cosa Nostra il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno. I responsabili furono i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano (boss a capo del quartiere, mandanti), Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza (esecutori materiali), Antonino Mangano (organizzatore), Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro (addetti alla copertura).

A Melzo, comune in provincia di Milano, don Pino vive.

L'antimafia con il sorriso

Pisa, è festa per il bene confiscato

Una piccola edicola, "I saperi della legalità", che diviene una fiammella di speranza

di Adriana Varriale

Tamburi che suonano a festa. Clown che regalano palloncini a bambini che passeggiano per il centro. Persone che sorridono e urlano la loro gioia. Tutto questo perché Pisa e la Toscana hanno per la prima volta riacquisito un bene che è stato confiscato alla mafia, una piccola edicola nel centro storico della città, tutta bianca e ora colorata dalle bandiere di Libera. All'ombra della torre pendente non è poi tutto così tranquillo. Nel luglio dello scorso anno questa edicola sita in Borgo Stretto è stata posta sotto sequestro dal Tribunale di Reggio Calabria in merito a un'indagine che collega Messina e Pisa tramite un sodalizio mafioso attivo sin dagli anni '90. Il 5 giugno l'edicola viene restituita alla città e inaugurata da Don Luigi Ciotti, presidente di Libera. L'evento è stato preceduto da una lectio magistralis tenuta dallo stesso Ciotti al Master APC (analisi, prevenzione e contrasto della corruzione e della criminalità organizzata) dell'Università di Pisa. Parole forti, come sempre, e una particolare attenzione nel sottolineare l'importanza della responsabilità di cui ogni cittadino dovrebbe farsi carico anche nella vita di tutti i giorni.

"Dovremmo cercare di rendere ogni vittima di mafia una nostra vittima, come se quelle pallottole avessero colpito noi in prima persona", Don Ciotti cita Saveria Antiochia (madre di Roberto Antiochia, il poliziotto ucciso nell'agguato a Ninni Cassarà) e ricorda il senso di responsabilità di quella donna. Responsabilità che ora viene chiesta ai cittadini di Pisa, a tutti coloro che permetteranno a questa piccola edicola di diventare una fiammella di speranza e di continuare a vivere. La realtà dei beni confiscati alle mafie che vengono restituiti alla collettività è a volte poco felice, numerose imprese non riescono a sopravvivere in regime di legalità e di libera concorrenza perché in passato non basavano le loro attività sui guadagni provenienti dall'impresa stessa bensì erano alimentate da denaro proveniente dai traffici illeciti della malavita.

I ragazzi che ora lavoreranno nell'edicola "I saperi della legalità" hanno di fronte a loro una sfida che la cittadinanza sembra aver accolto. L'edicola è stata accolta con entusiasmo, alla sua inaugurazione la piazza antistante era colma di giovani e di famiglie, è un'impresa che ora vende i suoi giornali e porta proprio al centro della città un simbolo di speranza e di voglia di estirpare le mafie da questo Paese.

L'antimafia con il sorriso

Milano festeggia i beni confiscati

Ritorna il Festival dei beni confiscati, alla sua terza edizione

di Roberto Nicolini

C'è da festeggiare. Lo si deve fare perché il Festival dei beni confiscati vuole valorizzare la conquista di questi luoghi. Un tempo in mano alla mafia, per la terza edizione di fila, questi immobili si aprono alla cittadinanza, mostrando i progetti sociali che nascono al loro interno. Ci sono ciclofficine e spazi di aggregazione per giovani e minori; ci sono centri culturali e negozi dove i più disagiati possono fare la spesa risparmiando. E "nonostante il clima generale non susciti ottimismo, se si riescono a sequestrare i beni c'è da festeggiare", così parla Nando dalla Chiesa, professore di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli Studi di Milano nonché presidente del comitato antimafia istituito dal Sindaco Pisapia. Inoltre, secondo David Gentili, Presidente della commissione consiliare antimafia, Milano muovendosi in questa direzione si dimostra all'avanguardia nella lotta alla mafia. È la stessa città dove per contrastare le organizzazioni criminali e la corruzione, l'amministrazione ha firmato un accordo con i paesi limitrofi per favorire i controlli della polizia locale nelle opere di Expo e ha adottato la pratica del whistleblowing, per favorire le denunce dei comportamenti illeciti al suo interno. Ma Milano è anche la città nella quale fino a pochi anni fa – come ricorda l'assessore alle politiche sociali Pierfrancesco Majorino – si pensava fosse irrealizzabile un festival del genere ("inzialmente ci prendevano per matti"). È la stessa città nella quale in tempi non sospetti il Prefetto dichiarava che la mafia lì non era presente. "Questo per noi è stato un indizio su cui indagare", chiosa Rosy Bindi. La Presidente della Commissione parlamentare antimafia poi sposa le parole del suo collega Franco Mirabelli, anch'egli seduto al tavolo, secondo cui dopo anni di applicazione della legge sui beni confiscati c'è bisogno di una riforma, a partire dall'agenzia che li gestisce. "L'agenzia dei beni confiscati – continua la Bindi – deve diventare un centro di imprenditorialità. Bisogna affiancare agli amministratori giudiziari dei manager competenti, così che se l'Europa ci fa inserire nel pil i proventi della droga e della prostituzione, noi possiamo rispondere che vogliamo metterci quelli dei beni confiscati". Per far ciò però servono investimenti, sia monetari che professionali che legislativi. Infatti, la Presidente sostiene anche la necessità di una riforma del codice antimafia: scritto troppo in fretta e con una logica fallimentare. Allo stato attuale non ci si occupa del rilancio dei beni bensì della tutela dei creditori. Con la coscienza che molto si è fatto e che molto ci sia ancora da fare si chiude l'evento di apertura della terza edizione del Festival dei beni confiscati, ospitato presso il bene di via Momigliano, dove opera Coop Zero5. Non senza prima consegnare simbolicamente le chiavi dei luoghi ai nuovi gestori, sui quali punta Pierfrancesco Majorino al fine che questi possano essere "un punto su cui costruire un tessuto sociale di legalità".

L'antimafia con il sorriso

Nasce a Voghera un presidio di Libera

Nasce ufficialmente il 20 settembre il presidio Libera di Voghera, intitolato a Carlo Alberto dalla Chiesa e a Emanuela Setti Carraro

di Pierfilippo Saviotti

È gelosamente custodita al museo storico "G. Beccari" di Voghera l'Autobianchi nella quale persero la vita il generale Carlo Alberto dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro, assassinati a colpi di kalashnikov il 3 settembre 1982 in un vile agguato di sicari di Cosa Nostra.
Ed è proprio al Prefetto di Palermo e alla sua seconda coniuge che è intitolato il presidio Libera di Voghera, nato ufficialmente il 20 settembre. Durante la presentazione sono intervenuti Laura Bertelegni, referente della nuova Libera Voghera, Davide Salluzzo, referente di Libera Lombardia e il professor Nando dalla Chiesa, figlio del generale ucciso dalla mafia. "Prima dell'inizio del dibattito abbiamo pensato che la sala fosse troppo grande per le nostre aspettative di pubblico e invece siamo molto contenti di vedere così tanta gente" hanno detto in coro Davide Salluzzo e Laura Bertelegni. Ed è proprio questo il dato che sorprende – in positivo – maggiormente; la sala del museo storico cittadino era infatti gremita di persone, giovani e meno giovani, segno che la città, non sempre presente e attiva a manifestazioni simili, è viva e vuole dare un segnale. Anche per questo è forte l'emozione degli organizzatori i quali da circa un anno e mezzo, quando misero in piedi "Costruendo Libera Voghera", aspettano questo momento. Tanto è stato fatto, ma moltissimo resta da fare. I progetti di questo nuovo presidio sono stati ben spiegati dalla referente. Libera Voghera deve fungere da "sveglia" per il territorio pavese. Proprio in provincia di Pavia, con la collaborazione dei presidi Libera del capoluogo lombardo e di Vigevano, bisogna agire, da una parte attivando percorsi formativi nelle scuole, e dall'altra attivandosi per il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle associazioni mafiose in queste zone. "Conoscenza come presa di coscienza di ciò che ci sta intorno" è il principio cardine sostenuto da Laura Bertelegni. Nella provincia di Pavia il fenomeno mafioso è molto attivo – come ricordato da Davide Salluzzo e Nando dalla Chiesa – quindi ognuno di noi deve essere abile a osservare, capire e denunciare. Non poteva mancare una citazione a Don Luigi Ciotti, fondatore di "Libera. Nomi, numeri e associazioni contro le mafie. "La Costituzione è il primo testo contro la mafia. E partendo da questa bisogna alimentare la Resistenza contro il potere mafioso". Sono queste le parole di Don Ciotti evidenziate particolarmente dai referenti. Sabato, a Voghera, un primo passo è stato fatto. Con la speranza che sia il primo di un lungo cammino nel segno dell'antimafia e della legalità.

L'antimafia con il sorriso

Inzago, festa della Magnolia

Arriva Libera in Martesana

di Samuele Motta

Ad Inzago, paese della provincia di Milano, si tiene la "festa della Magnolia", iniziativa promossa dal C.A.S. (Centro Attività Sociali) dello stesso paese e che è giunta alla sua 26ma edizione. Quest'anno l'appuntamento è stato dall'8 al 13 luglio e, accanto alle tradizionali ed immancabili buona cucina (compreso il servizio bar) e buona musica, ha fatto la sua comparsa anche un banchetto promosso da alcuni membri dell'associazione antimafia Libera. E domenica 13 era lì, così come lo era stato già il venerdì e il sabato. In molti sono stati incuriositi da questa nuova comparsa, e si sono avvicinati al banchetto, su cui erano presenti i volantini informativi ed erano messe in vendita magliette, bandiere e cappellini con il logo dell'associazione di don Luigi Ciotti. Le bandiere di diversi colori, da quella fucsia in memoria di Lea Garofalo, a quella gialla di Libera, a quella rossa del progetto E!STATE LIBERI, dipingevano l'ambiente; mentre una serie di cartelloni informavano gli avventori e i partecipanti alla festa sulle tematiche del gioco d'azzardo, della confisca dei beni e dei prodotti di Libera Terra. Appena chicchessia si avvicinava ai cartelloni, il prontissimo Angelo, un membro dell'associazione, lo accoglieva chiedendo se sapesse qualcosa a riguardo; mentre al banchetto Diana e Manuela dialogavano gentilmente con coloro che avessero avuto intenzione di acquistare qualcosa. Le persone venivano così a sapere che questa festa accoglieva la prima manifestazione tangibile della presenza dell'associazione Libera nell'area della Martesana, che per il momento rimane però ancora embrionale. Io, che sono membro di questo nascente gruppo, da parte mia, ho colto anche l'occasione per chiacchierare con Giampietro, colui che ha dato il via al costituirsi dei diversi soci della Martesana e che al momento "de facto" fa da coordinatore, al fine di informarmi ed informarvi meglio su questa novità nell'area dell'est milanese. Giampietro mi ha raccontato che la volontà di contattare i soci di Libera della sua zona (la Martesana appunto) gli è venuta agli inizi di quest'anno. Dopo aver partecipato all'organizzazione dei funerali di Lea Garofalo, il referente regionale gli ha infatti affidato il compito di gestire il tesseramento a Libera delle associazioni per il 2014. Grazie alla sua esperienza maturata negli anni con le cooperative, e sfruttando il database di Libera, ha deciso quindi di contattare a uno a uno gli iscritti a Libera che vivono nell'area della Martesana, me compreso, per vedere cosa poter costruire insieme. Giampiero ricorda lo stupore di alcune di quelle persone che "finalmente" venivano contattate per promuovere qualcosa nella loro zona. Fino ad ora sono stati tenuti solo incontri fra soci, almeno prima di questa iniziativa alla "festa della Magnolia", che però sono stati fondamentali per costruire delle relazioni forti sia fra gli iscritti stessi sia con altre esperienze associative, come lo stesso C.A.S. di Inzago o il circolo ARCI di Bussero. È fondamentale fare rete e "impollinare le associazioni sensibili", mi dice Giampietro. Inoltre è importante informare la gente sulle cose che succedono nella nostra zona: evidenziare la presenza di numerosi beni confiscati anche in Martesana e valorizzare il primo assegnato, quello di Melzo alla Croce Bianca, senza dimenticare il tema del gioco d'azzardo che tocca ad esempio da vicino proprio il comune di Inzago, con la questione riguardante l'ex bowling e la volontà o meno di trasformarlo in una enorme sala – gioco. Certo le problematiche non mancano, data la vastità dell'area e la difficoltà a riunire soci sufficienti per promuovere stabilmente delle iniziative, ma alcuni legami che stanno nascendo con alcune associazioni dell'area e persino con delle scuole, come le scuole medie di Vaprio d'Adda e di Trezzo sull'Adda e l'Istituto Tecnico Jacopo Nizzola, sempre di Trezzo, fanno sperare di poter costruire anche dei percorsi di lunga durata con i giovani e i giovanissimi. Alla fine dell'ultima giornata, traiamo quindi insieme un bilancio positivo di questa prima esperienza di presenza sul territorio; e così saluto Giampietro e gli altri, augurandoci che prosegua per il meglio la nuova avventura di questa nascente realtà di Libera in Martesana.

L'antimafia con il sorriso

E' la Festa della Pace

Metti una domenica a San Pellegrino a ragionar di mafia

di Samuele Motta

San Pellegrino Terme. Il Palasport, situato nel parco del Grand Hotel, richiama una folla da tutta la Val Brembana e non solo. È il decimo anno della "Festa della Pace", organizzata dalla "Tavola della Pace valle brembana" e circolo "Don Andrea Gallo e Peppino Impastato" della valle, in collaborazione con Il Fatto Quotidiano. Una giornata di cultura, dibattiti, festa e memoria. Il tutto accompagnato dai banchetti delle varie associazioni che supportano l'evento, da Libera ad Emergency, da Amnesty International all'A.N.P.I., insieme a molte altre, e condito dai profumi e dagli aromi della cucina tipica bergamasca. La giornata di domenica 21 settembre è strutturata in modo da toccare una vastità di tematiche con una serie di incontri in sequenza; senza però mai perdere il senso d'insieme, tanto che gli oratori presenti a ciascun dibattito potrebbero tranquillamente intervenire in molti altri. Fil rouge è la lotta per la pace e la legalità. Si è cominciato poco dopo le 9 con un toccante confronto fra il pubblico, due partigiani, Pierina Vitali e Giuseppe Giupponi (detto "Fuì"), ed Adelmo Cervi, figlio di Aldo (uno dei sette fratelli Cervi, martiri della Resistenza), che ha ricondotto il pensiero agli orrori della guerra e agli albori della Repubblica; il tutto reso fluido dal giornalista de "il Fatto" Giampiero Calapà, in qualità di moderatore. Perché non si torni "mai più sulle montagne". Sono poi seguiti gli altri incontri. Uno sulla "forza delle donne" e le violenze in carcere, moderato dalla giornalista Silvia d'Onghia, in cui si sono ripercorse le tragiche vicende di Stefano Cucchi e Rashid Assarag, grazie alla preziosa e toccante testimonianza di Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, e Domenica Ferrulli, moglie di Rashid, e grazie all'esperienza dell'avvocato Fabio Anselmo. Uno, moderato dal giornalista Loris Mazzetti, in ricordo di Don Andrea Gallo, grande amico della "Tavola della Pace", con Giuliano Giuliani, padre di Carlo e due rappresentanti della comunità di San Benedetto al Porto di Genova, la storica amica di don Gallo Liliana "Lilli" Zaccarelli ed una ragazza, giovane membro della comunità. Un altro sul tema della pace e della forza della nonviolenza; con don Albino Bizzotto, fondatore dei Beati Costruttori di Pace e partecipante alla "marcia dei 500" a di Vittorio Arrigoni, ed Amico Dolci, figlio di Danilo Dolci. Infine, prima dell'omaggio a Fabrizio De André a cura del gruppo musicale degli "Ottocento", c'è stato un dibattito con Antonio Padellaro de Il Fatto Quotidiano sull'informazione oggi. All'interno di questa giornata vi è stato però anche un importante incontro sui temi della criminalità organizzata, intitolato "Peppino è vivo e lotta insieme a noi". Ospiti erano il Saverio Masi, caposcorta del giudice Di Matteo e maresciallo dei carabinieri, e Giovanni Impastato, fratello di Peppino. Moderatore d'eccezione era Nando dalla Chiesa, professore all'Università Statale di Milano, scrittore e presidente onorario di Libera, qui in veste di giornalista de "Il Fatto". Avrebbe dovuto esserci anche Salvatore Borsellino, ma causa problemi familiari non ha potuto partecipare all'evento. Vi erano però i membri del

"suo" Movimento delle Agende Rosse, sempre presenti nel supportare coloro che sono servitori dello stato nella lotta alle organizzazioni criminali. In apertura Masi ha letto un suo comunicato, in quanto impossibilitato a rispondere a domande dirette per via della sua posizione di testimone d'accusa nel processo sulla Trattativa tra lo stato e la Mafia. Il suo intervento ha inizialmente richiamato l'attenzione sul fatto che cresce tra i giovani l'impegno per la legalità e la lotta alla mafia e che inoltre essi hanno <risposto con la cultura dell'informazione a chi voleva negar loro l'evidenza di una verità ormai sotto gli occhi di tutti> , interrompendo <un meccanismo perverso messo in atto negli ultimi decenni da compromessi e logiche massoniche>. Giovani che, insieme con la "parte migliore" dei cittadini, cercano di fare breccia e far crollare il muro di isolamento cui ancora oggi, come vent'anni fa, sono costretti i magistrati del Pool che si occupa delle collusioni fra politica e mafia. "Un silenzio ed un isolamento che mai avrebbe potuto avere inizio se fossero ancora in vita i nostri Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Mauro Rostagno e tanti altri". Quindi ha riportato le menti del pubblico ai fatti dell'attualità, come la minaccia recapitata a Roberto Scarpinato nel suo ufficio della Procura di Palermo, in cui appare più che legittimo pensare che dietro questa lunghissima scia di minacce ci sia qualcun altro rispetto ai mafiosi, che non avrebbero nulla da guadagnarci. "Qualcuno che teme fortemente che altre indicibili verità vengano a galla e che quello che Falcone definì "il gioco grande del potere" venga alla fine completamente scoperto"; e le persone comuni, i cittadini, non possono rimanere indifferenti di fronte a ciò che sta accadendo, "perché la nostra indifferenza ha ucciso insieme al tritolo". Infine si è fatto portavoce di un appello lanciato dai giovani delle scuole: "I politici non facciano finta di non capire che la lotta alla mafia ed alla corruzione politica sono due facce della stessa medaglia". Il dibattito è poi continuato collegando i depistaggi e le insidie di oggi con quelle di ieri; richiamando, in un confronto fra il professor dalla Chiesa e Giovanni Impastato, il caso di Peppino e le difficoltà della sua famiglia e dei suoi amici per arrivare alla verità. Si è quindi passato a parlare di quel ragazzo di Cinisi ucciso nel 1978 che combatteva la mafia con determinazione ed ironia e della grande figura che è stata la madre Felicia Bartolotta, donna che ha deciso di ribellarsi con coraggio ai dettami dell'omertà e all'imposizione del silenzio cui la sua cultura e il marito la volevano obbligare, appoggiando il figlio come meglio poté (un invito a tutti di visitare Casa Memoria a Cinisi). In questo incontro l'analisi del disfacimento morale dell'Italia si è intrecciata e scontrata con la volontà di perseguire un concetto di legalità che è rispetto della dignità dell'uomo. Ricavandone delle serie opzioni riguardo ciò che ciascuno potrebbe fare, diffondendo questa idea e non rimanendo indifferenti, non rassegnandosi all'illegalità diffusa nella cultura di oggi, alla sopraffazione che pervade ogni sfera, anche quella quotidiana. E tutto ciò si deve fare interrogandosi spesso sui fatti che accadono, anche quelli che appaiono i più secondari, come il fatto che il boss Provenzano venne arrestato in una notte in cui l'Italia era senza un governo; perché solo analizzandoli con attenzione, conoscenza e coscienza si potrà giungere alla verità, una verità che potrà anche non essere quella giudiziaria, ma sarà verosimilmente quella storica.

L'antimafia con il sorriso

La legalità va in scena al Piccolo Teatro

Il progetto "Osservatorio sul presente: legalità"

di Samuele Motta

Via Rovello 2, centro di Milano. È la mattina di lunedì 3 Novembre ed in quel luogo di centrale importanza, nel cuore della "capitale morale ed economica d'Italia", si è aperto con una conferenza stampa il progetto "Osservatorio sul presente: legalità", promosso dalla collaborazione fra il Piccolo Teatro, l'Università degli Studi di Milano e la Fondazione "Corriere della Sera", che si articolerà in una serie di eventi e spettacoli fra il 6 Novembre ed il 21 Dicembre. Una fortunata coincidenza ha voluto che lo stesso giorno, sempre a Milano, si sia inaugurato il terzo Festival dei beni confiscati: una "sorta di gemellaggio", come detto dall'assessore alle Politiche Sociali e Cultura della salute del Comune di Milano Pierfrancesco Majorino, che crea una "sintonia di fondo". Questo può avvenire perché, ha aggiunto l'assessore, "laddove c'erano le mafie oggi si organizza la legalità ed il pensiero della legalità", per poter diffondere la bellezza di questa cultura positiva. Proprio perciò è nato questo percorso che si muove attorno all'idea di "cittadinanza", ha affermato il direttore del Piccolo Sergio Escobar. Il tutto deve infatti essere "un modo di educare e raccontare che penetri in profondità", ha continuato Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione Corriere della Sera, per poter combattere al meglio quella che può esse una "tragica normalità che rischia di diventare silenzio"; e a questo si deve dire no. E appunto "E io dico no. Ogni notte ha un'alba" è lo spettacolo conclusivo di questo filone, che comprende: "Il sogno di una cosa" (per il quarantennale della strage di Piazza della Loggia), "Dopo il silenzio" (tratto da "Liberi tutti" di Pietro Grasso), "San Vittore Globe Theatre" (in cui recitano detenute, detenuti ed anche ex detenuti del carcere), "Ridendo e pensando. Seriamente comici" (per scoprire la "irresistibile e contagiosa serietà della risata") ed "Errare Humanum Est. Il carcere minorile spiegato ai ragazzi" (in cui i ragazzi dell'Istituto Penale Beccaria mostrano come si possa cambiare grazie alla cultura e al teatro). Proprio lo spettacolo "E io dico no" è stato oggetto principale della conferenza stampa. Esso nasce dalla collaborazione fra il Piccolo ed alcuni studenti del corso di Sociologia della criminalità organizzata tenuto dal professor Nando dalla Chiesa presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano. Una collaborazione che mira, come affermato dal Rettore Gianluca Vago, a divulgare tramite il teatro le conoscenze degli studenti; una forma alternativa per poter presentare alla città un progetto che ha comunque basi scientifiche di ricerca ed insegnamento. Una rappresentazione, come sottolineato proprio dal professor Nando dalla Chiesa, in cui vedere la conoscenza, trasmessa attraverso la forma più espressiva, "fare piazza pulita degli stereotipi". Il regista Marco Rampoldi ha invece richiamato l'attenzione sull'importanza di fare piccoli gesti sempre, proprio come i giovani studenti che hanno collaborato; i quali, dicendo "no" quotidianamente, mostrano un esempio che si augura essere propulsore di un nuovo "modus operandi" per il cittadino e per altri giovani, affinché non subiscano la "fascinazione" del mondo criminale. Ha inoltre raccontato che proprio questa problematica del mito criminale, e della sua falsità, sarà il tema del primo "blocco" in cui è diviso lo spettacolo; nel secondo sarà trattata la presenza criminale in Lombardia e a Milano; mentre nel terzo ed ultimo si contrapporrà al concetto di "notte mafiosa" quello di "alba", senza tralasciare però la responsabilità che ciascuno si deve assumere. Proprio la scelta di proporre lo spettacolo nel Teatro Studio Melato, ci ha confidato il regista, è stata fatta in quanto garantisce profonda empatia e coinvolgimento pieno del pubblico. L'incontro, conclusosi con un piccolo rinfresco, ha lasciato la speranza che questo "vento nuovo", questa voglia di metterci la faccia degli autori, dei collaboratori, dei promotori e degli attori stessi di queste diverse opere possa contribuire davvero ed in maniera efficace, sfruttando la potente arma della cultura e del teatro, a squarciare le nubi che oggi oscurano il cielo di Milano e dell'Italia e a far spuntare il sole, per lo meno in un domani non troppo lontano.

L'antimafia con il sorriso

Piccolo Teatro. Venite a vedere l'alba di Milano

E io dico no

di Nando dalla Chiesa
da Il Fatto Quotidiano

Questa è una bella storia. Soprattutto perché è collettiva. E perché non è affatto finita. Si narrerà qui di uno spettacolo teatrale. Non di nicchia, non di un coraggioso teatro di periferia. Ma del Piccolo Teatro di Milano. Protagonisti una trentina di giovani, l'anima di tutto. Che hanno suscitato una fioritura di impreviste vocazioni. E la scelta di campo di tante persone, comprese alcune che contano. Il titolo dello spettacolo, anzitutto: "E io dico no". E il sottotitolo: "Ogni notte ha un'alba". Una denuncia pubblica della presenza mafiosa in Lombardia, della sua storia, dei suoi protagonisti e dei pochi antagonisti. Osservata attraverso l'aspra vicenda nazionale della lotta tra poteri criminali e democrazia. Una rilettura serrata di ciò che si sa, il disvelamento di ciò che (in genere) non si sa. L'anatomia cruda di un fenomeno che si tende a rimuovere, i fatti già finiti sui libri e quelli delle inchieste più recenti in un affresco che lascia senza respiro. Fino a quella ribellione che a un certo punto del copione si alza forte, inflessibile: "E io dico no". E l'apertura a una speranza non gratuita: ogni notte ha la sua alba.

Mercoledì sera sarà chiaro. La Lombardia espugnata, messa come uno stuoino ai piedi della 'ndrangheta da un esercito di funzionari e sindaci e imprenditori pavidi e corrotti, sta finalmente organizzando la propria resistenza a un'ascesa che sembrava irresistibile. Non denunce tutte interne al gioco politico, ma prese di posizione nette e non negoziabili che coinvolgono ormai insegnanti, giornalisti, professionisti, assessori. E, al centro, il cuore generoso della gioventù che ha fatto partire dall'università la sua rivolta. Non declamando ma pensando, cimentandosi con i dubbi più perfidi. "Non è la notte ad essere passeggera, è il giorno ad esserlo. E' il giorno l'illusione. E infatti, il terzo dono dell'oscurità è la legge stessa. Come i giorni sono definiti dalle notti che li separano, così le stelle sono definite dall'oscurità infinita in cui ruotano. L'oscurità abbraccia la luce e la genera dal suo stesso centro. Ad ogni vittoria della luce, è l'oscurità che vince". Non l'ha scritto un romanziere né un filosofo. Ma un giovane neolaureato dell'Università di Milano. E' un passaggio del testo, il cui senso verrà rovesciato nel finale, così come viene rovesciato il tavolo a cui si perde.

Perché il testo, ecco la "grande bellezza" di questa stagione milanese, nasce dalle confidenze, dagli stati d'animo, dagli studi e dalle tesi di laurea degli studenti di Scienze politiche. Che si sono messi a nudo per il regista Marco Rampoldi, aiutandolo con parole e scritti a destrutturare i luoghi comuni sui mafiosi (ma quali uomini d'onore, sono i più grandi traditori in circolazione) e a dire le verità indicibili senza mai cedere un'unghia alle visioni fantastiche e complottiste utili a dar fama ai nullasapienti. Lo stesso riferimento all'alba nasce dalla loro esperienza su un'isola in cui, come i giovani del Decamerone, si sono riuniti a discutere senza rete la storia d'Italia. L'alba che arrivava dal mare a chiudere i loro conciliaboli notturni dando il segno metaforico del nuovo giorno che incominciava.

E' cambiato il film che i clan si erano girati nelle loro menti per anni interminabili. Almeno in alcune sue zone "sensibili" Milano volta pagina. Non un eroe, un testimone solo. Ma una rete montante di energie. E in effetti uno spettacolo così ha avuto bisogno di un

direttore artistico come Sergio Escobar che ci credesse. Non una "serata di impegno civile" degli studenti, ma un intero pezzo di stagione teatrale, dal 3 al 21 dicembre. E poi di un regista che amasse d'istinto quelle decine di studenti mai visti e la loro carica morale. Di collaboratori teatrali, fino agli attori, che vivessero tutto questo come un appuntamento speciale per il quale valeva la pena dare il meglio di sé. Di un rettore della Statale che decidesse con orgoglio di metterci nome e risorse dell'università. E di fondazioni bancarie ed editoriali. E poi di scuole e università e cittadini che vi si riconoscessero fino a fare registrare il tutto esaurito fin sotto Natale, quasi a dare il benvenuto a una generazione che prende finalmente in mano i destini del nord che altri hanno abbandonato nelle mani dei violenti e dei codardi.

Chi sono dunque questi giovani, metà studenti metà giovanissimi ricercatori? Di alcuni i lettori del "Fatto" già sanno, anche perché chi scrive li ha visti crescere nella sua università. Già sanno di Pierpaolo, fondatore di Wikimafia, e che ha dedicato un sito seguitissimo a Enrico Berlinguer, su cui ha pure pubblicato un libro. Già sanno di Martina e di Roberto, di Sara e di Mattia, di Ester e di Dario, redazione di Stampo Antimafioso. Ecco, a loro molti altri si sono aggiunti. Perché nessuno ha pensato di bastare a se stesso e ognuno ha invece camminato con altri. In questa Italia dove spesso i "volti giovani" della politica sembrano macchiette, sta crescendo una generazione fatta di umiltà e di conoscenza che mercoledì sera darà una svolta alla vita milanese. Da un teatro, come tante volte è accaduto nella storia contemporanea cittadina, dal Risorgimento alla Liberazione al Sessantotto. Perché è in teatro che le parole smettono di barare e ridiventano pietre.

Articolo tratto da Il Fatto Quotidiano, in data 30.11.14

L'antimafia con il sorriso

Conoscere e ricordare, in nome di Peppino

L'Università Itinerante sui passi di Peppino Impastato a Marina di Cinisi

di Thomas Aureliani

La necessità della conoscenza ed il dovere del ricordo. Sono questi i due imperativi che hanno accompagnato gli studenti dell'Università degli Studi di Milano e alcuni quadri di Libera durante la settimana trascorsa a Marina di Cinisi, nel bene confiscato a Vincenzo Piazza, costruttore, colletto bianco di Cosa Nostra. Guidati dal professore di sociologia della criminalità organizzata Nando Dalla Chiesa, gli studenti hanno toccato con mano il significato della ricerca sociale, della formazione e dell'importanza delle fonti, senza mai tralasciare il potere della memoria, spinta propulsiva necessaria per un efficace contrasto alla criminalità organizzata. Il tutto compiuto fuori da aule universitarie o asettici uffici. L'intera settimana è infatti inserita nel progetto di Università Itinerante, inaugurata l'anno scorso sull'isola dell'Asinara, e portatrice di un modello di studio sul campo oggi praticamente sconosciuto a livello accademico. Alternando momenti di studio del territorio ad altri di riflessione "statica" all'interno del bene confiscato, gli studenti hanno dunque sperimentato un metodo di apprendimento diverso e più coinvolgente, dove testimonianze preziose e dirette si sono alternate al racconto di esperti e giornalisti.

Sui passi di Peppino

Prima paradiso estivo della famiglia Piazza, oggi, dopo la maxiconfisca del 1994, il complesso residenziale "Ciuri di Campo" è gestito dalla cooperativa Libera-mente e ospita ogni estate i campi di volontariato organizzati da Libera. Essendo a pochi chilometri da Cinisi, centro nevralgico di Cosa Nostra negli anni '60-'70, il complesso non poteva

che essere dedicato a Peppino Impastato, militante della sinistra extraparlamentare, giornalista e poeta ucciso barbaramente dalla mafia il 9 maggio 1978. Quando da un'anonima provinciale che costeggia l'autostrada ci si accinge a girare nella via che porta al campo, su un muretto dietro un cumulo di spazzatura, si nota subito una scritta in arancione: Peppino vive. E Peppino rivive veramente. Lo si nota dalla forza con cui il fratello Giovanni porta il testimone della sua lotta gestendo e facendo conoscere "Casa Memoria", prima dimora della famiglia Impastato e attualmente museo e scrigno dei ricordi della vita di Peppino. Rivive anche nei luoghi, nell'aria e nelle distanze che caratterizzano Cinisi. Quando il rombo degli aerei sovrasta i bagnanti, viene in mente la lotta che fece Peppino contro la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi, troppo insicuro vicino ad un costone così alto e sferzato da venti spesso troppo forti ma così utile a Don Tano Badalamenti per gestire direttamente i traffici di droga da Palermo a New York. Peppino rivive anche negli occhi di chi dal balcone di casa sua scorge a cento passi la casa del boss che sbeffeggiava e irrideva durante le sue trasmissioni a Radio Aut, emittente che fondò insieme ad alcuni amici nel 1977. Brillano gli occhi a Salvo Vitale, amico e compagno di Peppino, quando riporta le battute taglienti che da quella emittente risuonavano così forti e rivoluzionarie per una cittadina così intrisa di mafiosità. Di Peppino parla tutto, le persone ed i muri di questa terra, le vie ed il casolare che per l'ultima volta l'ha visto vivo.

Combattere vuol dire conoscere

Con il faro di Peppino ad illuminare quei luoghi, la settimana trascorsa nel complesso "Ciuri di Campo" vuole essere soprattutto un'occasione per alimentare lo studio e la conoscenza. Concentrandosi sul periodo 1978-1982 gli studenti hanno capito quanto quegli anni siano stati fondamentali per la storia d'Italia. L'intreccio delle storie di mafia e terrorismo, la crisi della vecchia nomenclatura di Cosa Nostra a favore dei corleonesi, le uccisioni eccellenti di Peppino, di Pio La Torre, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Comprendere e dare senso a quel periodo vuol dire conoscere il retroterra storico che gli ha dato forma. Sapere che Tano

Badalamenti non poteva sopportare gli scherni di Radio Aut in quanto ulteriore segnale di debolezza della vecchia cupola aiuta a comprendere quanto fosse fondamentale eliminare fisicamente un personaggio scomodo come Peppino. L'inquadramento storico, seppur decisivo, deve anche essere accompagnato dalla narrativa e dalla tradizione orale. Le fondamenta della storia, per crescere, devono essere sostenute dalle testimonianze e dai racconti di chi quella storia l'ha fatta o l'ha subita.

È in questo senso che visitare le stanze che più di trent'anni fa vedevano il Generale Dalla Chiesa raccogliere i luoghi, i nomi e le attività di Cosa Nostra a Palermo non può essere concepito come una gita scolastica qualunque, ma come strumento di conoscenza. È nella stessa direzione che gli studenti hanno toccato con mano la ricerca sul campo tramite intervista. Vedere l'onda d'urto che una trentina di ragazzi riversa sulla cittadina di Cinisi per intervistare chi i cento passi li fa tutti i giorni, magari senza nemmeno saperlo, è incredibile. E così ti accorgi che la gente ha voglia di parlare, che i giovani sembrano essere più consapevoli e che Peppino è vissuto come un orgoglio. Ma è sempre nello stesso modo che noti, amaramente, come la cultura mafiosa sia resistente quando i cittadini di Cinisi ancora stentano a partecipare alle manifestazioni per Peppino, figura forse ancora troppo ingombrante che sembra scoppiare tra le mura di un paesino costruito su un'unica strada principale. Cultura mafiosa che molti insegnanti cercano di contrastare dalle fondamenta, nelle scuole, come hanno raccontato agli studenti il professor Palumbo e le professoresse Iachipino e Blandano, portatori di un modello di antimafia che prima era sconosciuto. Come spiegano orgogliosamente i membri di Libera Palermo nella bottega di piazza Politeama, partire dal basso vuol dire

partire anche dalle periferie, dalle zone dimenticate da Dio. Ed è così che prendono forma progetti come Amunì ("andiamo" in dialetto siciliano) dove partecipazione e responsabilità diventano accessibili anche a chi l'emarginazione sociale l'ha conosciuta per davvero. Scegliere di combattere la mafia vuol dire anche selezionare i luoghi da frequentare nella propria vita quotidiana, come ci insegnano la più nota associazione AddioPizzo e "Molti volti", una cooperativa basata sull'idea del coworking multietnico. Sostenere il consumo critico e mettere in circolazione il principio che chi non paga il pizzo e dunque non ingrassa la criminalità organizzata debba essere premiato e non emarginato, sono solo uno dei fondamenti del movimento antiracket che vanno radicandosi.

Ricercatori e studenti hanno potuto anche confrontarsi con chi, mettendo la faccia e le parole al servizio di tutti, racconta ogni giorno la mafia e i suoi affari, come Rino Giacalone e Salvo Palazzolo a livello giornalistico o Umberto Santino e Francesco Forgione in modo più scientifico e accademico. Forse veramente le cose stanno cambiando, si stanno evolvendo. Come dice Palazzolo, giornalista di Repubblica Palermo, le maglie gialle che hanno vestito gli studenti e dei ragazzi di Libera durante le commemorazioni del 3 settembre in ricordo del Generale Dalla Chiesa, hanno cambiato il senso di quella giornata. O forse non è cambiato nulla. Perché quando vedi un'orda di giornalisti dare spallate a chi quella tragedia l'ha vissuta in prima persona, per riuscire ad intervistare le massime autorità, l'amaro in bocca lo senti. Ma probabilmente è proprio questo il senso, dare spallate per conquistarci lo spazio. E, come emerso durante uno dei tanti momenti di riflessione della settimana, sottrarre l'umanità all'altro per riportarla verso di noi, verso le maglie gialle.

Verso chi si sente, e sicuramente è, dalla parte giusta della storia.

Storie da raccontare

Testimoni di giustizia, protesta estrema

Tre onesti cittadini che hanno deciso di sfidare la criminalità organizzata, con coraggio e con impegno

di Mattia Maestri

Incatenati. Con il cuore stretto in una morsa d'angoscia. Non sono gli uomini del 'mito della caverna' di Platone, ma sono tre testimoni di giustizia del nostro Paese. Tre onesti cittadini che hanno deciso di sfidare la criminalità organizzata, con coraggio e con impegno. Il primo, Ignazio Cutrò, imprenditore antiracket agrigentino, che dal 1999 lotta contro Cosa Nostra che gli chiede il pizzo; il secondo, Gianfranco Franciosi, proprietario di un cantiere di imbarcazioni a Genova, che si improvvisa agente infiltrato tra i narcotrafficanti che facevano arrivare la droga nel capoluogo ligure; il terzo, Pietro Di Costa, imprenditore di Tropea, titolare di un istituto di vigilanza che ha denunciato l'usura subita da personaggi legati alla cosca Mancuso. Grazie alle loro denunce, la magistratura ha svolto importanti indagini e ottenuto ottimi risultati, arrestando mafiosi e narcos e sequestrando quantitativi esorbitanti di droga. E ora? Sono soli. Con le loro paure, i loro timori di essere morti che camminano. Abbandonati da uno Stato che non riesce a garantire loro i beni primari, oltre alla protezione. Ignazio

Cutrò vive sotto scorta dal 2008, dopo le condanne dei suoi estorsori che egli denunciò con fermezza. Il copione sempre lo stesso: prima la richiesta di pizzo, poi le minacce e infine gli attentati e le intimidazioni a tutta la sua famiglia. Cutrò avrebbe potuto andarsene dalla Sicilia e vivere a spese dello Stato in un luogo segreto e sicuro. E invece no. Decide di restare nella sua terra e lottare duramente, per dare l'esempio. "Io avevo deciso di continuare a lottare e sono rimasto nella mia terra, perché ero convinto che fosse necessario dare una testimonianza concreta di come sia possibile sconfiggere la mafia", spiega l'imprenditore di Bivona. Ma dopo le denunce, il suo lavoro ne risente e l'impresa comincia a navigare in cattive acque. "I privati non mi hanno più chiamato per lavorare – continua Cutrò – e non posso nemmeno partecipare alle gare pubbliche perché, ormai, non ho la documentazione amministrativa in regola. Non ho neanche i soldi per vivere, da quasi un mese a casa hanno tagliato luce e gas". Ora la decisione di abbandonare la Sicilia, già comunicata al viceministro dell'Interno Filippo Bubbico. Aveva chiesto allo Stato di prendersi a carico i suoi figli e dare loro la possibilità di studiare e rifarsi una vita. Ma la volontà di un padre onesto e coraggioso, che chiede soltanto la felicità dei suoi figli, non viene accettata dal Ministero presieduto dal suo conterraneo Angelino Alfano (colui che baciò il capomafia di Palma di Montechiaro nel lontano 1996). Sembra quasi uno scherzo del destino. Ignazio Cutrò si trova da questa mattina davanti al Viminale, incatenato insieme a Pietro Di Costa e Gianfranco Franciosi, l'altro testimone di giustizia raccontato da Riccardo Iacona nella puntata di Presadiretta del 20 gennaio scorso. Proprietario di un cantiere, meccanico di alta precisione, accetta la proposta della questura di Genova di diventare agente infiltrato per la polizia italiana (dal 2007 al 2011), dopo aver denunciato un napoletano e uno spagnolo che si erano recati nel suo cantiere chiedendogli un particolare gommone che potesse, in totale sicurezza, trasportare droga. Franciosi è uscito dal programma di protezione da qualche tempo e ora cerca di mantenere la sua famiglia in completa solitudine, dopo che lo Stato non è riuscito ad offrire a lui e alla sua famiglia un'adeguata sicurezza. Un grido di rabbia e disperazione accompagna questi tre uomini nella loro estrema protesta, incatenati davanti a quel palazzo che avrebbe dovuto garantire la loro sicurezza e impegnarsi a sostenere le loro famiglie, che ora si trovano in grande difficoltà. Lo Stato sta abbandonando moltissimi testimoni di giustizia al loro destino, senza fare niente. Si sta girando dall'altra parte, quasi a interiorizzare un comportamento omertoso che non rende onore a queste persone, ricche di coraggio e con la schiena dritta, che, in

silenzio, hanno lottato e creduto in una società più giusta, mettendosi nelle mani di chi li avrebbe dovuti difendere.
"Voglio regalare la chiave di questo lucchetto che cinge le nostre catene alle tre cariche dello Stato per liberare le nostre catene. Noi siamo testimoni di giustizia", così Cutrò spiega il loro gesto. Lo Stato ascolterà le loro ragioni? Cercherà adeguate soluzioni per porre fine a queste terribili e inquietanti mancanze? Non si può non ricordare, infine, quello che è accaduto pochi mesi fa al pm Nino Di Matteo, impossibilitato, dopo le numerose minacce di morte di Totò Riina dal carcere di Opera, a partecipare all'udienza del processo sulla trattativa Stato-mafia svoltasi nell'aula bunker di Milano (per esaminare le parole del testimone-imputato Giovanni Brusca). Uno Stato che non riesce a garantire l'adempimento del proprio lavoro ad un magistrato che indaga sui misteriosi fatti che hanno insanguinato gli anni 1992-1993 con stragi spaventose, può essere considerato uno Stato che adempie ai propri doveri? E uno Stato che non garantisce sicurezza alle persone che decidono di schierarsi dalla parte giusta, in contesti dove scegliere non è per niente facile, può essere considerato uno Stato Giusto?

LEA GAROFALO: LA CRONISTORIA
di Sara Manisera

Tra il 24 e il 25 novembre Lea Garofalo scompare

Febbraio 2010 – ordinanza di custodia cautelare per Carlo Cosco e Massimo Sabatino per il tentato omicidio a Campobasso

Maggio 2010 – ordinanza di custodia cautelare per Carlo Cosco, Vito Cosco, Giuseppe Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio per aver predisposto ed organizzato l'agguato volto a sequestrare, uccidere e distruggere il corpo di Lea Garofalo

Il 6 luglio 2011 inizia il processo di primo grado

Il 23 novembre 2011 il Presidente della Corte Filippo Grisolia è nominato Capo di Gabinetto dell'appena insediato Ministro della Giustizia Paola Severino; la nuova funzione è incompatibile con il precedente incarico quindi il processo è tutto da rifare

Il 30 marzo 2012 il nuovo Presidente della Corte Anna Introini condanna all'ergastolo i sei imputati, per sequestro, omicidio premeditato, dissolvimento in acido del cadavere

Luglio 2012 – Carmine Venturino inizia a collaborare

Novembre 2012 – ritrovamento del cadavere carobonizzato di Lea

29 maggio 2013 – sentenza di secondo grado; confermati gli ergastoli per Carlo Cosco, Vito Cosco, Massimo Sabatino e Rosario Curcio; venticinque anni per Carmine Venturino, assoluzione per Giuseppe Cosco

19 ottobre 2013 – si svolgono i funerali civili di Lea Garofalo a Milano e viene intitolato alla donna un giardino pubblico in via Montello, storico fortino di 'ndrangheta

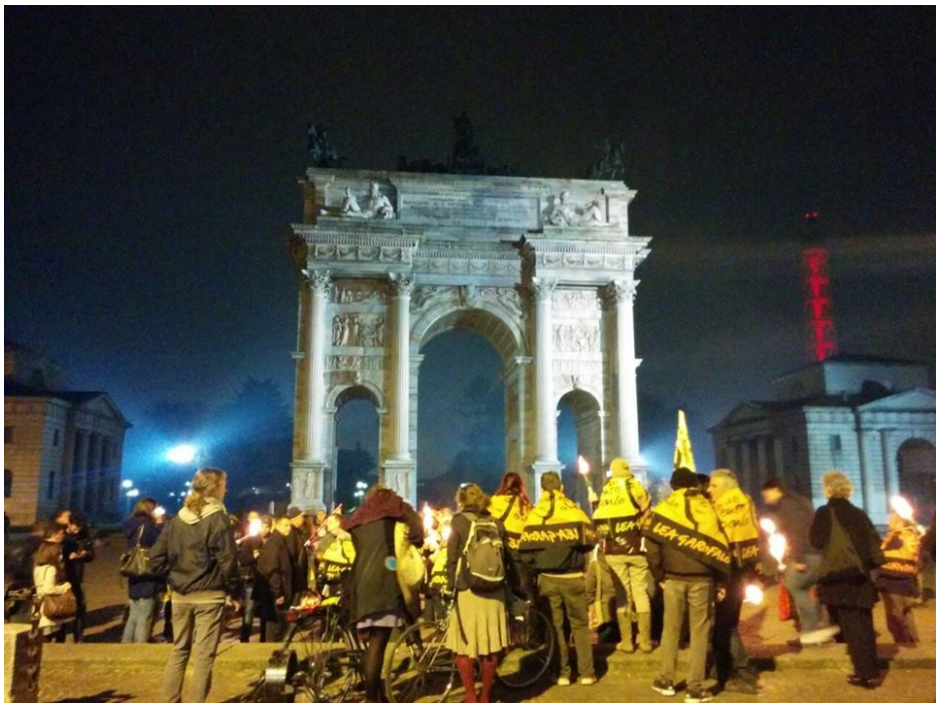
18 dicembre 2014 – le condanne della Corte d'Assise d'Appello vengono confermate dalla Cassazione rendendo le pene e le condanne definitive.

Storie da raccontare

Vedo Sento e Parlo, cinque anni dopo

Milano ricorda Lea Garofalo con una fiaccolata

di Mattia Maestri



Luce. Quella del fuoco vivo delle fiaccole, che ha illuminato l'Arco della Pace e i giardini di Viale Montello. Ma anche quella degli occhi della gente, occhi di riscatto, occhi di speranza, occhi di ringraziamento. "Cosa aveva Lea Garofalo in più di noi?", si chiede un ragazzo dell'Istituto Volta. Non aveva niente in più di noi. Era semplicemente una donna, che ad un certo punto della sua vita, si ribella allo 'status quo' rompendo gli equilibri, animata dall'amore immenso verso sua figlia Denise. Cinque anni sono passati. E più di un centinaio di persone si sono date un appuntamento importante. Con una fiaccola in mano, hanno ascoltato le tante letture dei ragazzi del Presidio Lea Garofalo e delle scuole superiori e medie. Era presente anche la Presidente della Commissione Parlamentare antimafia, Rosi Bindi, che con la bandiera sulle spalle ha voluto ricordare il coraggio di questa donna, che non deve mai essere dimenticata. Dall'Arco della Pace, luogo in cui Lea fu vista per l'ultima volta, ai giardini di Viale Montello, dedicati lo scorso anno al coraggio di Lea Garofalo, proprio davanti alla sua ex casa, che lei denunciò come il fortino della 'ndrangheta, dove si svolsero le azioni criminali, dal traffico di droga agli omicidi. Accompagnati dalle musiche commoventi del maestro Raffaele Kolher, si colorano le strade milanesi di arancione, rosa e giallo, come le bandiere raffiguranti Lea, e la scritta 'Vedo Sento Parlo'. Davanti alla targa, posta lo scorso anno dopo i funerali civili, tanti applausi e tanta emozione, a significare ancora una volta di più, l'attaccamento di questa città e dei tanti giovani a questa donna semplice, coraggiosa e donatrice d'amore, verso sua figlia. Ma non solo. Anche donatrice d'amore verso tutti noi, che aspettiamo spesso il passo di qualcun altro per fare qualcosa che ci compete. Infine, la Costituzione Italiana. Quella che si vuole cambiare per stare al passo con i tempi. Ma la nostra Carta fondamentale è forse il più bel scritto civile, politico e sociale a nostra disposizione. E anche ieri sera, di fronte ai 13 pannelli dedicati ai principi di giustizia, dignità ed eguaglianza della Costituzione Italiana, ci siamo sentiti tutti uniti. Perché questi sono valori che uniscono e che rendono liberi. Si, liberi. Come Lea, che denunciando la sua famiglia 'ndranghetista ha assaporato "il fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità", come disse Paolo Borsellino, nella fiaccolata in ricordo dell'amico Giovanni. Perché lei è riuscita a Vedere, Sentire e Parlare. Dandoci l'esempio. Ciao Lea.

Storie da raccontare

Gaetano sorride: il coraggio di un testimone

Gaetano Saffioti ha cambiato la storia di Rosarno con la sua lotta alla 'ndrangheta. Ora è intento a ridurre in macerie l'ex quartier generale dei Pesce

di Giacomo Riccio

Il 16 Settembre 2014 è apparsa in tv, su quasi tutti i telegiornali nazionali, una notizia che un dirigente d'azienda di un qualsiasi TG definirebbe 'minore', relegandola al settimo\ottavo posto nell'ordine delle notizie, quasi a chiusura del programma. Il 16 Settembre 2014 Gaetano Saffioti, calabrese, titolare di un'impresa di costruzioni e demolizioni ha avuto il coraggio di fare ciò che tutti i suoi colleghi della zona avevano categoricamente rifiutato di fare: presentarsi all'asta per la demolizione di Villa Pesce, una villa abusiva nel cuore della piana di Gioia Tauro. La villa apparteneva al clan dei Pesce, un cognome che da quelle parti fa tremare i polsi e abbassare gli occhi, nonostante gran parte dei componenti di quella famiglia sia da tempo in carcere. Nel 2003 l'allora sindaco di Rosarno, Peppino Lavorato, decise di fare la guerra al clan ed istruì le pratiche per la demolizione ricevendo minacce a suon di colpi di AK47. Nel 2011 un altro sindaco coraggioso, Elisabetta Tripodi, finì sotto

scorta per aver dato esecuzione di sgombero alla madre del boss, residente nella casa abusiva. Nel 2011 la prima asta. Un deserto. E così anche la seconda, la terza, la quarta..una fiera della paura, un inno alla codardia. Per ben tre anni, dal 2011 al 2014.

Il 16 Settembre 2014 Gaetano Saffioti ha cambiato la storia di Rosarno. È bastata una telefonata del prefetto, la risposta di Gaetano è stata immediata, veemente: "Lo faccio gratis". Ma non è tutto. Gaetano Saffioti ha il dente avvelenato, lui gli 'ndranghetisti non li ha mai mandati giù. Erano gli anni '80 l'attività di Gaetano andava a gonfie vele, in Calabria si costruiva praticamente ogni giorno e la Saffioti Srl fatturava una trentina di miliardi di lire all'anno. Ma più lui guadagnava più doveva pagare alle 'ndrine. Gli facevano pagare tutto, il pedaggio per trasportare la merce, il pizzo sugli appalti, il calcestruzzo da comprare solo dove dicevano loro e al prezzo che dicevano loro. Gaetano un giorno si ribellò. Prese a registrare ogni incontro, ogni pagamento, ogni minaccia, e portò tutto in questura. Grazie agli sforzi di Gaetano, nel 2002 l'antimafia ha dato il via all'operazione Tallone d'Achille, mettendo in carcere 48 "uomini d'onore" delle famiglie Bellocco, Gallico e Piromalli.

Ora Gaetano e la sua famiglia vivono sotto scorta, come dei reietti, evitati dagli amici occasionali e dai vicini; il figlio di Gaetano non troverà mai una fidanzata calabrese perché "è u'figghiu di Saffioti", la sua famiglia non può andare fuori a mangiarsi una pizza perché le pizzerie e i ristoranti non vogliono avere rogne. Quasi tutti gli operai di Gaetano l'hanno abbandonato, chi per viltà, chi per paura, e il fatturato è crollato drasticamente a 500 mila euro l'anno. Gaetano non ha mollato, ha rifiutato i soldi dello stato perché lui non è un pentito e non vuole essere trattato come tale; in Calabria non costruisce più e alle aste arriva sempre secondo, ma in compenso lavora all'estero, a Parigi, a Dubai, in Germania. Gaetano è un uomo tutto d'un pezzo, un uomo vero, come pochi a questo mondo. Ha masticato fango e calce, mandando giù bocconi amarissimi e condannando sé stesso e la propria famiglia ad una vita d'inferno. Nulla potrà ripagarlo degli anni persi, delle offese e delle ingiurie, dei morsi alle nocche e dei pugni contro il muro; quelle sono ferite che non si rimarginano. Ma possiamo immaginarcelo sorridente, Gaetano Saffioti, almeno una volta, a bordo della sua ruspa, intento a ridurre in macerie la casa di uno di loro, l'ex quartier generale dei Pesce. Non è una rivincita, né una soddisfazione, Gaetano lo sa bene. Eppure stavolta sorride.

Sì, Gaetano sorride.

Storie da raccontare

Suicidio di mafia. La strana morte di Attilio Manca

Luciano Mirone che ha dedicato un libro alla storia della morte di Attilio Manca

di Adelia Pantano

Sembra strano sentir parlare di un suicidio di mafia, dopo che per anni abbiamo letto e visto omicidi, attentati e quant'altro. Eppure qualcuno ha voluto indicare una vicenda con questa definizione: è Luciano Mirone che ha dedicato un libro alla storia della morte di Attilio Manca intitolandolo appunto "«Suicidio»di mafia. La strana morte di Attilio Manca". La sua storia è veramente strana, soprattutto perché è legata alle vicende di boss della mafia siciliana, Bernardo Provenzano. Attilio Manca era un medico, un bravo medico. Aveva origini siciliane, era cresciuto a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Barcellona è nota alle cronache giudiziarie ed è nota soprattutto alla mafia. Lì venne ucciso il giornalista Beppe Alfano, lì soggiornò durante la sua latitanza il boss mafioso Benedetto Santapaola e da lì proveniva il telecomando utilizzato nella strage di Capaci. Si era trasferito a Viterbo dopo essersi specializzato in Francia, riuscendo a poco più di trent'anni ad importare in Italia un avanzato metodo per operare alcune patologie col sistema laparoscopico. La mattina del 12 febbraio 2004 venne trovato morto nel suo appartamento, con due buchi nel braccio e due siringhe accanto al suo cadavere. La procura di Viterbo giudica la vicenda come un suicidio, il medico era un tossicodipendente e vuole più volte archiviare il caso. Ma la famiglia non ci sta e continua a tenere aperto il caso perché c'è qualcosa di più, qualcosa che anche la procura e le varie autorità vogliono tenere nascosto. Nel 2003, durante la latitanza di Bernardo Provenzano si era parlato di una sua possibile permanenza in una clinica di Marsiglia in cui si sarebbe sottoposto anche ad un intervento chirurgico alla prostata sotto falso nome. E ad operare il boss sarebbe stato proprio Attilio Manca. Negli stessi giorni infatti, secondo quanto riferito dalla madre anche lui si trovava in Francia per seguire un intervento. La famiglia ha più volte chiesto l'accesso ai tabulati telefonici di quel periodo, ma la richiesta non è mai stata accettata. E soprattutto dopo l'intervento Provenzano aveva scelto Viterbo per curarsi nel periodo post operatorio. Ciò che ha fatto insospettire e dubitare delle indagini della polizia e della procura di Viterbo, è stato soprattutto il modo in cui è stato ritrovato il cadavere. Attilio non era un tossico e soprattutto era mancino. Non avrebbe mai potuto inserire la siringa nel braccio sinistro, con estrema precisione. E poi anche le percosse, il setto nasale rotto e il labbro gonfio. Particolari questi, che sono stati omessi dai verbali sia della polizia che dall'autopsia stessa. L'unica impronta che è stata trovata è quella di una persona estranea, che tanto estranea alla famiglia non è: quella del cugino dei Attilio, Ugo Manca legato ad alcuni clan di Barcellona. Un dolore nel dolore per la famiglia, probabilmente tradita da un loro stesso familiare. Negli ultimi tempi la famiglia si è affidata all'esperienza di un ex pubblico ministero ed ora avvocato Antonio Ingroia, che ha scoperto manomissioni e omissioni da parte della procura e del commissariato di Viterbo. Il fratello di Attilio, Gianluca Manca, segue lo stesso autore Mirone nella presentazione del libro per gridare la sua verità anche qui a Lamezia Terme, in occasione del festival TRAME. "L'avvocato Ingroia, ha scoperto delle omissioni da parte della procura di Viterbo, che ha sempre sostenuto la tossicodipendenza di Attilio e in particolar modo da parte del commissario Salvatore Gava, che attualmente è agli arresti domiciliari per le vicende che riguardano il G8 di Genova. Tutto questo ha fatto si, che a dieci anni di distanza, non sia stato accertato il reato di stampo mafioso e ciò ne ha impedito lo spostamento alla procura di Palermo." Forse Attilio aveva visto in faccia Provenzano, forse aveva visto chi lo proteggeva ed era diventato una persona scomoda. Ma sono tutti dei forse, delle supposizioni, dei dubbi che molti cercano di insabbiare. Si nota dalle contraddizioni che sono nate, dalla lotta che la famiglia conduce da anni. L'autore non vuole risolvere un giallo, vuole semplicemente offrire dei fatti, lasciando spazio a molte ipotesi per mettere i tasselli al posto giusto. Un modo per accompagnare il lettore alla ricerca della verità.

Storie da raccontare

Testimonianze a confronto per Mauro Rostagno

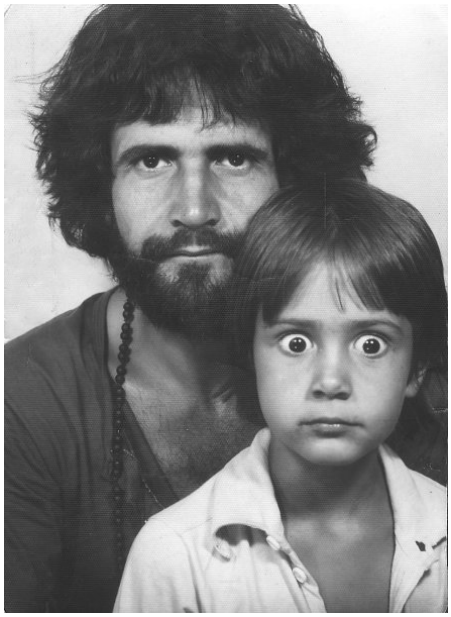
Incontro a Parma tra Rino Giacalone, Davide Mattiello, Calogero Germanà e Libera coordinamento di Parma

di Francesca Gatti

"Che si dice di nuovo?"
"Non si dice niente".
Una recita ben architettata che si inscena ormai da troppi anni: provocatoria la domanda, lapidaria la risposta. Una risposta che non lascia adito a dubbi, sfumature, interpretazioni, ambiguità.
Da un'antica massima siciliana possiamo apprendere il senso e il valore della Parola. Una parola che, se impiegata nella giusta direzione, è in grado di mietere più vittime di una bomba atomica. "Perché con questa spada vi uccido quando voglio", poetava un'illustre e leggendario scrittore quale Cyrano de Bergerac.
Ad aver colto il messaggio sono stati in tanti tra intellettuali, scrittori e giornalisti, di ieri e di oggi, incessantemente impegnati contro una battaglia dal nemico comune e dall'esito incerto.

La verità viene restituita

Uno di questi fu Mauro Rostagno, giornalista ricordato in questi ultimi tempi in merito alla condanna, dopo ventisei anni, dei suoi assassini: un volto e una movente sono stati finalmente attribuiti alla sua morte; dopo anni di attese, di depistaggi, di inquinamenti, al popolo italiano – e non solo alla famiglia



– è stata restituita la Verità, la Giustizia, la Dignità. Sì, perché di Dignità di un popolo si tratta, quando un giornalista compie il proprio mestiere e denuncia le storture di un Paese frammentato, infermo, carente e oggetto di piaghe sociali quali la mafia, in nome dei suoi concittadini. Diventa in questo modo un giornalista che agisce per il bene della collettività, e svolge un lavoro per il quale andrebbe e dovrebbe essere ricordato. Un'Italia che vorrebbe essere fiera di aver partorito una mente e una penna come quella di Rostagno e di tanti come lui, è in realtà un Paese dove professionisti di questo calibro subiscono la sorte avversa: minacciati, scomparsi, uccisi, sicuramente sbugiardati, colpiti su aspetti secondari, lasciati soli.
Per evitare di essere un Paese non ideale, "ricordiamo quello che è avvenuto in passato per difendere chi è soggetto allo stesso destino nel presente, come Giovanni Tizian, ricorda la referente di Libera a Parma Alessia Frangipane.
"Mauro Rostagno faceva il giornalista come tutti i giornalisti dovrebbero fare", spiega il giornalista Rino Giacalone: "La sua presenza nella regione siciliana era molto viva e attiva, soprattutto nella città di Trapani, che lo elesse proprio portavoce. Rostagno parlava con tutti, anche con il mafioso, e condivideva quello che aveva in mano, raccontando senza filtri ogni cosa, in una città dove questo non era permesso nel 1988, come non è permesso ora, nel 2014". Già, perché – sempre secondo un antico monito – è molto più salutare prevenire piuttosto che curare, tacere piuttosto che divenire scomodi. Negli anni Ottanta, come adesso, parlare equivale a danneggiare qualcuno o qualcosa, in una società che fa del silenzio un sinonimo di benessere e di adattamento. "Cambiata, invece, rispetto all'epoca dell'omicidio è la reazione della società civile", spiega Giacalone, ultimamente più sensibile e accorta.
Un altro barlume di ottimismo arriva anche dal questore di Piacenza Calogero Germanà, all'epoca dell'omicidio Rostagno dirigente della Squadra Mobile alla Questura di Trapani: "Non è vero che gli italiani dimenticano", chiarisce, "hanno memoria e questa funziona:

riflettere e ragionare sul passato porta ad operare confronti nel presente. Solo il fatto che voi siate qui oggi ne costituisce un esempio: vuol dire che avete una testa, che ragionate, che volete essere informati. E quale posto se non la scuola può offrire più di ogni altro valori e principi che ci aiutino a vivere insieme, che siano prima ancora di nozioni, lezioni di vita?".

Il ruolo della scuola

La prima lotta alla mafia va quindi condotta tra i banchi di scuola, capaci di diffondere modelli di vita ed insegnamenti su cui l'individuo forgia le basi della propria conoscenza e della propria esistenza.

Ma Rostagno non era il solo in questa lotta. "Che cos' hanno in comune le figure di Rostagno e di Peppino Impastato?", si chiede Davide Mattiello, deputato della Commissione Parlamentare Antimafia: "Entrambi sono morti da più di una decina di anni, entrambi sono morti giovani, entrambi erano degli 'scassa minchia'", nell'accezione più positiva del termine. Ragazzi, il cui obiettivo era sconfiggere il sistema mafioso che si stava insinuando tra le pieghe del mondo sociale, politico ed economico, che sono morti nel nome di un impegno comune contro la mafia.

Ma cosa significa essere "antimafia" – parola ultimamente molto strumentalizzata – quando si ricercano valori quali "libertà, verità e giustizia"? Tutti dovremmo ricercarli in una società civile ed avanzata, in una società dove "la democrazia vigente prevede che la sovranità, cioè il potere più alto, spetti al popolo. Questa è la sfida della democrazia: perché il popolo non la coglie?". Il singolo può contribuire a cambiare le cose e non più a subirle, può rimboccarsi le maniche ed entrare nei processi decisionali. Le menti lucide di Rostagno e di Impastato lo avevano colto, e lo sfruttavano per colpire i poteri criminali. Impastato puntava alla politica per tenerli d'occhio, per controllarli più da vicino; dal canto loro, i mafiosi, col fiato sul collo, non gliel'hanno permesso, e se ne sono sbarazzati prima che potesse fare qualcosa, prima cioè che la politica gli desse gli strumenti, il potere e la visibilità nazionale per ottenere quello che la sua penna e la sua voce, ancora, non gli permettevano di fare.

Storie da raccontare

Un uomo dello Stato. Vero.

Un grande uomo Fulvio Soldano, ex prefetto di Trapani, morto lo scorso 27 febbraio

di Danilo Rota

Il 27 febbraio scorso è morto l'ex prefetto di Trapani Fulvio Sodano. Da anni gravemente malato di sclerosi multipla, il prossimo 9 marzo avrebbe compiuto 68 anni. Il Presidente della Commissione Antimafia del Parlamento europeo, Sonia Alfano, lo ha così ricordato: "Un uomo straordinario e un servitore dello Stato eccezionale, che ha saputo dare risposte concrete a un territorio devastato dalla mafia e dalla mala politica. Un uomo di legge che alcuni hanno tentato di umiliare e screditare, senza però poterne scalfire l'immagine: di lui, infatti, tutte le persone oneste conserveranno un ricordo dolcissimo". Un uomo dello Stato, quello vero, perché – usando le sue stesse parole – "lo Stato non sempre sta dalla parte dello Stato".

La vicenda che più lo ha interessato riguarda un'azienda edile trapanese, la Calcestruzzi Ericina Srl, nelle mani del boss mafioso Vincenzo Virga (capomandamento di Trapani) dal 1991. Sebbene nel 1996 venga sequestrata e nel 2000 definitivamente confiscata, per ben 5 anni (dal 1996 al 2001) l'impresa rimane di fatto sotto il controllo della famiglia Virga. Gli amministratori giudiziari palermitani infatti si recano in azienda solo saltuariamente, così Cosa Nostra ne mantiene con facilità il controllo grazie a lavoratori complici e a parenti (il figlio del boss, Pietro Virga).

Come ben spiegato da Alessandra Coppola e Ilaria Ramoni nel libro "Per il nostro bene" (Chiarelettere), "se intende mantenere in piedi la struttura (…), spesso la mafia fa in modo che dentro rimanga un parente, un fratello, un cugino. Un "garante", spiega il pm (di Trapani, Andrea Tarondo, nda), qualcuno in grado di maneggiare l'impasto e di tenere i contatti con i fornitori, i clienti, il mondo esterno che l'amministratore – magari un commercialista del capoluogo che non ha mai visto una betoniera in vita sua – non può conoscere".

La Calcestruzzi è dunque nelle mani dello Stato, ma viene gestita dai mafiosi, che se ne fanno beffa. A tal punto che l'azienda continua a produrre molto nei suoi stabilimenti di Trapani, Valderice e Favignana, come se lo Stato non esistesse. Nel 2001, però, ecco la svolta: viene arrestato il boss latitante Vincenzo Virga. A capo del mandamento di Trapani gli subentra così Francesco "Ciccio" Pace, che cambia strategia: non più controllare l'impresa, ma boicottarla, facendo sì che non riceva più commesse e, quindi, fallisca. L'intento è insomma quello di crearle il deserto intorno, in modo da indurre lo Stato a venderla (anzi, svenderla) a un prezzo bassissimo, per poterla ricomprare a pochi soldi attraverso dei prestanomi. Una parte dello Stato, quello falso, aiuta i mafiosi a perseguire il loro scopo. E' il caso di un funzionario dell'Agenzia del Demanio di Trapani, il geometra Francesco Nasta, che si premura di fissare la base d'asta a un valore di molto inferiore rispetto al prezzo di mercato. Compare anche un imprenditore che intende acquistare l'azienda. C'è solo un piccolissimo problema: la Calcestruzzi Ericina non è

che si premura di fissare la base d'asta a un valore di molto inferiore rispetto al prezzo di mercato. Compare anche un imprenditore che intende acquistare l'azienda. C'è solo un piccolissimo problema: la Calcestruzzi Ericina non è stata messa in vendita, nè mai lo sarà. Ciò anche grazie alla determinazione del prefetto Sodano, che – mantenendo la schiena dritta – decide di impegnare tutto se stesso per la causa dello Stato, quello vero. Fa di tutto per far in modo che – al contrario degli intenti dei mafiosi e dei loro amichetti – l'impresa di proprietà dello Stato abbia lavoro.

E ci riesce, pur tra mille difficoltà. Le commesse arrivano, come quei 2 miliardi di lire (è il 2001) da una ditta catanese di costruzioni, la quale ha bisogno di calcestruzzo per consolidare le banchine del porto di Trapani. Anche con il sostegno dell'associazione Libera di don Luigi Ciotti, nel 2008 i 13 lavoratori creano la cooperativa Calcestruzzi Ericina Libera, che dal giugno 2011 a oggi gestisce la fabbrica per conto dello Stato (concessa in affitto per vent'anni). Nonostante permangano alcuni problemi non indifferenti (i lavoratori devono pagare ogni mese 5.000 euro tra affitto allo Stato – che per legge dovrebbe essere gratuito – e mutuo di 700.000 euro a Unipol – anche se il proprietario è lo Stato e non la cooperativa), l'azienda non solo è rimasta nelle mani della collettività, ma continua a vivere nel segno della legalità. Il tutto anche per merito del prefetto Sodano, nel frattempo – siamo nel 2003 – trasferito ad Agrigento (nonostante avesse chiesto di non essere spostato per ragioni di salute), apparentemente senza alcun motivo. O forse con un motivo fin troppo chiaro: lo Stato falso non può tollerare che vinca lo Stato vero. Così, colpevole di essere stato ligio al proprio dovere nei confronti delle Istituzioni e di aver profondamente rispettato la legalità e il bene comune, Sodano è costretto a lasciare Trapani.

Ha ben in mente il responsabile del suo allontanamento e non ha timore a rivelarne l'identità: trattasi del sottosegretario al ministero dell'Interno Antonio D'Alì (dal 2001 al 2006, governo Berlusconi). Soggetto meritevole di attenzione, questo D'Alì. Infatti riceve le attenzioni delle forze dell'ordine e dei magistrati antimafia. Per i suoi rapporti con Cosa Nostra, in particolare con la potentissima famiglia dei Messina Denaro (Matteo, latitante, è attualmente il capo dell'intera Cosa Nostra) viene processato per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il 14 giugno 2013 i pubblici ministeri della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo chiedono la condanna del politico a 7 anni e 4 mesi di reclusione. Il 30 settembre il giudice sancisce – in 1° grado di giudizio – la prescrizione del reato commesso fino al 1994 e l'assoluzione per il periodo successivo. Nel frattempo, nell'aprile dello stesso anno, D'Alì era stato confermato dall'ex Procuratore Nazionale Antimafia e Presidente del Senato Pietro Grasso quale rappresentante dell'Italia presso l'Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea (Apem), a Bruxelles. Ma la carriera politica di D'Alì (prima in Forza Italia, poi nel Popolo della Libertà, infine nel Nuovo Centro-Destra, partito di governo con Matteo Renzi) non si arresta: Presidente della Provincia di Trapani (dal 2006 al 2008) e senatore (ininterrottamente dal 1994 a oggi).

Purtroppo è l'ennesima dimostrazione del fatto che coloro i quali servono fedelmente lo Stato (quello vero) vengono emarginati e dimenticati; chi al contrario serve le mafie viene premiato e rimane ai vertici delle Istituzioni. Per questo tutti i cittadini onesti sanno di essere rappresentati non da un senatore della Repubblica, ma da un ex prefetto morto in solitudine e nell'indifferenza dei più.

"Puoi cadere migliaia di volte nella vita, ma se sei realmente libero nei pensieri, nel cuore e se possiedi l'animo del saggio potrai cadere anche infinite volte nel percorso della tua vita, ma non lo farai mai in ginocchio, sempre in piedi"

Storie da raccontare

L'arte della Trattativa

Recensione del film "La Trattativa" di Sabina Guzzanti

di Samuele Motta e Thomas Aureliani

Amareggiato. Questo è probabilmente il sentimento predominante dello spettatore che ha appena terminato di vedere "La Trattativa". E forse qualcosa di più. Un sentimento che varia dall'indignato, all'infuriato, allo sconvolto. Sembrerebbe la trama di un perfetto film di spionaggio, se non si sapesse che sono fatti accaduti davvero, se non fossero presenti, nella docu-fiction di Sabina Guzzanti, interviste a personaggi autorevoli e decisamente attendibili. Il film è ben condotto seguendo registri diversi: il dialogo diretto col pubblico in sala, le interviste, la ricostruzione delle storie come se fossero un documentario e la trovata, particolarmente brillante, di inscenare parte del film come se fosse uno spettacolo teatrale, compreso di "dietro le quinte". L'idea è azzeccata e tiene lo spettatore incollato alla poltrona. La storia raccontata prende in considerazione i primi anni Novanta (dal '91 al '94), periodo in cui avvenne quella che è appunto conosciuta come "la trattativa", cioè il "do ut des" intavolato fra parte delle istituzioni dello Stato italiano e la mafia siciliana, per far cessare le stragi volute da Totò Riina; giungendo fino all'incirca all'avvento di Forza Italia sulla scena politica. Una strategia stragista che nella mente del boss di Cosa Nostra era funzionale tanto a punire i propri vecchi referenti politici,

incapaci di adempiere pienamente agli impegni presi, quanto ad intimidire le nuove forze politico-istituzionali sorte dopo Tangentopoli. L'intreccio temporale toccato è però molto più ampio e spazia dai momenti dell'infanzia del boss Provenzano, quando conobbe quasi per caso Vito Ciancimino, all'avvento sulla scena imprenditoriale di Silvio Berlusconi, compreso dell'aiuto fornitogli da Marcello Dell'Utri, fino a praticamente i giorni nostri, in cui il processo in corso su questi fatti continua a dare nuovi spunti d'interesse. Seguendo una ricostruzione basata talvolta sui processi, talvolta sulle dichiarazioni dei pentiti, inserendovi delle interviste dirette o simulate, stralci di verbali e altre accortezze, il film dà un quadro discreto di ciò che avvenne nel periodo di passaggio fra le cosiddette Prima e Seconda Repubblica e della situazione odierna; raccontando invece brillantemente episodi e vicende, che avvennero negli anni della Trattativa e non solo, molto spesso sconosciute ai più. Certamente le esigenze cinematografiche non permettono di esporre un'analisi completa in tutte le sue sfumature e sfaccettature. E inoltre l'inserimento di alcune "note comiche" potrebbero dare fastidio a qualcuno, trattandosi di temi tanto delicati ed importanti; anche se non stonano e danno una pausa all'incalzante ritmo degli avvenimenti, delle vicende e dei dati che sono narrati (tanto che ci vorrebbe la possibilità di prendere alcuni appunti). Insomma è un film che può servire molto per esporre i fatti a coloro che non hanno tempo e voglia di leggersi libri o pagine di documenti e che non conoscono la storia nei suoi dettagli. Restando consci del fatto che, purtroppo, ciò che avvenne e le logiche connessioni tra i fatti non possono sempre essere provate nei processi, creando un discrimine fra ciò che è verità giudiziaria e ciò che è verità storica.

Seguici su:

www.stampoantimafioso.it

SOSTIENICI CON

Donazione

GRAZIE!

Storie da raccontare

Expo e controlli, un bilancio

Milano, Nando dalla Chiesa alla Casa della Cultura

di Maria Giulia Milone

E' un tiro alla fune vero e proprio ormai, quello tra pressioni di condizionamento mafioso e controlli istituzionali di legalità sui lavori di Expo 2015. E' uno scontro tra diritto formale, da un lato, nella debolezza dei protocolli di legalità in cui si esplica, ed economia reale, dall'altro, ossia quanto di fatto avviene sulla "terra", nei cantieri, l'affermarsi della 'ndrangheta nei lavori.

L'incontro

Ne ha parlato il professore Nando dalla Chiesa, la sera dell' 11 novembre alla Casa della Cultura, in qualità di Presidente del comitato antimafia di esperti del Comune di Milano. Ha tenuto una lezione alla cittadinanza, ripercorrendo il contesto nel quale il progetto Expo è stato assegnato a Milano, nel 2009, quando famiglie di 'ndranghetisti hanno lasciato Reggio Calabria proprio per partecipare alla spartizione degli affari legati all'evento. Un evento sin da subito orientato all'obiettivo prioritario dell'efficacia: "L'Italia non può fallire"; sulla riuscita dell'evento si gioca la credibilità del Paese agli occhi degli attori internazionali. Una credibilità, peraltro, come osserva il professore, misurata non tanto sui contenuti , sul "software", sui temi dell'evento ("nutrire il pianeta") quanto sulle costruzioni materiali, sulle infrastrutture, sull'"hardware". Con la conseguenza che il fine dell' efficacia, all'inizio, ha schiacciato anche il principio di legalità. Almeno fino a quando il Governo non ha deciso di nominare Raffaele Cantone commissario straordinario alla guida dell'Autorità nazionale anticorruzione, cercando di restituire anche all'obiettivo della legalità dignità pari a quello dell'efficacia. In vista dello stesso obiettivo si son mossi la commissione consiliare antimafia del comune di Milano e il comitato di esperti presieduto dal dalla Chiesa. E a dar visibilità all'asse Reggio Calabria- Milano ha contribuito non poco l'operazione Crimine-Infinito condotta con incisività dalle direzioni distrettuali antimafia delle due città, nel luglio del 2011.

Una linea di contrasto

Insomma, "si aspettavano un film diverso" gli 'ndranghetisti, per dirla con le parole del professore. Invece a Milano hanno trovato un fronte istituzionale motivato a contrastare i loro tentativi di infiltrazione nei lavori. Intenzionato a capire, ad analizzare a fondo il problema, a confrontarsi con esperienze di altri enti pubblici, come han fatto i membri del Comitato antimafia, consultando i funzionari della Regione Piemonte, che ha ospitato le Olimpiadi invernali di Torino 2006. "I protocolli di legalità a Torino son serviti per impedire loro di ottenere l'assegnazione degli appalti", si son sentiti rispondere, "ma non son stati sufficienti per impedire infiltrazioni in subappalti e forniture".

Le costanti della 'ndrangheta

E in effetti così è avvenuto anche a Milano, dove il Comitato ha saputo individuare delle costanti nel modus operandi della 'ndrangheta, confermate dalle ricostruzioni della magistratura milanese: l'intrusione nei cantieri attraverso forniture alle imprese subappaltatrici; l'esercizio di attività illegali come il traffico illecito di rifiuti, in ore notturne, data l'assenza di

controlli; avanzati sistemi di camuffamento (vince una determinata impresa? La 'ndrangheta la costringe a sostituire i dipendenti della stessa con propri uomini); l'esercizio di autorità di fatto da parte di un capo-cosca, che dà ordini a tutti sul cantiere; la creazione di situazioni di caos strumentale come ritardi, in modo da provocare una domanda di aiuto e facilitazioni, poi prontamente offerte dagli 'ndranghetisti. Fenomeno, quest'ultimo, che porta a domandarsi ulteriormente chi darà risposta alle imprese dei padiglioni stranieri al bisogno di sbrigare le faccende inerenti all'esercizio dell'impresa (chi entrerà in contatto con loro, offrendosi di procurare loro i contatti per avere ogni fornitura e servizio necessario in un territorio a loro sconosciuto?) Ora, se nel caso torinese i condizionamenti mafiosi riuscirono a trovare spazio, fu a causa di una mera omissione di controlli burocratici. Non fu la 'ndrangheta a dettare legge, bensì il sistema burocratico ad essere disorganizzato e debole. Nel caso milanese attuale, al contrario, le porte alla 'ndrangheta sulla piattaforma Expo e dintorni le ha aperte la corruzione, "vero varco dell'inserimento criminale". E con essa le debolezze del sistema della Pubblica Amministrazione.

Un sistema che ha assunto i volti dell' "ignoranza, della sottovalutazione, dell'astensione, o addirittura della complicità". Ha contribuito a spianare la strada alla criminalità organizzata innanzitutto la mancata attuazione dei controlli annunciati, nei primi mesi, (i mesi più delicati, quelli degli sbancamenti!). Poi l'inefficacia dei controlli programmati, ("perché l'efficacia era l'obiettivo nelle costruzioni, ma non nei controlli"). Si pensi, per esempio, al cosiddetto sistema delle "pese", strumento di controllo del carico degli autocarri in entrata e in uscita dai cantieri, reso dagli 'ndranghetisti materialmente inutilizzabile (pur non facendo mancare la puntuale apposizione di stime inventate sul verbale burocratico connesso). Per non parlare del deficit di trasparenza e dell'opacità della burocrazia che hanno ostacolato i controlli, nonché dei problemi di competenza che li hanno rallentati (basti accennare all'impossibilità iniziale per il personale di polizia locale di accedere ai dati delle forze dell'ordine statali, per cui si è reso necessario l'intervento del Ministro dell'Interno.) In definitiva, a fronte di un'estrema capacità della criminalità organizzata di sviare l'ostacolo e la regola e di infiltrarsi nei lavori, si è presentata un'Amministrazione debole, ancora lenta ad attivare gli strumenti di contrasto, e permeabile alla corruzione. In forte controtendenza si sta muovendo, tuttavia, l'attività concreta attuale degli organi antimafia del Comune di Milano, dell'Autorità nazionale anticorruzione e della Prefettura di Milano, che ha eseguito finora già più di quaranta misure interdittive verso imprese riconducibili ad organizzazioni mafiose. Per dirla ,dunque, con le parole di dalla Chiesa "se non riusciremo a bloccarli, certo gli stiamo rendendo la vita difficile!"

Storie da raccontare

Alla Statale per i vent'anni di Libera

Insieme all'Università Statale di Milano a festeggiare Libera

di Samuele Motta e Adriana Varriale

20 ottobre 2014. Milano, Università degli Studi di Milano. Nell'Aula Magna dell'Università, lunedì pomeriggio, non si è tenuta una normale lezione. Di fronte a studenti, cittadini di ogni età e volontari infatti si è fatto il punto sui vent'anni di Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie. Vent'anni sono un anniversario importante che dà modo di riflettere su ciò che si è fatto e che si dovrà fare. Nell'arco del pomeriggio si alternano al microfono nomi importanti come Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, Valentina Fiore, del Consorzio Libera Terra Mediterraneo, e don Luigi Ciotti, presidente di Libera. Il tutto organizzato da Libera Milano, presente sul palco nella figura di Susanna Schwarz, la quale ha introdotto i diversi interventi. Moderatore è stato Fabio Basile, docente di Diritto Penale. Franco La Torre fa parte dell'ufficio di presidenza di Libera, il suo impegno si rivolge soprattutto all'estero. Parla di impegno, di memoria, parole che ricorrono spesso in occasioni come queste, ma ci permette di riflettere anche sulla cosiddetta "globalizzazione mafiosa": fino a pochi anni fa si credeva che la mafia "fosse un problema di noi siciliani omertosi", le mafie intanto si diramavano, crescevano e arrivavano a conquistare traffici internazionali e mondiali. "E' ridicolo sentir parlare di infiltrazioni mafiose ancora oggi" e come loro si sono globalizzati, anche l'antimafia deve essere internazionale, ed è per questo che esiste la rete Flare, formata da più di trenta organizzazioni a livello europeo e non, che si occupa di diritti umani e di lotta alla criminalità organizzata. Il figlio di Pio La Torre vuole ricordare anche le grandi conquiste: nel marzo 2014 viene finalmente varata una direttiva europea che introduce negli Stati membri la confisca dei beni ai mafiosi e il 21 marzo, primo giorno di primavera, è diventata la giornata europea della memoria delle vittime innocenti delle mafie. Valentina Fiore è una giovane imprenditrice palermitana, ha studiato lontano da casa ma è voluta tornare e mettersi in gioco. Parla di "lucida follia" raccontando l'esperienza del riutilizzo sociale tanto dei beni confiscati, quanto di quelli sequestrati, grazie ad una recente innovazione delle normative. Racconta di come è possibile contaminare positivamente il territorio, di come è possibile, riutilizzando un bene confiscato, riuscire a cambiare il modo di vedere le cose delle altre aziende sul territorio e di come è possibile vivere di questo. Pensando al futuro Valentina Fiore guarda al mondo delle imprese: "sarebbe necessaria una nuova lucida follia e voi avete tanti beni confiscati proprio sotto il naso, pensateci". Chiude l'incontro Don Luigi Ciotti. Le sue parole sono sempre forti, danno speranza e trasmettono consapevolezza del fatto che "è solo il noi che vince". Don Luigi ripercorre i momenti prima della fondazione di Libera, le stragi del 1992: "il pensiero di Libera nasce la sera del 19 luglio 1992" perché era necessario fare qualcosa per non abbandonare le già numerose realtà nate sul territorio, ma renderle più organiche, unite e forti. Le parole del fondatore di Libera hanno il potere di commuovere e trasportare le persone, riescono a far riflettere veramente su cosa si ha davanti, ogni giorno, nella lotta alle mafie e alla corruzione. "Le mafie esistono, ma noi glielo abbiamo permesso", ha chiosato Ciotti, affermando che quella che si sta sostenendo in Italia è una vera e propria guerra, anche se più o meno invisibile, che ha portato già a migliaia il conto delle vittime dal '92 ad oggi. "La liberazione dell'Italia va completata", grazie ad una politica che "senza coraggio non è politica; è gestione di se stessa, di consenso"; affinché si possa sconfiggere questa "anestesia delle coscienze" e questa "piattezza culturale". Nell'anniversario dei vent'anni di Libera questo dato di fatto va tenuto bene a mente, per ripartire e andare avanti consapevoli dei propri limiti e delle proprie ambizioni. Per altri vent'anni ancora o, perché no, anche di più.

Storie da raccontare

L'Italia civile dei don, da don Milani a don Ciotti

Testimoni che hanno usato il Vangelo per migliorare la nostra democrazia. Legalità, giustizia sociale, Costituzione, diritti

di Stampo Antimafioso

Ecco cosa scrive Nando dalla Chiesa sul suo blog a proposito del seminario "L'Italia civile dei don: da don Milani a don Ciotti":

Martedì prossimo inizierà alla facoltà di Scienze Politiche di Milano (via del Conservatorio, aula 10) l'attesissimo ciclo di lezioni popolari intitolato "L'Italia civile dei don: da don Milani a don Ciotti". Dalle 17.30 alle 19.30 ogni martedì (fino al 4 marzo) per la prima volta nella storia dell'università italiana si terrà un corso, aperto a tutti i cittadini, sui preti di frontiera: ossia su quel tipo particolarissimo di testimoni che hanno usato il Vangelo per migliorare la nostra democrazia. Legalità, giustizia sociale, Costituzione, diritti. Con voci e parole d'ordine diverse in funzione dei tempi. Ma avendo dentro la stessa spinta profetica: si trattasse dell'invito alla disobbedienza, fino a subire i processi nei tribunali; o della difesa rigorosa della legalità, fino a morirne. Padre Turoldo, monsignor Tonino Bello, padre Puglisi, don Peppe Diana, don Gallo…. Il ciclo fa parte delle attività promosse dal corso di Sociologia della criminalità organizzata,

con il patrocinio delle Acli e di Libera. E ha due particolarità. La prima è che tutto è stato organizzato da neolaureati e studenti. Saranno loro a presentare il senso di ogni incontro e gli ospiti. La seconda è che, come ben sanno i blogghisti più diligenti, tutto è nato all'Asinara la scorsa estate, durante il seminario sotto le stelle condotto tra capre e cinghiali (e mirto). Ragazzi, l'università è davvero una gran bella cosa. Specie a farla in modo non convenzionale. E la cultura pure. Guai a rinunciarci per brandire poveri slogan. Fatto sta che martedì prossimo ci sarà perfino monsignor Bettazzi; ma sì, proprio l'uomo di chiesa a cui quarant'anni fa Berlinguer scrisse la famosa lettera che avviava il "dialogo".

"L'Italia civile dei don: da don Milani a don Ciotti" è un ciclo di lezioni popolari che nasce dal lavoro seminariale realizzato nell'estate del 2013 all'Asinara da una ventina di studenti e laureati dell'Università degli Studi di Milano impegnati sui temi della legalità e della criminalità organizzata.

C'è un filo culturale che accomuna figure come don Milani e padre Balducci, padre Turoldo e monsignor Bello, don Diana e padre Puglisi, don Gallo e don Ciotti? Una stessa idea di giustizia, di legalità, di Costituzione che fa i conti con contesti storici e territoriali diversi, passando dall'elogio della disobbedienza alla difesa delle leggi e all'educazione alla legalità? Si tratta di un argomento raramente affrontato e forse mai esplicitamente tematizzato in sede scientifica. Sei incontri aperti alla città daranno la possibilità agli studenti dell'Università degli Studi di cimentarsi con una originale esperienza formativa, che vedrà altri studenti svolgere una funzione di orientamento insieme con docenti della facoltà e con testimoni impegnati nella costruzione di una legalità "giusta".

Storie da raccontare

Il mondo si mobilita per il Messico

Il caso dei 43 studenti di Ayotzinapa, un evento talmente tragico da scaturire una mobilitazione internazionale

di Thomas Aureliani

Come la storia insegna, all'umanità piace curare piuttosto che prevenire. E per giustificare questo fatto, molti glorificano il detto che è sempre "meglio tardi che mai". Il caso dei 43 studenti di Ayotzinapa, nello stato messicano di Guerrero, esemplifica tutto questo.

La versione ufficiale

In Messico si muore da anni, ma il clamore di questa tragica vicenda non può lasciare tranquilli nemmeno i più indifferenti. La versione ufficiale dei fatti, riportata il 7 novembre scorso dal Procuratore Generale della Repubblica, in realtà non convince. Secondo le confessioni di 3 sicari i 43 studenti normalistas di Ayotzinapa, sarebbero stati consegnati dagli agenti della polizia municipale di Iguala al gruppo criminale dei Guerreros Unidos. Questi li avrebbero uccisi, fatti a pezzi, bruciati e buttati i loro resti in una discarica nella località di Cocula, a pochi chilometri da Iguala. Le questioni in sospeso sono troppe e troppo gravi per non indagare più a fondo. Perché i vertici istituzionali del paese, sia statali che federali, non hanno destituito il sindaco di Iguala e la moglie, considerati i mandanti della strage, che da tempo erano in stretto contatto con la criminalità organizzata locale? Come è possibile che nessuno, compresi i servizi di intelligence messicani, non sapessero nulla di questa relazione? Qual è stato il ruolo dell'esercito? I parenti delle vittime cercano risposte da ormai molti giorni e sotto la spinta di una mobilitazione che è diventata ormai internazionale, qualcosa sembra muoversi.

L'appello

Proprio in questi giorni, anche dal nostro paese arrivano segnali decisi di pressione verso il governo di Enrique Peña Nieto affinché faccia luce sulla vicenda. Lunedì 24 novembre, una delegazione creata e promossa dagli architetti Anna Steiner e Franco Origoni, ha consegnato al Console Generale del Messico a Milano un appello "per sapere la verità sulla sorte degli studenti messicani sequestrati dalla polizia e consegnati ai narcos". Numerose firme illustri hanno dato forza all'appello, come quella del presidente del gruppo del PSE al Parlamento Europeo, Gianni Pittella; il Presidente della Commissione Sanità del Senato Emilia Grazia De Biasi, il presidente dalla commissione antimafia di Milano e professore universitario Nando dalla Chiesa; il leader del movimento studentesco del '68 milanese Mario Capanna. Durante l'incontro con la delegazione il Console Marisela Morales Ibañez, già Procuratore

Generale della Repubblica del Messico, spiega come il governo federale stia facendo il possibile per consegnare una verità definitiva e credibile ai familiari delle vittime. A questo riguardo un fatto sicuramente positivo, che d'altra parte mette in luce i limiti investigativi e giudiziari messicani, è l'accordo che il governo di Città del Messico ha stipulato con la commissione interamericana dei diritti umani, chiedendo "assistenza tecnica internazionale" soprattutto in tema di diritti umani. L'obiettivo è quello di formare un pool di esperti nel campo della criminologia, della balistica, della sociologia, della psicologia e della scienza politica. Intanto l'associazione Rete della Conoscenza insieme a Libera hanno aderito insieme ad altri movimenti alla campagna di protesta "Vivos se lo llevaron y vivos los queremos" per manifestare la volontà di chiarezza e trasparenza sul caso.

La mobilitazione italiana

Il 26 novembre, a due mesi esatti dall'accaduto, l'indignazione, la protesta e il ricordo dei 43 giovani hanno preso forma davanti all'ambasciata messicana di Roma, al consolato di Milano e davanti alle prefetture di Torino, Napoli, Bari, Palermo, Bologna, Pisa e Firenze. Una mobilitazione che fa da scia alle diverse manifestazioni che si sono susseguite in Messico e in numerosi altri paesi. Uno degli slogan di questi giorni è stato "non basta più indignarsi". È vero non basta più, ma non doveva bastare già 5 anni fa. A parte una schiera di associazioni e movimenti che si occupano di diritti umani, di contrasto all'illegalità, e a parte qualche giornalista, chi ha parlato di Messico negli ultimi 10 anni? Dov'era l'informazione, l'università?
Ma soprattutto dov'erano le organizzazioni internazionali? Da quando l'ex presidente Felipe Calderon avviò la cosiddetta "guerra alla droga" contro i cartelli, in Messico sono morte circa 80 mila persone e scomparse almeno 23 mila.

Un Stato in balia di narcotrafficanti, corruzione e in una guerra continua

Una strage, una guerra infinita. I cartelli messicani inondando di cocaina l'Europa da diversi anni, facendo concorrenza ai colombiani e tessendo relazioni anche con le nostre mafie. Gestiscono la tratta di esseri umani e di migranti del Centro America; fanno affari negli Stati Uniti, in Asia e in Australia. In Messico hanno in mano comuni, stazioni di polizia; hanno a libro paga sindaci, poliziotti, politici da decenni. Si erigono regge, si costruiscono cimiteri che sembrano resort di lusso; pagano cantautori per farsi fare canzoni che li glorificano. Queste cose succedono da anni e in pochi ne hanno parlato. Davanti al consolato messicano di Milano, mentre i manifestanti mostrano le foto dei ragazzi di Ayotzinapa, diverse voci leggono i nomi delle vittime con il megafono. Dietro, poco più in là, la vita milanese scorre normale e la gente cammina svelta senza nemmeno chiedersi cosa stia succedendo. Quando l'indifferenza dell'umanità lascerà spazio alla consapevolezza? Il Messico non può permettersi altri martiri, e nemmeno noi.

"Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci"

Storie da raccontare

A pranzo con padre Solalinde

Un eroe dei tempi moderni. È diventato l'incarnazione umana dell'ultima parte buona di Messico. Difensore dei diritti dei migranti, colui che denuncia la violenza dei narcos e la corruzione

di Thomas Aureliani

Esce dalla Basilica di Santo Stefano come un turista qualunque, viso umile e sorridente, mano sinistra impegnata a portare la sua giacca e braccio destro pieno di buste colme di agende e libri. Ma lui non è uno qualunque. È Padre Alejandro Solalinde, un eroe dei tempi moderni. Oltre ad essere coordinatore del "Centro Pastoral de Movilidad Humana Pacífico Sur", il 27 febbraio del 2007 fondò il rifugiò per i migranti "Hermanos en el Camino" a Ixtepec, nello stato messicano di Oaxaca. Il rifugio sorge a pochi metri dai binari che portano migliaia di migranti centroamericani dal sud del Messico verso il tanto agognato confine statunitense, l'ultima tappa per una vita migliore. Da quel giorno Padre Solalinde non è diventato solo un uomo che fa del bene al prossimo, fornendo ai migranti cibo, acqua e un posto in cui dormire. È diventato l'incarnazione umana dell'ultima parte buona di Messico. Difensore dei diritti dei migranti, la sua figura è ormai divenuta pubblica perché ha il 'vizietto' di denunciare la violenza dei narcos e la connivenza di pezzi dello stato. È uno che parla chiaro, e chi parla chiaro in Messico molto spesso non vive a lungo. In numerose interviste presenti sul web, Padre Solalinde afferma che in realtà non ha paura della morte, e quella serenità si può leggerla nei suoi occhi scuri.

Ho la fortuna di incontrarlo in una cupa giornata milanese, in occasione della penultima tappa della Carovana dei Migranti, iniziata il 22 novembre a Lampedusa e conclusasi il 6 dicembre a Torino.

A Milano, la giornata del 4 dicembre prevede nel pomeriggio un incontro presso l'Università degli Studi organizzato da CROSS, l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata di Milano, insieme all'associazione Soleterre e ad Amnesty International. Il titolo, ambizioso e affascinante, è "Migrazione e criminalità organizzata in Messico, tragedia umanitaria tra indifferenza delle istituzioni, traffico e tratta di persone". All'evento è intervenuto anche Padre Solalinde.

Prima di dirigersi in Università, gli organizzatori della Carovana, padre Solalinde e altri ospiti decidono di sostare in una pizzeria del centro, e grazie a Valentina di Soleterre, ottengo anche io un posticino a tavola. Senza nemmeno accorgermene siedo vicino a due pilastri della resistenza civile alla narcoguerra messicana: alla mia destra c'è padre Solalinde, mentre davanti siede

Sorella Leticia Gutierrez, direttrice dell'associazione SMR Scalabrinianas "Misión para Migrantes y Refugiados" e membro dell'associazione Padre José Marchetti. Anche Leticia Gutierrez ha dedicato tutta la sua vita ai migranti, diventando un punto fermo per tutti coloro che difendono quotidianamente i diritti umani delle persone che migrano.
Padre Solalinde inizia raccontandomi il ruolo che la fede ha avuto in questa sua scelta: "è la fede in Cristo che mi insegnò ad amare la gente e i migranti.

L'Albergue

Nel mio percorso ho trovato disumanizzazione, mercificazione dell'essere umano. I migranti sono solo mercanzia per il crimine organizzato". Ed è proprio per questo che l'attività della casa di rifugio è decisamente scomoda per chi vuole lucrare sulla pelle dei migranti. L'Albergue è perennemente minacciato dalla criminalità organizzata e da funzionari pubblici corrotti, perché sottrae la "merce" e dunque il denaro. Dando ai migranti un posto in cui dormire e rifocillarsi padre Solalinde e i suoi volontari diventano i nemici principali di chi sfrutta l'impotenza e la fragilità delle molte persone 'in viaggio'. Non vengono solo sfruttate; spesso anche derubate, vendute. Oggi infatti il business della tratta è il terzo introito per la criminalità organizzata messicana, dietro solo al traffico di droga e di armi. Questa attività frutta ai cartelli messicani, che stanno soppiantando i gruppi minori, un cifra che si aggira attorno ai 10 miliardi di dollari l'anno.
Parlando di connivenza tra crimine e politica, non posso esimermi dal chiedergli come la pensi riguardo ai 43 studenti scomparsi.
Senza giri di parole, come nel suo stile, mi risponde deciso: "è un crimine di stato". Ricordandomi che Enrique Peña Neto, oltre che essere il Presidente della Repubblica messicana è anche comandante supremo dell'esercito, Solalinde continua chiarendo che "l'esercito era a 300 metri dal luogo in cui è avvenuto il fatto, dunque il capo dell'esercito non poteva non sapere."

Un crimine di Stato

Evidenzia anche che "si tratta di crimine di stato perché il mandante è un sindaco, e chi ha eseguito gli ordini è la polizia". L'indignazione per quanto accaduto ad Iguala ai 43 studenti ha ampiamente varcato i confini messicani, ma è proprio all'interno di quei confini che la società civile deve prendere in mano la situazione: "una coscienza civile in Messico si sta formando solo adesso, siamo stati per troppo tempo abituati alla violenza, ma adesso la gente si sta svegliando". Ed in questo ritardo, anche la Chiesa Cattolica messicana ha avuto le sue colpe: "la Chiesa non ha fatto quello che doveva fare, non ha educato e non è stata a livello della gente".
Prima di finire l'ultimo boccone dico la mia, sempre in uno spagnolo approssimativo: "forse l'indignazione internazionale può essere la chiave per un cambio di rotta in Messico, il paese non può permettersi un'immagine così negativa, per l'economia. Ad esempio la Germania è il secondo investitore in Messico". Lui mi guarda, annuisce e continua "La Germania ha 900 imprese in Messico, ma non dice nulla". Torna un refrain già sentito dunque, diritti e giustizia piegati di fronte al dio denaro. Investitori stranieri a cui interessa la sicurezza delle proprie imprese e governo messicano che cerca di vestirsi da gala per attrarne di nuovi.
Dopo il pranzo, il gruppo al completo si avvia verso l'Università in anticipo perchè padre Solalinde avrà di lì a poco un'intervista già programmata. Dunque a me non resta che tampinarlo ancora lungo il tragitto. Mi faccio dare qualche numero e contatto utile per approfondire le vicende messicane e quasi in prossimità dell'Università mi dice che se volessi andare a trovarlo ci sarebbe posto anche per me. Non ha freni la bontà di uomo che rischia la vita ogni giorno, senza ricevere in cambio nulla, se non la gratitudine dei suoi migranti e la stima di chi come lui si batte per i diritti umani e per la giustizia. La mattina stessa, sempre a Milano, l'Università degli Studi conferiva a tre preti di strada, don Luigi Ciotti, don Colmegna e don Rigoldi una laurea honoris causa in comunicazione pubblica. Preti, uomini, che con la parola sfidano emarginazione, povertà, mafie e problemi molto più grandi di loro, ma che, grazie ad un impegno costante ed assiduo, fanno sembrare un po' più piccoli. Oggi me l'ha ricordato una pizza con Padre Solalinde, la parte buona da cui il Messico deve ripartire.

Opinioni

Passato e presente di Cosa nostra

L'opinione di Attilio Bolzoni

di Giorgia Venturini

La somiglianza, almeno a prima vista, è evidente. Cosa nostra oggi ricorda quella di sempre: c'è chi scappa e chi insegue. Chi si nasconde e chi cerca. Le regole sono sempre le stesse, i giocatori pure. Noi e loro. Lo Stato e la mafia, su due binari paralleli che, a volte, tendono a incontrarsi. A sorprendere oggi, però, è la percezione di uno scenario migliore. Il frastuono delle stragi e il rumore della guerra di mafia degli anni ottanta sono il ricordo di una Cosa nostra ormai estinta. Questo è certo. A scandire il tempo oggi è il silenzio. Un silenzio che se da un lato rassicura dall'altro preoccupa. Sì, perché l'assenza di omicidi di mafia potrebbe sia essere indizio di una mancanza di potere e, quindi, di lotte per il suo raggiungimento, ma anche prova di una possibile riorganizzazione del sistema. Dopotutto Cosa nostra, così come altre mafie italiane e non, è abituata a susciare, a muoversi senza fare rumore. Oggi Cosa nostra è un flash di notizie regalate all'opinione pubblica. Il processo sulla trattativa Stato-mafia, le intercettazioni di Totò Riina dal carcere e la latitanza di Matteo Messina Denaro sono sufficienti per confermare che la mafia, ancora, continua ad essere parassita scomodo del sistema economico e sociale italiano, ma non abbastanza forte da ricomporre quella cintura di sicurezza attorno

all'organizzazione. Oggi Cosa nostra è passato e presente che si intrecciano. Le frasi di Totò Riina gridate al vento durante le sue ore d'aria nel carcere ci ricordano gli anni delle stragi, della dittatura corleonese e del binomio stretto con la politica. Totò Riina è il passato di una Cosa nostra che si teme sempre possa tornare. Ma è veramente così? "Dopo l'arresto nel 1993, Totò Riina non aveva mai voluto parlare. Si dichiarava innocente e diceva di non aver niente da dire. Parlava solo a sua moglie, Ninetta Bagarella, in carcere durante i loro incontri regolari. Totò Riina era sepolto vivo da quel 41 bis che ha più volte soffocato l'animo ribelle dei mafiosi. Nel luglio 2009, però, il suo sciopero del silenzio finì. Sia chiaro non si pentii, anzi, accusò lo Stato. Lo ammazzarono loro, guardatevi dentro anche voi, fu la sua prima frase. Poco tempo dopo, a Palermo prese il via il processo sulla trattativa Stato-mafia". A far luce sul Totò Riina di oggi è Attilio Bolzoni, giornalista di Repubblica. Reporter di guerra in quella Palermo degli anni ottanta che i giornali paragonarono a Beirut. Lo incontro un pomeriggio di ottobre a Roma. Si parla di mafia. Lui spiega e io ascolto. "C'è chi dice che Totò Riina sia pazzo. Che le sue frasi siano senza senso. Oggi il boss di Corleone ha ottantaquattro anni compiuti. È vecchio. Quello sì, ma pazzo no. Al medico, nelle sue recenti visite, ha detto: dottore, io sono perfetto dal collo in su! È confusionario, invece. Cambia spesso idea, ma non si contraddice mai quando parla dei suoi nemici: Don Luigi Ciotti e Antonino Di Matteo. Li condanna a morte. Il primo perché, come dice, sta costruendo un impero dell'antimafia con il carisma di Don Pino Puglisi. Il secondo lo vede sempre in aula in tribunale. È chi lo condanna".

Ma se Don Ciotti e Di Matteo sono i nemici, Alberto Lorusso chi è? Può uno stragista come Totò Riina fare amicizia con un mafioso di secondo ordine come il boss pugliese? "Chi sia in realtà Lorusso, non sono in molto a saperlo. C'è pure il sospetto che sia stato affiancato a Riina dai servizi segreti. Ma una cosa è certa, il capo corleonese mai e poi mai rivelerebbe segreti e regole di Cosa nostra a un membro di un'altra organizzazione e per di più neanche un esponente di primo piano". E se Totò Riina è il passato, Matteo Messina Denaro è il presente. Un presente silenzioso e incerto. "Il boss trapanese è il colpevole delle stragi del '93 al nord. Quella di via Palestro a Milano e di via dei Georgofili a Firenze. Oggi è, forse, l'unico che possa prendere le redini dell'organizzazione. Ha il sapere delle stragi e detiene le segrete carte di Cosa nostra. Quelle di Riina. Quelle che sparirono misteriosamente nel giorno dell'arresto. Matteo Messina Denaro è probabilmente l'erede di Riina, ma che

i due siano in contatto questo lo escludo. Quest'ultimo, infatti, dal carcere non si rivolge a Denaro per due motivi. Tra i due c'è troppa differenza di età che distingue due generazioni di potere che hanno ben poco in comune. Inoltre, uno è trapanese, l'altro corleonese. Troppa distanza geografica, incolmabile per la prassi mafiosa. Denaro sarà pure il membro più influente dell'organizzazione, ma Cosa nostra è cambiata. La mafia, oggi, non ha forza per ripetere gli anni del terrore di Riina". Oggi Matteo Messina Denaro continua a scappare e lo Stato continua a cercare. Ma nella caccia all'uomo polizia e magistrati non sono da soli. Sono in molti a cercarlo. "Dove sei Matteo?", è la domanda che ogni mattina Giacomo di Girolamo rivolge al boss di Cosa Nostra ai microfoni di Radio Marsala Centrale, meglio nota come Rmc 101. Sono in molti ad ascoltalo. Tutti d'accordo sul fatto che, oggi, la mafia si trasforma e si indebolisce perché l'antimafia, invece, si evolve e si espande. Sempre più.

MAI PIU'
di Mattia Maestri

Il magistrato antimafia e i suoi angeli custodi.
Paolo Borsellino e gli uomini della scorta.
Paolo ed Emanuela. Vincenzo e Agostino. Walter e Claudio.
Cinquantasette giorni dopo Capaci, via D'Amelio.
19 luglio 1992. Palermo.
Ore 16.58: un campanello suona.
Un boato fa tremare l'intera città.
Macchine carbonizzate. Il muro del palazzo sventrato.
Pezzi di carne umana mischiata a frammenti metallici.
Corpi divisi dall'esplosione. Resti di Emanuela al terzo piano.
Una strage.
Paolo non c'è più. E i suoi angeli con lui.
"È finito tutto". L'antimafia ha perso un'altra vita.
Una vita fatta a pezzi in un secondo, davanti a sua madre, che lo aspettava.
Una vita vissuta in quella terra bellissima e maledettamente omertosa.
Una vita spesa a denunciare e combattere Cosa Nostra, la mafia.
Una vita senza mai piegarsi al sopruso, all'intimidazione, alla violenza.
Una vita di gioie e di dolori. Una vita di vittorie e di sconfitte.
Una vita lavorando per i più giovani, per il cambiamento, per un'Italia giusta.
Una vita da magistrato e da cittadino. Una vita da marito e da padre.
Una vita onesta. Una vita coraggiosa.
Cento chili di tritolo firmati Cosa Nostra.
"Dopo Giovanni, il prossimo sarò io."
Cinquantasette giorni da condannato a morte.
Cinquantasette giorni di lavoro ininterrotto. Intenso, faticoso.
Cinquantasette giorni con un'agenda rossa.
Cinquantasette giorni di indizi, di prove, di scoperte inquietanti.
Cinquantasette giorni senza il tempo da dedicare alla famiglia.
E dopo quella tragica domenica di luglio?
Solo un costante intreccio di misteri, depistaggi e false verità.
E una battaglia discontinua alla criminalità organizzata.
Quando, quando la lotta alla mafia diventerà una priorità per questo Paese?

Opinioni

Intervista alla sindaca di Corleone

ESCLUSIVA

"Basta dipendenti mafiosi"

di Ester Castano

Per molti concittadini era semplicemente il custode del campo sportivo, un dipendente comunale. Per Salvatore Riina, invece, era uno dei fedelissimi, che amministrava per conto della mafia gli affari a Corleone, la cittadina dov'è nato il potere del clan mafioso dei corleonesi.

Operazione "Grande Passo"

La verità è venuta a galla ieri mattina, quando è scattata l'operazione delle forze dell'ordine chiamata "Grande Passo", che fa luce sugli assetti attuali del mandamento di Corleone e sugli appalti pubblici su cui la cupola era in grado di mettere le mani. Oltre cento i carabinieri messi in campo per l'indagine, avviata nel 2012 dalla Dda di Palermo, la cui protagonista è ancora una volta quell'angolo di Sicilia settentrionale che negli anni Settanta partorì la peggiore stagione mafiosa dell'isola. In manette, assieme ad altre quattro persone, è finito Antonino Di Marco, dipendente comunale di Corleone. Classe '56, per molti concittadini era soltanto il custode del campo sportivo, per gli inquirenti un "fedelissimo" di prima grandezza di Riina al vertice dell'attuale mandamento di Corleone. Secondo gli investigatori Di Marco era riuscito a creare un sistema

illecito d'assegnazione degli appalti comunali: avrebbe favorito aziende vicine a Cosa Nostra imponendo agli imprenditori affidatari l'assunzione di personale scelto dai clan, percependo per regola non meno del 3 per cento sull'importo totale dei lavori. Per i suoi affari il custode del campo sportivo di Corleone si serviva di altri soggetti, residenti nel vicino comune di Palazzo Adriano, quattro dei quali sono stati arrestati questa mattina nel corso dello stesso blitz: gli operai Franco e Pasqualino D'Ugo, nati rispettivamente il 27 novembre 1965 e il 20 maggio 1961, manovalanza operativa del gruppo; Pietro Paolo Masaracchia detto "l'ingegnere", impiegato forestale, nato a Palazzo Adriano il 15 marzo 1950, cassiere della famiglia; e l'imprenditore edile Nicola Parrino detto "svuota sacco", nato a Palazzo Adriano il 15 dicembre 1953, luogotenente di Di Marco. Fra di loro, secondo i carabinieri di Corleone e del nucleo investigativo della vicina Monreale, vi era un sodalizio criminale d'eccellenza. Furti, danneggiamenti all'interno dei cantieri, bottiglie incendiarie e richiesta di pizzo: questi i metodi intimidatori utilizzati dai cinque arrestati. I proventi delle estorsioni erano gestite in cassa comune e utilizzati per finanziare le spese dei sodali. Antonino Di Marco, dipendente del comune di Corleone, era il loro supervisore.

Le distanze prese dal Comune

La scoperta dell'insospettabile Di Marco fa sbottare di rabbia Corleone. «Voglio mantenere la distanza più assoluta da questo dipendente che, come molti altri funzionari comunali, ho trovato come eredità delle vecchie giunte. Sono sindaco da due anni mentre Antonino Di Marco è assunto in Comune da almeno venti. E non solo ha tradito il suo ruolo di dipendente comunale e la fiducia che gli altri funzionari potevano riporre in lui, ma anche e soprattutto quella dei cittadini: utilizzava i locali che appartenevano alla cosa pubblica per i suoi interessi personalistici e per quelli di Cosa Nostra. È così che la mafia fa male alla comunità, arricchendo le sue tasche in sfregio al bene comune. Di Marco è un caso inammissibile e dovrà essere l'ultimo della storia di Corleone». Chi parla è Leoluchina Savona, una donna alta, capelli corti, spalle da tenente e voce ferma. Sul volto porta dei grandi occhiali e, mentre parla, impartisce con ferma gentilezza ordini ai dipendenti comunali che le stanno attorno.

È sindaco di Corleone dal maggio 2012. Un sindaco donna nel paese che, al cinema, tutti si sono abituati a vedere popolato di vedove vestite a lutto, sedute a ridosso di case di pietra bianca con i tetti quadrati. La Savona è nata il 3

marzo del 1970, nella stessa primavera in cui alcuni suoi compaesani si riunirono in associazione, creando una fazione all'interno di Cosa Nostra e determinando la storia non solo di quell'angolo di Sicilia settentrionale ma dell'Italia intera.

Il sindaco della legalità

Lei, riconosciuta pubblicamente come «il sindaco della legalità», ha bene in mente che cos'è la mafia. «Quando si sente parlare della mafia come un cancro è a questo che bisogna far riferimento: un cancro che si infiltra ovunque non ci sia un senso etico e morale. Un cancro che rende cieche le persone non facendogli apprezzare la bellezza del territorio. Oggi Corleone non è più il paese di mafia che era durante la reggenza del clan di Liggio, Riina, Provenzano e Bagarella. Oggi Corleone ha un nuovo corso: è per lo Stato e combatte ogni giorno a fianco dello Stato», dice la Savona, che lo scorso gennaio ha ricevuto dall'Ordine dei Giornalisti della Sicilia il premio Mario Francese, grazie al coraggio che quotidianamente mostra nell'amministrare il suo paese. Oggi, sostiene lei, «da un lato abbiamo la Corleone che minaccia Di Matteo e finisce sulle prime pagine per le intercettazioni di Riina e oggi per l'arresto di un dipendente comunale, dall'altro la Corleone pulita che sta accanto alle vittime della barbarie di concittadini che disconosciamo, quella Corleone pulita che promuove la legalità assieme ai ragazzi della Cooperativa "Lavoro e non solo" e di "Libera", che qui gestiscono terreni confiscati alla mafia. Nelle scuole, nelle piazze, in Comune e affianco alle forze dell'ordine e dei magistrati». Alla notizia dell'ennesimo arresto Corleone si è svegliata stranita: è una giornata di sole, c'è chi si è alzato presto per raggiungere il posto di lavoro, le donne anziane col capo coperto puliscono casa e i ragazzi

vanno a scuola in motorino. Ma in silenzio. «Le cose si fanno con tutta la responsabilità», afferma Di Marco ascoltato dagli inquirenti. Incensurato, in paese manteneva un atteggiamento di basso profilo per non insospettire le forze dell'ordine che nella sola Corleone, fra Polizia di Stato, Carabinieri, Finanza e Guardia Forestale, raggiungono le 40 unità, per poco più di 11mila abitanti. Intercettato, Di Marco descrive la sua linea d'azione: prudente in pubblico, rispettosa delle regole di affiliazione in privato e decisa e carismatica nel mettere in atto le azioni criminali.

Il silenzio

E oggi per le strade c'è silenzio, un silenzio intimo che sa di vergogna perché, per l'ennesima volta, Corleone appare ancora una volta sui media nazionali come un paese nelle mani della mafia. «Questo silenzio assordante è doloroso, doloroso e inaccettabile quanto sapere che una persona che girava per gli uffici pagato con soldi pubblici fosse ancora legata agli esponenti di Cosa Nostra. È uno sfregio in danno a tutti i cittadini onesti che da anni e ogni giorno, pur portando la croce di essere nati nel paese di Riina, si impegnano per migliorare Corleone. Provo ribrezzo pensando che il soggetto in questione camminasse negli stessi locali comunali che qui rappresentano lo Stato. Ma anche oggi ci rialzeremo e continueremo a denunciare», dice Leoluchina Savona. Quello dei dipendenti comunali è però un problema. Dice ancora il sindaco: «Non li sceglie il sindaco quando viene eletto, e neppure c'è la piena facoltà di togliere l'incarico lavorativo se si nota qualcosa che non va. Ripulire un paese è un compito difficile. Quindi nella pratica ci si ritrova a costruire un nuovo comune di legalità con soggetti che da anni vivono dentro queste mura, magari tessendo i loro affari. Ed è difficile così non ricadere nel facile spot Corleone uguale mafia. Ma la mia squadra da tempo ha intrapreso il cammino della legalità».

Opinioni

La nostra Ester

Il premio Fava, il giornalismo, l'antimafia

di Valerio Berra

Il 4 gennaio scorso, nell'aula consigliare del comune di Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, Ester Castano è stata insignita del «premio giornalistico Pippo Fava giovani», dedicato ai giornalisti che si impegnano nella lotta alla mafia. In questa intervista Ester si racconta ai microfoni di Stampo, sul premio, sul suo lavoro e sulla direzione che sta prendendo il movimento antimafia in Italia.

Come ti sei sentita e cosa hai pensato quando ti hanno comunicato che avresti vinto il premio Giuseppe Fava?

Quando Maria Teresa della Fondazione Fava mi comunicato del riconoscimento l'emozione è stata talmente forte che mi è mancato il fiato. Per me, siracusana d'origine, le sensazioni vissute in questi giorni catanesi sono state amplificate dalle mie radici. Mi sono avvicinata alla figura Pippo Fava qualche anno fa. Inizialmente sapevo poco di lui, conoscevo solo gli scritti essenziali, le inchieste più celebri come i quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa. Un po' perché anche Fava era siracusano, un po' perché a Milano e Bologna amici più grandi attivi nell'antimafia me ne parlavano spesso. Quando desidero conoscere qualcosa devo guardarla da vicino, e quindi decisi di andare a Palazzolo Acreide, il paese in

cui è nato: non conoscevo nessuno, era estate e ricordo che lungo il corso della piazza principale sfilava una processione. Mi misi in un angolo e osservai tutto silenziosamente, i volti delle persone e le luci. Poi muovendomi in mezzo alla folla cominciai a fare qualche domanda: lei lo conosceva? Leggeva i Siciliani? La mafia che uccise Fava è la stessa che oggi è attiva in città? Era già un paio d'anni che a Milano, città in cui vivo, collaboravo con una redazione e già allora dissi al direttore: il mio sogno è tornare in Sicilia e crescere giornalisticamente nell'isola. Diciamo che la 'ndrangheta al Nord mi ha trattenuta al di sopra del Po, e in un certo modo fare inchiesta in Lombardia mi ha aiutata ad apprezzare il territorio in cui sono nata e cresciuta, e quindi a volerlo difendere. Non avrei immaginato, a quattro o cinque anni di distanza, di tornare in quella stessa piazza di Palazzolo Acreide onorata da un riconoscimento che porta il suo nome. Mi sono emozionata molto.

A chi vorresti dedicarlo, o chi vorresti ringraziare?

Mi è stato detto da colleghi giornalisti che vedo la mafia al nord perché le mie origini sono meridionali, "l'eroina dell'antimafia che rovina la nostra terra con le sue visioni distorte". Vorrei che da oggi in poi quando si parlerà del «premio Pippo Fava Giovani» che mi è stato assegnato si parli anche di tutti i ragazzi dei Siciliani Giovani, rete di testate e associazioni antimafia nata dalle ceneri dei Siciliani grazie a Riccardo Orioles, e al loro impegno quotidiano da nord a sud dello Stivale. Il premio va a loro, perché se nei momenti difficili che ho vissuto durante l'inchiesta su Sedriano, primo comune lombardo sciolto per mafia, non ci fossero stati loro con messaggi d'affetto, abbracci e comunicati di solidarietà, da Bologna a Modica, probabilmente oggi non avrei questa forza e serenità. Ad ogni momento di tensione la rete si è mobilitata creandomi attorno uno scudo di protezione e questo, fatto da ragazzi e ragazze giovanissimi contro i poteri forti della malapolitica e della criminalità organizzata di stampo mafioso, è eccezionale nel vero senso della parola.

Qual è il ruolo del giornalismo d'inchiesta nella lotta alla mafia?

E' fondamentale. A mio parere per avere credibilità la distinzione fra giornalista e attivista deve rimanere netta anche nell'antimafia. Ma è anche vero che in un momento storico confuso e delicato come il nostro il giornalista d'inchiesta dovrebbe essere capace di far scattare una miccia fra i lettori, una scintilla: gli

articoli sono uno strumento tramite cui i cittadini possono avere uno sguardo approfondito sulla realtà. E' il giornalista che ha la possibilità di studiarsi le carte, di porre domande, di osservare da vicino. La responsabilità è immensa. Poi sta al cittadino decidere se, grazie agli elementi forniti dal cronista attraverso le sue denunce, avviare il cambiamento e ribaltare il sistema.

Cosa è rimasto di Pippo Fava nel giornalismo italiano? C'è qualcuno che ha raccolto il suo testimone o la sua esperienza è rimasta isolata?

Uno dei grandi meriti di Fava è quello di aver creato uno spirito giornalistico: un po' come un batterio benefico, intacca la carne malata e crea oasi di guarigione. La mafia voleva tappargli la bocca: per questo è stato ucciso. Ma così facendo i mandanti hanno compiuto l'errore più grande: ammazzando il direttore dei Siciliani non solo non hanno posto fine alla forza dirompente dei suoi scritti, ma hanno anche reso possibile il moltiplicarsi di esperienze simili alle sue, in Sicilia e nel resto d'Italia. Non so se Cosa Nostra questo errore l'abbia compiuto per ingenuità o distrazione, sta di fatto che ha perso. Il giornalismo di Fava è stato assunto a modello da molti giovani: cercare le notizie nei luoghi in cui si svolgono i fatti, osservare da vicino, cogliere i dettagli e le sfumature, curare nel testo la propria espressione linguistica. E dal giorno successivo a quel tragico 5 gennaio 1984 la forza dirompente delle parole di Fava si è amplificata, moltiplicata, permettendo la creazione della rete dei Siciliani Giovani che oggi coinvolge giovanissimi cronisti e associazioni antimafia che in Fava riconoscono un maestro.

Come si sta evolvendo e cosa sta succedendo al movimento antimafia in Italia?

Il movimento antimafia è un continuo fiorire di nuovi gruppi, presidi, associazioni. Ragazzi giovani, perlopiù ventenni, che vedono l'antimafia non come una spilletta colorata da sfoggiare sulla giacca ma come un fondamento del vivere quotidiano. Bisognerebbe spiegare ai più giovani che la mafia è regole ferree e restrizioni, obbedire ai comandi e sottomissione ad un capo; mentre l'antimafia è bellezza, impegno sociale, amore per la propria terra e, soprattutto, è indipendenza dai poteri forti, è ribellione ai sistemi corrotti e compromessi della politica nazionale e locale.

Opinioni

Manager white list: ecco come "utilizzarli"

Una breve intervista alla presidente dei manager white list, un gruppo di 63 esperti professionisti scelti per amministrare le aziende confiscate alla criminalità organizzata

di Carmela Racioppi

Come utilizzare i 63 manager della white list? È stato questo il tema sul quale Paola Pastorino, presidente della neonata associazione Manager white list, ha cercato di porre l'accento durante un'intervista in cui ci ha raccontato la loro esperienza. Insieme ai suoi colleghi era stata scelta per amministrare le aziende che un tempo erano proprietà della mafia. Ripercorrendo l'intera storia, l'imprenditrice milanese ha espresso il comune desiderio dell'associazione di voler offrire un contributo nella gestione delle aziende confiscate sottolineando la necessità di introdurre al loro interno figure professionali altamente qualificate e capaci.

I manager

Selezionati all'inizio del 2012 su un gruppo di 260 dirigenti membri di Aldai (Associazione lombarda dirigenti aziende industriali), i 63 manager dopo aver seguito un percorso formativo organizzato dall'Agenzia nazionale dei

beni confiscati e da Assolombarda in collaborazione con la fondazione Istud, l'Università Bocconi e la Luiss School of Management, e un'attività operativa su 14 aziende confiscate, non hanno mai ottenuto la possibilità di collaborare alla conduzione delle imprese sottratte al controllo mafioso, l'unico vero obiettivo a cui aspiravano.«Noi chiediamo soltanto di essere coinvolti e di poter offrire il nostro aiuto poiché le aziende sequestrate, dichiara Pastorino, vengono affidate agli amministratori giudiziari con gravi problemi gestionali ed è necessario riuscire a coadiuvare il loro lavoro nella fase iniziale in modo da risanare le imprese e creare ricchezza per il territorio». La manager Pastorino, che appare molto determinata, esprime inoltre l'assoluta importanza di reinserire le aziende soggette a confisca nel circuito legale e di rafforzare la loro struttura organizzativa e l'esigenza di incentivare l'attività produttiva per i beni che per loro natura sono destinati all'attività imprenditoriale. Soffermandosi sulle difficoltà riscontrate negli anni nella gestione dei beni, propone un intervento immediato sulle aziende accompagnato da un pieno coinvolgimento dei manager della white list e dall'inserimento di un gruppo di professionisti multifunzionale che possa mettere in pratica le proprie competenze, in quanto, aggiunge l'imprenditrice, «le aziende richiedono figure che stimolino la crescita del business, l'innovazione, l'internazionalizzazione, requisiti che noi manager possiamo soddisfare». La Pastorino e i suoi colleghi desiderano esclusivamente mettere a disposizione la propria esperienza per cercare di restituire alla collettività beni che appartenevano alla criminalità organizzata.

Aziende confiscate

È fondamentale riuscire a risollevare le aziende confiscate e a promuovere le loro attività perché rappresentano una risorsa importante per la società e un segno di vittoria dell'economia legale contro quella sommersa. Ma per fare ciò, come afferma Paola Pastorino a conclusione della sua intervista, «è essenziale che ognuna faccia il proprio mestiere».

Speciale-Inedito

Riuscirà l'Italia a sopravvivere fino al 2024?

Uno scritto politico provocatorio e brillante firmato Riccardo Orioles. Per non smettere mai di farsi domande e di guardare al futuro

di Riccardo Orioles

Un samizdat ("edito in proprio") nella gerontocratica Russia di Breznev era uno scritto escluso dai canali di distribuzione ufficiali che girava fra i giovani oppositori. Non essendoci internet, la tecnologia era "macchina da scrivere più carta carbone". Ciascuno ne faceva copie e le faceva girare, dando luogo a una diffusione virale ante litteram. Era un lavoro volontario e gratuito, ma dava l'unica voce libera del Paese.

Uno di questi samizdat, nel maggio 69, fu "Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?", di Andres Amalrik. Amalrik era un giovane contestatore di buone letture, piuttosto noto ai commissariati ma rigorosamente nonviolento. Il suo samizdat, sosteneva, avrebbe suscitato dappertutto "lo stesso interesse che presenterebbe un pesce divenuto improvvisamente loquace". Morì nel 1980, e non seppe mai di avere "avuto ragione" quando l'Urss crollò improvvisamente pochi anni dopo la data da lui indicata.

Cosa scriverebbe Amalrik, se fosse italiano e vivesse oggi? Intanto, si troverebbe subito a suo agio: il sistema italiano, che non prevede particolari vessazioni fisiche per i dissidenti (purché di razza bianca), è tuttavia gerontocratico, nelle sue strutture profonde, non meno della Russia di Breznev. E' vero che la propaganda dice il contrario, e che apparatniki giovani vengono assunti qua e là ai posti di comando; ma anche allora i vari Cernenko, Andropov ecc. erano molto al di sotto della media del Politburò e venivano portati ad esempio del ringiovanimento del regime.

Al vecchio mondo sovietico Amalrik nel '69 dette una quindicina d'anni (in realtà furono venti) di vita. Ma da allora tutto gira molto più in fretta, e probabilmente il nostro assegnerebbe al Sistema Italia qualche anno in meno, diciamo una decina, prima dell'implosione o del collasso. Scrivendo senza paura di gulag, ma solo di disoccupazione e di miseria, avrebbe tutto l'agio di concentrarsi sui cinque punti fondamentali del suo samizdat. Eccoli.

1) Il sistema politico, che in teoria è ancora quello dei padri fondatori, in realtà (dalla Prima alla Seconda Repubblica, e da questa al Secondo Regno) è ormai profondamente rattrappito. Non si vota tendenzialmente più, i governi hanno scarso rapporto con le elezioni, gli organi di garanzia (ad esempio l'antica Presidenza sono stati assorbiti nell'apparato.

2) L'economia, teoricamente ancora italiana, in realtà non ha più relazione col Paese. La principale fabbrica ormai produce in Serbia, vende in America, paga le tasse a Londra ed ha sede effettiva chissà dove.

3) L'ideologia del Paese, monarchico-autoritaria o fascista (cinque guerre di seguito e sostanziale uscita dall'Occidente), non è affatto scomparsa come si credeva ma era semplicemente latente. Sotto forme diverse (tutte, rispetto al fascismo classico, molto meno "sociali" e più "razziali") oggi essa coinvolge circa un quarto della popolazione, e suscita simpatie occasionali su un altro quarto;

4) L'età media nel Paese è piuttosto elevata (un quinto della popolazione supera i 65 anni) e il tasso di natalità (meno di un figlio e mezzo per coppia) è viceversa fra i più bassi del mondo. L'abbandono della famiglia d'origine e la formazione di una nuova è sempre più difficile per cause economico-sociali (il lavoro regolare e regolarmente retribuito è ormai praticamente un'eccezione).

Aumenta quindi l'emigrazione dei giovani, soprattutto dei più qualificati, che non è più bilanciata dall'immigrazione regolare.
L'immigrazione, in particolare, non dà normalmente più luogo alla formazione di nuovi italiani ma di sacche tuttora "straniere", circondate dall'ostilità dei pre-residenti e quindi impossibilitate a integrarsi in una vera e propria cultura italiana. Quest'ultimo dato è interessante perché, fra tutti i Paesi del mondo, l'Italia è quello che ha più efficacemente e per più lungo tempo (oltre duemila anni) conseguito successi in quest'opera di assorbimento e integrazione: in Lombardia, ad esempio, si sono rapidamente integrati tanto i Longobardi del decimo secolo quanto i Siciliani del ventesimo. Questo processo negli ultimi decenni s'è improvvisamente interrotto, probabilmente a causa dell'abbassamento del livello civile medio della popolazione già residente.

5) Come gli avvenimenti di Roma - ma anche di Milano, di Reggio Emilia, ecc. - hanno ad abundantiam dimostrato, i poteri mafiosi (coi meccanismi economici e culturali conseguenti) sono ormai endemici di quasi ogni parte del Paese. L'antimafia che li contrasta, e che riguarda comunque una parte minoritaria (ma prevalentemente giovane) della popolazione, mostra notevoli limiti o di assorbibilità nel sistema mediatico o di difficoltà a percepire il proprio ruolo come politico ("antimafia sociale") e non unicamente di testimonianza e denuncia.
Questo, considerato il collasso ormai avvenuto delle formazioni politiche ufficiali (tradizionali, "rinnovate" e "nuove"), rende alquanto credibile la predizione di Amalrik. Per fortuna, fino a questo momento, solo virtuale.

Per leggere l'edizione dell'anno scorso clicca sull'immagine

Seguici su:

www.stampoantimafioso.it

SOSTIENICI CON

Donazione

GRAZIE!

seguici su

www.stampoantimafioso.it